

James Joyce

GENTE DI DUBLINO

INDICE.

Le sorelle:	pagina 3.
Un incontro:	pagina 17.
Arabia:	pagina 31.
Eveline:	pagina 41.
Dopo la corsa:	pagina 49.
Due galanti:	pagina 59.
Pensione di famiglia:	pagina 76.
Una piccola nube:	pagina 88.
Rivalsa:	pagina 111.
Polvere:	pagina 129.
Un caso pietoso:	pagina 140.
Il giorno dell'edera nell'ufficio elettorale:	pagina 156.
Una madre:	pagina 182.
La grazia:	pagina 203.
I morti:	pagina 240.

LE SORELLE.

Questa volta per lui non c'era speranza: era il terzo attacco. Una sera dopo l'altra ero passato davanti alla casa (eravamo in vacanza), avevo studiato il riquadro illuminato della finestra e lo avevo sempre visto illuminato nella stessa maniera, debolmente e uniformemente. Se fosse morto, pensavo, vedrei il riflesso delle candele sulla persiana abbassata, perché sapevo che si devono mettere due ceri al capezzale di un morto. Mi aveva detto spesso: "Non ne ho per molto in questo mondo", e io, che avevo pensato che le sue parole fossero soltanto oziose, ora sapevo quanto fossero vere. Ogni sera, alzando gli occhi alla finestra, mi ripetevo sottovoce la parola "paralisi". Era sempre suonata strana alle mie orecchie, come la parola "gnomone" in Euclide e la parola "simonìa" nel catechismo. Ma adesso mi sembrava come il nome di un essere malefico e peccaminoso, che mi riempiva di paura, ma che nello stesso tempo avrei voluto seguire da vicino per essere spettatore della sua opera mortale.

Il vecchio Cotter fumava, seduto vicino al fuoco, quando scesi per la cena e, mentre la zia mi metteva la minestra nel piatto, disse, come ritornando su una sua precedente osservazione:

"No, non direi che fosse proprio... ma c'era qualcosa di strano... qualcosa di misterioso in lui. Vi dirò la mia opinione..."

E cominciai a tirare boccate dalla pipa, senza dubbio rimuginando la sua opinione tra sé e sé. Vecchio sciocco noioso! All'inizio quando lo avevamo conosciuto, aveva suscitato in noi un certo interesse parlando di scarti di distillazione e di alambicchi, ma ben presto mi ero stancato di lui e delle sue storie senza fine sulle distillerie.

"Ho una mia teoria al riguardo," riprese. "Penso sia stato uno di quei... particolari casi. Ma è difficile dire..."

Ricominciai a fumare la pipa senza dirci la sua teoria. Lo zio si accorse del mio sguardo fisso e mi disse:

"Be', così il tuo vecchio amico se ne è andato; ti dispiacerà."

"Chi?" chiesi.

"Padre Flynn."

"E' morto?"

"Il signor Cotter me l'ha appena detto. E' passato di là."

Sapevo di essere osservato, così continuai a mangiare come se la notizia non avesse suscitato in me nessun interesse. Lo zio spiegò al

vecchio Cotter:

"Lui e il ragazzo erano grandi amici. Il vecchio gli insegnava tante cose, sapete. Sembra che lo avesse in gran simpatia."

"Dio accolga la sua anima," fece la zia, pietosa.

Il vecchio Cotter mi osservava. Sentivo su di me lo sguardo acuto di quegli occhietti scuri e pungenti, ma non gli diedi la soddisfazione di alzare i miei dal piatto. Tornò alla sua pipa e infine sputò con disprezzo nel fuoco, dichiarando:

"Non mi piacerebbe che i miei ragazzi avessero troppo a che fare con un tipo simile."

"Che cosa volete dire, Cotter?" chiese la zia.

"Voglio dire," precisò il vecchio Cotter, "che sarebbe un male per loro. Sono dell'idea che un giovane deve andare a spasso e giocare con quelli della sua età e non diventare... Ho ragione, Jack?"

"Condivido il tuo principio," convenne lo zio.

"Che impari a cavarsela. Glielo ripeto sempre a questo Rosacroce: fa' del movimento. Quando ero ragazzo, tutti i santi giorni facevo un bagno freddo, inverno ed estate. E è per questo che sono ancora in gamba. L'istruzione sarà una bella cosa, ma... Forse il signor Cotter ne prenderebbe volentieri un pezzetto, di quel cosciotto di montone," aggiunse, rivolto alla zia.

"No, no, non per me," si schermì il vecchio Cotter.

La zia prese il piatto di portata dalla credenza e lo mise in tavola.

"Ma perché pensate che non sarebbe bene per i ragazzi, signor Cotter?" chiese.

"E' un male per loro," disse il vecchio Cotter, "perché hanno delle menti molto impressionabili. Il vedere cose di questo tipo, voi mi capite, ha sui ragazzi un effetto..."

Mi riempii la bocca di minestra per paura di dare sfogo alla mia collera. Vecchio imbecille noioso dal naso rosso!

Era tardi quando mi addormentai. Nonostante ce l'avessi con il vecchio Cotter per avermi trattato da bambino, mi scervellai per riuscire a capire quelle sue frasi lasciate a metà. Nel buio della mia stanza immaginai di rivedere il viso pesante e grigiastro del paralitico. Mi tirai le coperte sulla testa e provai a pensare a Natale. Ma il volto grigio mi seguiva ancora bisbigliando, e capii che voleva confessare qualcosa. Sentii la mia anima rifugiarsi in una contrada piacevole e viziosa e là ritrovavo la sua faccia ad aspettarmi. Cominciò a

confessarsi a me sussurrando e, mentre parlava, mi chiedevo perché sorrisse continuamente e perché le sue labbra fossero umide di saliva. Ma poi mi ricordai che era morto di paralisi e mi accorsi che anch'io stavo sorridendo impercettibilmente, come per assolvere il simoniacò dal suo peccato.

La mattina seguente, dopo colazione, andai a dare un'occhiata alla casetta, in Great Britain Street. Era un negozio senza pretese, registrato sotto la vaga denominazione di "Merceria". Le merci erano soprattutto calzature per bambini e ombrelli, e in genere in vetrina era appeso un cartello su cui era scritto: "Si ricoprono ombrelli". Ma ora non si vedeva nessun avviso perché le imposte erano chiuse. Un mazzolino di fiori guarnito di cespò era legato al battacchio della porta con un nastro. Due donnette e un fattorino del telegrafo stavano leggendo il biglietto appuntato sul cespò. Mi avvicinai anch'io e lessi:

"Primo Luglio 1895, Reverendo James Flynn (già della chiesa di Santa Caterina in Meath Street), di anni 65. R.I.P."

La lettura del biglietto mi convinse che era morto, e mi sentii turbato per averlo constatato io stesso. Se non fosse morto avrei potuto andare nella cameretta buia nel retrobottega e lo avrei trovato seduto nella sua poltrona vicino al fuoco, quasi soffocato nella pesante palandrana. Forse la zia mi avrebbe dato un pacchetto di "High Toast" per lui, e questo omaggio lo avrebbe smosso dal suo torpore. Ero sempre io a vuotargli il pacchetto nella tabacchiera nera, perché le mani gli tremavano troppo per permettergli di farlo da sé senza spargere una metà del tabacco sul pavimento. Anche quando avvicinava al naso la grossa mano tremante, nuvolette di polvere gli scivolavano tra le dita sul davanti della tonaca. Probabilmente erano proprio stati questi regolari spruzzi di tabacco a conferire ai suoi vecchi abiti sacerdotali quell'aspetto verdognolo sbiadito, dato che il fazzoletto rosso col quale provava a spazzolarsi via i grani caduti, pieno com'era sempre delle macchie di tabacco di un'intera settimana, era totalmente inefficace.

Sentivo il desiderio di entrare e di guardarlo, ma non avevo il coraggio di bussare. Perciò mi allontanai lentamente dalla parte assoluta, leggendo, mentre passavo, gli avvisi teatrali nelle vetrine dei negozi. Pensavo che era strano che né io né la giornata sembrassimo in lutto, e ero perfino infastidito scoprendo in me un

senso di liberazione, come se la sua morte mi avesse liberato da qualcosa. Questo mi stupiva perché, come aveva detto lo zio la sera prima, avevo imparato molte cose da lui. Aveva studiato presso il collegio irlandese a Roma e mi aveva insegnato a pronunciare il latino con proprietà. Mi aveva raccontato episodi sulle catacombe e su Napoleone Bonaparte, e mi aveva spiegato il significato dei diversi momenti della Messa, e anche dei diversi paramenti indossati dal sacerdote. A volte si divertiva a farmi delle domande difficili, chiedendomi che cosa si dovesse fare in certe particolari circostanze e se questo o quel peccato erano mortali, veniali o solo delle imperfezioni. Le sue domande mi dimostravano quanto complesse e misteriose fossero certe istituzioni della Chiesa che avevo sempre creduto che fossero dei semplici gesti. I doveri del sacerdote verso l'Eucarestia e verso il segreto della confessione mi parevano tanto gravi da meravigliarmi di come qualcuno avesse mai potuto trovare il coraggio di portarne il peso; e non rimasi sorpreso quando mi raccontò che i Padri della Chiesa avevano scritto volumi della mole dell'Annuario delle Poste, stampati poi a caratteri così piccoli quanto il notiziario legale sui giornali, per chiarire queste complicate questioni. Spesso, pensandoci, non riuscivo a trovare risposta o ne trovavo una molto sciocca e incerta, della quale lui sorrideva scuotendo la testa due o tre volte. Oppure mi faceva ripetere le risposte della Messa, che mi aveva fatto imparare a memoria; e, mentre le biascicavo meccanicamente, abbozzava un sorrisetto pensoso e faceva cenni con la testa, fiutando ogni tanto delle grandi prese di tabacco ora dall'una ora dall'altra narice. Nel sorridere mostrava una fila di grossi denti giallastri e lasciava pendere la lingua sul labbro inferiore, un'abitudine che mi aveva fatto sentire a disagio nei nostri primi incontri, quando non lo conoscevo ancora bene.

Mentre camminavo sotto il sole mi tornarono alla mente le parole del vecchio Cotter e mi sforzai di ricordare che cosa era accaduto dopo nel sogno. Rammentavo di aver notato delle lunghe cortine di velluto e una lampada di stile antico che oscillava. Sentivo di essere stato molto lontano, in un paese dalle strane abitudini, in Persia, pensai... Ma non mi veniva in mente la fine del sogno.

Quella sera la zia mi portò con sé per una visita alla casa del defunto. Era dopo il tramonto, ma i vetri delle finestre che davano

verso ponente riflettevano l'oro bruno di un grande banco di nuvole. Nannie ci ricevette in anticamera e, poiché sarebbe stato sconveniente parlare forte, la zia si limitò a darle una calorosa stretta di mano. La vecchia indicò con sguardo interrogativo il piano superiore e, a un cenno della zia, cominciò a salire faticosamente la stretta scala davanti a noi, con la testa china che superava a malapena il corrimano. Sul primo pianerottolo si fermò e ci fece un gesto come per incoraggiarci ad avanzare verso la porta aperta della camera ardente. La zia entrò e la vecchia, vedendomi esitare, riprese a farmi ripetuti gesti con la mano.

Entrai in punta di piedi. Attraverso l'orlo di pizzo della tendina si era diffusa per la stanza una cupa luce dorata in cui le candele sembravano pallide fiammelle. Era stato posto nella cassa. Nannie diede l'esempio, e tutti e tre ci inginocchiammo ai piedi del letto. Facevo finta di pregare, ma non riuscivo a concentrarmi perché il borbottio della vecchia mi distraeva. Notai come era agganciata male la sua gonna sulla schiena e come i tacchi delle sue pantofole erano tutti consumati da una parte. Ebbi l'impressione assurda che il vecchio prete sorrisse, mentre giaceva là, nella bara.

Ma no. Quando ci alzammo e ci avvicinammo al capezzale vidi che non sorrideva. Giaceva là, solenne e imponente, vestito come se stesse per andare all'altare, tenendo mollemente un calice tra le grosse mani. La sua faccia sembrava arcigna, grigia e massiccia, con le narici nere e cavernose cerchiare di una rada peluria bianca. C'era un odore pesante nella stanza: i fiori.

Ci facemmo il segno della croce e venimmo via. Nella stanzetta al piano di sotto trovammo Eliza seduta nella poltrona del vecchio prete con aria solenne. Cercai a tentoni di dirigermi verso la mia solita sedia nell'angolo, mentre Nannie si avvicinava alla credenza e ne toglieva una bottiglia di "sherry" e alcuni calici, che mise sulla tavola invitandoci a prendere un bicchierino. Poi, su suggerimento della sorella, versò lo "sherry" nei bicchieri e ce li porse.

Insistette perché io prendessi anche un po' di biscottini alla crema, ma dissi di no pensando che avrei fatto troppo rumore nel mangiarli. Parve restare un po' delusa dal mio rifiuto e raggiunse silenziosamente il divano, dove sedette dietro la sorella. Nessuno parlava: tutti guardavamo fisso il focolare spento.

La zia aspettò che Eliza sospirasse e poi disse:

"Be', se ne è andato in un mondo migliore."

Eliza sospirò ancora e chinò la testa in segno di assenso. La zia giocherellò col bicchiere prima di sorseggiare un po' di "sherry".

"E è... serenamente?" chiese.

"Oh, proprio serenamente, signora," disse Eliza. "Non ci siamo nemmeno accorte di quando ha esalato l'ultimo respiro. Ha fatto una bella morte, ringraziando Dio."

"E quanto ai..."

"Padre O' Rourke è venuto martedì a dargli l'Estrema Unzione e a prepararlo."

"Dunque sapeva?"

"Era completamente rassegnato."

"Infatti, si vede," convenne la zia.

"Lo ha detto anche la donna che è venuta a lavarlo. Secondo lei sembrava che stesse dormendo, tanto pareva tranquillo e rassegnato. Nessuno avrebbe pensato che da morto avrebbe assunto un aspetto così composto."

"Già, è vero," disse la zia.

Bevve un altro sorso e aggiunse:

"Be', signorina Flynn, comunque deve essere un gran conforto per voi sapere che avete fatto tutto quello che potevate. Siete state entrambe tanto care verso di lui, bisogna riconoscerlo."

Eliza si lisciò il vestito sopra le ginocchia.

"Ah, povero James!" esclamò, "Dio sa che abbiamo fatto il possibile, povere come siamo; non avremmo voluto che gli mancasse niente mentre era in vita."

Nannie aveva appoggiato la testa sul cuscino del divano e sembrava sul punto di addormentarsi.

"C'è la povera Nannie," disse Eliza guardandola, "che è esaurita. Tutto il lavoro che abbiamo avuto, lei e io, per trovare la donna che venisse a lavarlo, e poi vestirlo, la bara, e infine far dire la Messa in cappella. Se non ci fosse stato Padre O' Rourke non so proprio come avremmo fatto. E' stato lui a portarci tutti quei fiori e quei due candelieri dalla cappella, a scrivere l'annuncio per il "Freeman's General" e a prendersi cura di tutte le formalità per il cimitero e per la riscossione dell'assicurazione del povero James."

"Come è stato buono!" commentò la zia.

Eliza chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa.

"Non c'è niente come i vecchi amici" dichiarò; "se non fosse per loro, nel momento del bisogno non troveresti nessuno di cui fidarti."

"Proprio così," disse la zia. "E sono certa che ora che è andato a ricevere l'eterna ricompensa non si dimenticherà né di voi né delle vostre premure."

"Ah, povero James!" fece Eliza. "Non ci dava gran disturbo. Non lo avreste sentito nella casa più di quanto non lo sentiate adesso. Tuttavia so che se ne è andato e che tutto..."

"Quando tutto sarà finito, allora sì che sentirete la sua mancanza," disse la zia.

"Lo so," ammise Eliza. "Non gli porterò più il brodo nella sua tazza né voi, signora, gli manderete il tabacco. Povero James!"

Si interruppe, come se stesse parlando con il defunto, e poi aggiunse con aria accorta:

"Sapete, avevo notato che stava capitandogli qualcosa, ultimamente. Ogni volta che gli portavo la zuppa, lo trovavo riverso sulla sedia con la bocca aperta e il breviario per terra."

Si mise un dito sul naso e corrugò le sopracciglia; poi continuò:

"Nonostante questo, continuava a ripetere che prima che fosse finita l'estate sarebbe uscito in una bella giornata per fare una passeggiata in carrozza. Voleva rivedere la vecchia casa di Irishtown dove siamo nati tutti noi, e diceva che avrebbe portato con sé me e Nannie. Se avessimo solo potuto trovare qui di fronte, da John Rush, una di quelle nuove vetture imbottite che non fanno rumore, di cui Padre O' Rourke gli aveva parlato, quelle con le ruote gommate, da noleggiare per un giorno, avremmo potuto andarci tutti e tre una domenica sera. Era proprio una fissazione... Povero James!"

"Dio abbia misericordia della sua anima!" commentò la zia.

Eliza tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Poi lo rimise in tasca e fissò il fuoco spento per qualche istante senza parlare.

"E' sempre stato troppo scrupoloso," riprese. "I doveri del sacerdozio erano troppo pesanti per lui. E poi la sua vita fu, come dire, contrastata."

"Sì," confermò la zia. "Era un uomo deluso. Lo si vedeva."

Un silenzio cadde nella stanzetta e, approfittandone, mi avvicinai alla tavola per assaggiare il mio "sherry"; poi ritornai tranquillamente alla mia sedia nell'angolo. Eliza sembrava assorta in un profondo fantasticare. Aspettammo rispettosamente che fosse lei a

rompere il silenzio: infatti, dopo una lunga pausa, disse lentamente: "Fu per quel calice che ruppe... Tutto iniziò da lì. In effetti dissero che era una cosa senza conseguenze, che il calice non conteneva niente, voglio dire. Eppure... Diedero la colpa al chierichetto. Ma il povero James era così nervoso, Dio abbia pietà di lui!"

"E dipese da ciò?" domandò la zia. "Avevo sentito dire qualcosa..."

Eliza fece un cenno affermativo col capo.

"Diventò un'idea fissa per lui," aggiunse. "Da allora iniziò a chiudersi in se stesso, a non parlare con nessuno e ad andare in giro da solo. Finché una sera vennero a cercarlo per una chiamata e non riuscirono a trovarlo in nessun posto. Guardarono da tutte le parti, ma non ne trovarono traccia. Poi il sagrestano suggerì di provare nella cappella e lui, Padre O' Rourke e un altro prete che si trovava lì portarono una lampada per cercarlo. E dove pensate che fosse, se non là, solo nel buio del confessionale, perfettamente sveglio e ridacchiando tra sé e sé?"

Si fermò improvvisamente come per ascoltare. Ascoltai anch'io, ma nessun suono si sentiva nella casa. E sapevo che il vecchio prete giaceva ancora là nella sua bara nella posizione in cui lo avevamo visto noi, solenne e arcigno nella morte, con un inerte calice posato sul petto.

Eliza riprese:

"Perfettamente sveglio e ridacchiando da solo. E allora, logicamente, quando videro questo, loro capirono che c'era qualcosa in lui che non andava..."

UN INCONTRO.

Fu Joe Dillon a farci conoscere il Wild West. Aveva una piccola biblioteca con dei vecchi numeri dell'"Union Jack", del "Pluck" e del "Halfpenny Marvel". Ogni sera, dopo la scuola, ci riunivamo nel suo giardino dietro la casa e organizzavamo battaglie di indiani. Lui e quel ciccone del suo fratello minore, Leo, l'indolente, occupavano il fienile della stalla, e noi cercavamo di prenderlo d'assalto dal basso; oppure combattevamo una vera e propria battaglia campale sul prato. Ma, benché ce la mettessimo tutta, non riuscivamo mai a vincere né un assedio né una battaglia, e le nostre lotte finivano immancabilmente con la danza di vittoria di Joe Dillon. I suoi genitori andavano tutti i giorni alla Messa delle otto in Gardiner Street, e soprattutto in anticamera, aleggiava sempre il lieve profumo della signora Dillon. Lui però, per noi che eravamo più piccoli e più timidi, era troppo impetuoso nel gioco. Pareva proprio un indiano quando saltellava per il giardino con un vecchio coprileiera in testa, battendo su una latta con il pugno e urlando:

"Ià, iaca, iaca, ià!"

Restammo tutti increduli quando si diffuse la voce che aveva la vocazione religiosa. Ma era proprio vero.

Di conseguenza uno spirito di ribellione si diffuse tra di noi e, sotto la sua influenza, non facemmo più caso a diversità di cultura e di costituzione fisica. Ci unimmo in una banda, alcuni per baldanza, altri per scherzo e qualcuno quasi per paura: tra questi ultimi, gli indiani riluttanti che avevano paura di essere giudicati sgobboni o gracili, c'ero anch'io. Le avventure raccontate dalla letteratura del Wild West erano lontane dalla mia natura, ma per lo meno aprivano le porte all'evasione. Preferivo certi racconti polizieschi, nei quali ogni tanto facevano delle rapide apparizioni belle ragazze fiere e scarmigliate. E benché non ci fosse niente di sconveniente in questo genere di racconti, che a volte avevano anzi una certa pretesa letteraria, pure a scuola circolavano di nascosto. Un giorno, mentre Padre Butler stava interrogando sulle solite quattro pagine di storia

romana, quello sciocco di Leo Dillon fu scoperto con una copia dell'"Halfpenny Marvel".

"Che pagina, questa o quella? Questa? Su Dillon, alzati! 'Il giorno era appena...'. Avanti! Quale giorno? 'Il giorno era appena spuntato...'. Ma hai studiato? Che cosa hai lì in tasca?"

Ci sentimmo tutti battere il cuore, mentre Leo Dillon consegnava il giornale e prendemmo un'aria innocente. Padre Butler si mise a sfogliare le pagine, corrugando le sopracciglia.

"Che razza di roba è questa?" disse. 'Il capo degli Apache!' Ah! Ecco cosa leggete invece di studiare la storia romana! Che non trovi mai più roba simile in classe! Chi l'ha scritta doveva proprio essere uno di quei poveri disgraziati, che scribacchiano per guadagnarsi quel tanto che basta per andare all'osteria. Mi meraviglia che dei ragazzi beneducati come voi leggano di queste cose. Potrei anche capirlo se frequentaste... la scuola pubblica. In quanto a te, Dillon, ti avverto una volta per tutte: applicati seriamente al tuo lavoro o..."

Questa ramanzina, durante le serie ore di scuola, spense buona parte della gloria del Wild West ai miei occhi, e l'imbarazzo della rubiconda faccia di Leo Dillon risvegliò in me la voce della coscienza. Ma lontano dall'influenza moderatrice della scuola, mi riprendeva la smania di sensazioni selvagge, per l'evasione che solo queste cronache di disordine sembravano offrirmi. A lungo andare il finto combattimento della sera diventò per me noioso quanto la giornaliera routine della scuola, perché volevo vivere delle avventure vere. Ma nella realtà le avventure non capitano a chi se ne sta a casa: bisogna andarsele a cercare fuori.

Le vacanze estive erano ormai vicine, quando decisi di evadere dalla monotonia della vita scolastica almeno per una volta. Con Leo Dillon e un ragazzo di nome Mahony ci mettemmo d'accordo per marinare la scuola

per un giorno. Ognuno di noi mise da parte sei pence. Ci saremmo incontrati alle dieci del mattino sul Canal Bridge. La sorella più grande di Mahony gli avrebbe scritto una giustificazione, e Leo Dillon avrebbe fatto dire da suo fratello che era ammalato. Avevamo stabilito di seguire la Wharf Road fino alle barche e là traghettare in "ferryboat" per andare a vedere la Pigeon House. Leo Dillon temeva che avremmo potuto incontrare Padre Butler o qualcun altro della scuola; ma Mahony chiese, con molto buon senso, che cosa avrebbe mai dovuto

andarci a fare Padre Butler alla Pigeon House. Questa osservazione ci rassicurò, e io portai a termine la prima fase del complotto raccogliendo i sei pence degli altri due e facendo veder loro nello stesso tempo che anch'io mettevo la mia quota. La sera, mentre prendevamo gli ultimi accordi, eravamo tutti un po' eccitati. Ci stringemmo la mano, ridendo, e Mahony disse:

"A domani, camerati!"

Quella notte dormii male. La mattina arrivai per primo al ponte, perché ero quello che abitava più vicino. Nascosi i libri nell'erba folta vicino all'immondezzaio, in fondo al giardino, dove non veniva mai nessuno, e mi affrettai lungo l'argine del canale. Si era nella prima settimana di giugno, e il mattino era mite e soleggiato. Mi sedetti sul parapetto del ponte, guardandomi con compiacimento le leggere scarpette di tela, che avevo diligentemente pulito la sera prima col bianchetto, e osservando i docili cavalli che trascinarono su per la collina un omnibus carico di gente indaffarata. I rami degli alti alberi, che fiancheggiavano il viale, davano un tocco di gaiezza con le loro foglioline verde brillante, attraverso le quali i raggi del sole battevano obliquamente sull'acqua. Il granito del ponte cominciava a diventare caldo, e cominciai a battervi sopra con le mani al ritmo di un motivo che mi era venuto in mente. Ero al massimo della felicità.

Dopo cinque o dieci minuti che me ne stavo seduto lì, vidi a distanza il vestito grigio di Mahony. Saliva per la collina, sorridendo, e, raggiuntomi, si arrampicò sul parapetto vicino a me. Mentre aspettavamo, tirò fuori la fionda che gli sporgeva dalla tasca interna, e mi spiegò alcuni miglioramenti che vi aveva apportato. Gli chiesi perché l'avesse presa con sé, e mi rispose che lo aveva fatto per divertirsi a tirare agli uccelli. Mahony usava frequentemente espressioni di gergo e parlava di Padre Butler come del "vecchio spilungone". Aspettammo ancora per un altro quarto d'ora, ma Leo Dillon non appariva all'orizzonte. Mahony, infine, saltò giù e disse: "Vieni via! Sapevo che il ciccione avrebbe avuto fifa."

"E i suoi sei pence..." incominciai.

"E' la multa," dichiarò Mahony. "E tanto meglio per noi. Uno scellino e mezzo invece di uno scellino."

Ci incamminammo per la North Strand Road fino all'altezza dei Vitriol Works e poi girammo a destra lungo la Wharf Road. Mahony si mise a

fare l'indiano non appena fummo fuori vista. Inseguì un gruppo di ragazze cenciose, agitando la fionda scarica e, quando due ragazzi sbrindellati, spinti da un senso di cavalleria, cominciarono a prenderci a sassate, propose che li caricassimo. Obiettai che i ragazzi erano troppo piccoli e così ce ne andammo, mentre la banda di straccioni ci gridava dietro: "Swaddlers! Swaddlers!", pensando che fossimo dei protestanti, perché Mahony, che era di carnagione scura, portava sul berretto il distintivo d'argento di un'associazione di cricket. Arrivati a Smoothing Iron, organizzammo un assalto che si dimostrò un fallimento, perché bisognava essere almeno in tre. Ci vendicammo su Leo Dillon dandogli del fifone e immaginando quante gliene avrebbe dette il signor Ryan alla lezione delle tre.

E finalmente arrivammo al fiume. Passammo molto tempo a camminare per

le strade rumorose, fiancheggiate da alti muri di pietra; osservavamo il lavoro delle gru e delle macchine, attirandoci spesso i rimproveri dei conducenti di carri cigolanti per quel nostro restare là impalati.

Era mezzogiorno quando arrivammo alla banchina e, dato che sembrava che tutti i manovali se ne fossero andati a fare colazione, comprammo due grosse ciambelle con l'uvetta e ci sedemmo a mangiarle su dei tubi di metallo vicino al fiume. Ci divertimmo a osservare lo spettacolo del traffico di Dublino: le imbarcazioni segnalate da lontano dai loro pennacchi di fumo denso, le scure barche da pesca oltre il Ringsend, il grande veliero bianco che stava scaricando sulla banchina di fronte. Mahony disse che sarebbe stato molto bello potersene andare per i mari su quei grossi battelli e anch'io, guardando quegli alberi, vedevo, o meglio immaginavo di vedere, quella geografia, che mi era stata propinata in dosi tanto scarse a scuola, prendere gradualmente sostanza sotto i miei occhi. Scuola e casa parvero allontanarsi da noi, e la loro influenza sembrò svanire.

Attraversammo il Liffey in "ferryboat", pagando il pedaggio per essere trasportati in compagnia di due operai e di un piccolo ebreo con un sacco. Eravamo tanto seri da sembrare solenni, ma una volta, durante il breve viaggio, i nostri occhi si incontrarono, e scoppiammo a ridere. Arrivati a terra, osservammo scaricare il bel tre alberi che avevamo notato dall'altra riva. Uno dei presenti disse che si trattava di una nave norvegese. Mi avvicinai alla poppa per cercare di leggerne il nome, ma, non essendoci riuscito, tornai indietro ad esaminare i

marinai stranieri per vedere se qualcuno tra di loro aveva gli occhi verdi, perché avevo delle nozioni confuse... Ma li avevano azzurri, grigi, e addirittura neri. Il solo marinaio, i cui occhi potevano dirsi verdi, era un uomo alto, che divertiva la gente raggruppata sulla banchina, gridando allegramente ogni volta che le assi cadevano: "Bene! bene!"

Quando fummo stanchi di questo spettacolo, ci avviammo piano piano verso il Ringsend. La giornata era diventata afosa e, nelle vetrine delle drogherie, i biscotti ammuffiti si stavano scolorendo. Comprammo un po' di biscotti e di cioccolato, che continuammo a mangiare lentamente per tutto il tempo che girammo per le squallide strade dove vivevano le famiglie dei pescatori. Non riuscimmo a trovare una latteria, e quindi entrammo nel chiosco di un venditore ambulante e comprammo una bottiglia di sciroppo di lampone a testa. Rinfrancato dalla bibita dissetante, Mahony prese a inseguire una gatta lungo un sentiero, ma la gatta fuggì in un campo. Ci sentivamo tutti e due piuttosto stanchi e, quando arrivammo al campo, ci dirigemmo subito verso una scarpata, dall'alto della quale potevamo vedere il Dodder. Era troppo tardi ed eravamo troppo stanchi per dare seguito al progetto di visitare la Pigeon House. Dovevamo essere a casa prima delle quattro, altrimenti la nostra avventura avrebbe rischiato di essere scoperta. Mahony guardava con rimpianto la fionda, e dovette proporgli di tornare a casa in treno perché riacquistasse un po' di allegria. Il sole sparì dietro le nuvole, lasciandoci ai nostri tristi pensieri e alle briciole delle nostre provviste.

Non c'era nessun altro oltre a noi nel campo. Eravamo lì sdraiati da un po' senza parlare, quando vidi un uomo avvicinarsi dall'estremità del campo. Lo guardavo pigramente e intanto masticavo uno di quei verdi steli sui quali le ragazze predicono la fortuna. Veniva avanti lentamente lungo la scarpata. Aveva una mano sul fianco e nell'altra stringeva un bastone col quale batteva leggermente sull'erba. Era vestito poveramente con un abito nero-verdastro e portava un cappello a cupola alta, un po' logorato. Doveva essere piuttosto vecchio, perché aveva i baffi grigio cenere. Passandoci davanti, ci lanciò un'occhiata di sfuggita e poi tirò dritto per la sua strada. Lo seguimmo con lo sguardo e lo vedemmo, dopo aver fatto forse cinquanta passi, girarsi e ritornare indietro. Avanzava verso di noi molto piano, sempre picchiettando il terreno col bastone, così piano da

darmi l'impressione che stesse cercando qualcosa nell'erba.

Si fermò vicino a noi e ci augurò il buongiorno. Ricambiammo il saluto, e lui si sedette accanto a noi sulla scarpata, lentamente e con grande cautela. Cominciò a parlare del tempo: avremmo avuto una estate molto calda, e aggiunse che le stagioni erano cambiate parecchio da quando era ragazzo lui, tanto tempo fa. Disse che gli anni più belli della nostra vita sono senza dubbio quelli della scuola e che avrebbe dato qualsiasi cosa per essere giovane ancora. Mentre esprimeva questi sentimenti, che ci annoiavano un po', restammo zitti. Poi cominciò a parlare di scuola e di libri. Ci chiese se avessimo letto le poesie di Thomas Moore o le opere di Walter Scott e di Lord Lytton. Gli feci credere di aver letto tutti i libri da lui citati, e così alla fine disse:

"Ah, vedo che sei un topo di biblioteca come me. Il tuo amico," aggiunse indicando Mahony che ci stava guardando a bocca aperta, "invece è diverso. A lui piace giocare."

Disse che aveva a casa tutte le opere di Walter Scott e di Lord Lytton, e che non si stancava mai di leggerle.

"Naturalmente," osservò, "ci sono alcuni libri di Lord Lytton che i ragazzi non possono leggere." Mahony chiese perché i ragazzi non potevano leggerli, domanda che mi turbò e mi mise in imbarazzo per il timore che l'uomo potesse giudicarmi stupido quanto Mahony. Ma l'uomo si limitò a sorridere e, mentre sorrideva, notai parecchi spazi vuoti tra i suoi denti giallastri. Poi ci chiese chi di noi due avesse più innamorate. Mahony, senza starci tanto a pensare, disse di averne tre. Mi chiese allora quante ne avessi io, e gli risposi che non ne avevo nessuna. Non mi credette: era sicuro che una dovevo avercela. Restai zitto.

"Be', sentiamo un po'," chiese Mahony con impertinenza, "quante ne avete voi?"

L'uomo sorrise come prima e rispose che quando aveva la nostra età ne aveva caterve.

"Non c'è ragazzo," affermò, "che non abbia la sua innamorata."

Il suo modo di pensare su questo punto mi colpì perché stranamente spregiudicato in un uomo della sua età. In cuor mio pensavo che era giusto quello che diceva sui ragazzi e sulle innamorate, ma non mi piacevano quelle parole in bocca a lui e mi meravigliai vedendolo rabbrivire una o due volte come se avesse paura di qualcosa o gli

fosse venuto freddo all'improvviso. Mentre riprendeva il discorso, notai che aveva un buon accento. Cominciò a parlarci delle ragazze, descrivendoci che bei capelli soffici e che morbide mani avessero; diceva anche che non erano così buone come sembravano a prima vista, se solo se ne approfondiva un po' la conoscenza. Non c'era niente che gli piacesse tanto quanto guardare una ragazza giovane e carina, le sue bianche mani e i suoi splendidi capelli soffici. Mi dava l'impressione che stesse ripetendo qualcosa imparato a memoria o che, magnetizzato da certe parole del suo stesso discorso, il pensiero continuasse a girargli lentamente intorno ad una stessa orbita. In certi momenti parlava come se stesse semplicemente alludendo a fatti conosciuti a tutti, mentre in altri momenti abbassava la voce e parlava con aria di mistero, come se stesse dicendoci qualcosa di segreto, che non voleva che gli altri sentissero. Ripeteva e ripeteva le sue frasi, cambiandole e rigirandole con voce monotona. Continuai a tenere gli occhi fissi sul fondo della scarpata, mentre lo ascoltavo. Dopo un bel po' interruppe il monologo. Si alzò lentamente, dicendo che doveva lasciarci per un minuto o poco più, e, senza cambiare la direzione del mio sguardo, lo vidi allontanarsi piano piano verso il fondo del campo. Restammo in silenzio, quando se ne fu andato. Passato qualche minuto, sentii Mahony esclamare:

"Ma tu... Guarda che sta facendo!"

E poiché non rispondevo né alzavo gli occhi, disse ancora:

"Che strano tipo!"

"Se ci chiede i nostri nomi," suggerii, "ricordati che tu ti chiami Murphy e io Smith."

Non ci dicemmo nient'altro. Stavo ancora pensando se andarmene o no, quando l'uomo tornò e si sedette di nuovo vicino a noi. Si era appena seduto quando Mahony, scorgendo improvvisamente la gatta che gli era scappata, saltò in piedi e cominciò a inseguirla per il campo. L'uomo e io osservammo la caccia. La gatta scappò ancora una volta, e Mahony prese a lanciare sassi contro il muro che l'animale aveva scavalcato; ma finì col rinunciarvi e si mise a gironzolare verso il fondo del campo senza scopo.

Dopo una pausa l'uomo mi parlò. Disse che il mio amico era un ragazzo maleducato e mi chiese se lo frustavano spesso a scuola. Mi sentii sul punto di replicare indignato che non eravamo ragazzi della scuola pubblica per essere frustati, ma restai zitto. Ricominciò a parlare

dei diversi modi di punire i ragazzi. Il suo pensiero, come ipnotizzato dal nuovo discorso, cominciò a girare lentamente in un circolo vizioso intorno al nuovo centro. Ragazzi di quel tipo, disse, dovevano essere frustati per bene; ai maleducati e agli indisciplinati niente poteva servire di più di una buona frustata. Colpi sulle mani e scappellotti non sarebbero serviti: una buona e bruciante staffilata, ecco cosa ci voleva. Mi sorpresero questi sentimenti, e involontariamente lo guardai in faccia. Così facendo incontrai lo sguardo di un paio di occhi verde bottiglia, che mi scrutavano da sotto alla fronte contratta e distolsi i miei.

L'uomo continuò il suo monologo. Sembrava aver dimenticato il suo liberalismo di poco prima. Disse che se mai avesse trovato un ragazzo a parlare con una ragazza o uno che avesse l'innamorata, lo avrebbe frustato a sangue: così avrebbe imparato a lasciar stare le ragazze. E se, pur avendo l'innamorata, lo avesse nascosto, gliene avrebbe date tante come nessuno al mondo ne aveva mai prese. Niente gli sarebbe piaciuto di più. Mi descrisse come avrebbe frustato un ragazzo simile, come se stesse spiegando un complicato mistero. Gli sarebbe piaciuto enormemente, disse, più di qualsiasi altra cosa al mondo, e la sua voce, mentre mi guidava monotonamente attraverso il mistero, diventò quasi appassionata e sembrò implorarmi di capirlo.

Aspettai un'altra pausa del suo monologo. Poi mi alzai di scatto. Nel timore di tradire la mia agitazione aspettai qualche minuto fingendo di allacciarmi meglio una scarpa e poi, prendendo la scusa che dovevo andare, gli augurai il buongiorno. Risalii pian piano la scarpata, ma il cuore mi batteva forte per la paura che potesse prendermi per le caviglie. Quando arrivai in cima mi girai e, senza guardarlo, chiamai ad alta voce verso il campo:

"Murphy!"

La mia voce aveva un tono di forzata spavalderia e mi vergognai di quello stratagemma meschino. Dovetti chiamare ancora una volta prima che Mahony mi vedesse e mi rispondesse con un richiamo. Come mi batteva il cuore, mentre correva verso di me per il campo! Correva come per portarmi aiuto. E provai rimorso, perché in fondo al mio cuore lo avevo sempre disprezzato un pochino.

ARABIA.

Dato che era un vicolo cieco, la North Richmond Street era tranquilla, eccetto che nell'ora in cui i Fratelli delle Scuole Cristiane, finite le lezioni, lasciavano uscire i ragazzi. Una casa disabitata a due piani occupava il fondo cieco ed era separata dalle abitazioni vicine da un quadrato di terreno. Le altre case, consapevoli della vita dignitosa che si viveva al loro interno, si guardavano l'un l'altra con facce scure e imperturbabili.

Il precedente inquilino della nostra casa, un prete, era morto nel salotto sul retro. Un odore di muffa impregnava tutte le stanze, rimaste chiuse per tanto tempo, e sul pavimento del ripostiglio dietro la cucina erano sparpagiate vecchie carte inutili. Tra queste avevo trovato alcuni libri: "L'abate" di Walter Scott, "Il comunicante devoto" e "Le memorie di Vidocq". Quest'ultimo in particolare mi attirava perché aveva i fogli ingialliti. Al centro del giardino incolto, posto dietro la casa, c'era un melo, e qua e là dei cespugli isolati, sotto uno dei quali trovai la pompa della bicicletta dell'ultimo inquilino, tutta arrugginita. Era stato un prete molto caritatevole: nel testamento aveva lasciato tutto il suo denaro a istituzioni pie e i mobili alla sorella.

Nelle brevi giornate invernali faceva buio prima che avessimo finito di cenare, e, quando ci ritrovavamo nella strada, le case erano già in ombra. Lo squarcio di cielo sopra di noi era di un colore violetto cangiante, e verso di esso i lampioni alzavano le loro deboli lanterne. L'aria fredda ci pungeva, eppure continuavamo a giocare finché ci sentivamo tutto il corpo in fiamme. Le nostre grida echeggiavano nella strada silenziosa, e spesso i nostri giochi ci

portavano per vicoli bui e fangosi dietro le case, dove ci scontravamo con la banda dei monellacci che abitavano nei villini, fino alle porte posteriori dei giardini scuri e pieni di umidità da cui emanava il lezzo degli immondezzai o alle scure stalle odorose, dove un cocchiere lisciava e spazzolava il suo cavallo o ne faceva tintinnare con dolce suono le fibbie dei finimenti. Quando tornavamo nella strada, le finestre delle cucine illuminate avevano già inondato di luce i cortili. Se vedevamo mio zio girare l'angolo, ci nascondevamo nell'ombra finché non eravamo sicuri che fosse entrato in casa; o se la sorella di Mangan si affacciava alla porta per chiamare il fratello per il tè, la osservavamo dal nostro nascondiglio guardare su e giù per la strada. Stavamo a vedere se restava o se rientrava, e se rimaneva ci decidevamo a venir fuori e ci incamminavamo su per i gradini della casa di Mangan con aria rassegnata. Lei ci aspettava, la figura in risalto sullo sfondo di luce che filtrava dalla porta semiaperta. Suo fratello le faceva sempre i dispetti prima di obbedire, mentre io, appoggiato al cancello, la stavo a guardare. Il suo abito ondeggiava a ogni movimento, e la morbida treccia dei capelli le oscillava da una parte e dall'altra.

Ogni mattina mi sdraiavo sul pavimento del salotto d'ingresso e tenevo d'occhio la porta di casa sua. Lasciavo le persiane abbassate fino a pochi centimetri dal davanzale, in modo che non mi si potesse vedere, e quando appariva sulla soglia il mio cuore faceva un salto. Correvo in anticamera, prendevo i libri e la seguivo. Non perdevo mai di vista la sua figurina bruna e, quando ci avvicinavamo al punto in cui le nostre strade si dividevano, acceleravo il passo e la sorpassavo. Questo succedeva regolarmente tutti i giorni. Non le avevo mai parlato, se non per rivolgerle poche banali parole, eppure il suo nome era un richiamo per il mio sangue bollente.

La sua immagine mi accompagnava anche nei posti più negati al romanticismo. Il sabato sera, quando la zia andava al mercato, dovevo andarci anch'io per aiutarla a portare un po' di pacchetti. Camminavamo per le strade illuminate tra gli spintoni di uomini ubriachi e di donne che contrattavano, tra le bestemmie dei manovali, le stridule cantilene dei garzoni di guardia ai barili di carne di maiale in salamoia, la voce nasale dei cantastorie che intonavano inni su O'Donovan Rossa e ballate sui moti patriottici. Ma tutti questi rumori convergevano in un'unica sensazione di vita per me: immaginavo

di portare il mio calice in salvo attraverso una schiera di nemici. Il suo nome, a volte, mi saliva alle labbra in strane preghiere e lodi che non capivo; avevo spesso gli occhi pieni di lacrime (senza sapere perché) e a volte l'ondata tumultuosa che si sprigionava dal mio cuore sembrava che mi si riversasse in petto. Pensavo poco al futuro. Non sapevo se avrei mai trovato il coraggio di rivolgerle la parola e, nel caso lo avessi fatto, come avrei potuto esprimerle la mia confusa adorazione. Ma il mio corpo era come un'arpa e i gesti di lei come le dita che scorrono sulle corde.

Una sera andai nel salotto sul retro, dov'era morto il prete. Era una sera buia e piovosa, e il silenzio nella casa era assoluto. Attraverso un vetro rotto sentivo la pioggia battere sul terreno: sottili, incessanti aghi di pioggia che si susseguivano, quasi giocando, sulle aiuole impregnate d'acqua. La luce di un lampione lontano o di una finestra illuminata brillava sotto di me; ero contento che ci si potesse vedere tanto poco. Tutti i miei sensi parevano desiderare di nascondersi, e, sentendomi sul punto di svenire, premetti le palme delle mani una contro l'altra finché tremarono, mormorando più volte: "Amore! Amore!".

Finalmente mi parlò. Quando mi rivolse le prime parole, mi sentii così confuso da non sapere cosa rispondere. Mi aveva chiesto se sarei andato all'Arabia. Non ricordo se risposi sì o no. Era uno splendido bazar; le sarebbe piaciuto andarci, disse.

"E perché non ci vai?" chiesi.

Mentre parlava si rigirava un braccialetto d'argento intorno al polso. Non poteva andarci, rispose, perché ci sarebbe stato un ritiro nel suo convento, quella settimana. Suo fratello e due altri ragazzi stavano cercando di portarsi via i berretti, e io ero solo vicino al cancello. Teneva con una mano una delle sbarre, mentre chinava la testa verso di me. La luce del lampione di fronte si posava sulla candida curva del suo collo, le illuminava i capelli che le ricadevano immobili sulla nuca e, più in basso, cadeva sulla mano posata sulla sbarra. Battendo di lato sul vestito, colpiva l'orlo bianco della sottana che la posa trascurata lasciava intravedere.

"Beato te che puoi andarci!" disse.

"Be', se ci vado, ti porterò qualcosa" risposi.

Quali innumerevoli follie mi turbarono la mente da quella sera in poi, sia da sveglia che dormendo! Avrei voluto cancellare quegli

interminabili giorni intermedi. Trascurai lo studio. Di notte nella mia camera da letto e di giorno in classe, la sua immagine si frapponneva tra me e la pagina che mi sforzavo di leggere, e le sillabe della parola "Arabia" mi echeggiavano nel silenzio in cui la mia anima si deliziava di rifugiarsi e gettavano su di me un incantesimo orientale. Alla fine chiesi il permesso di andare al bazar il sabato sera. La zia fu sorpresa e si augurò che non si trattasse di qualche faccenda di frammassoni. Risposi male in classe, quando fui interrogato. Vidi il volto dell'insegnante da amabile farsi severo: sperava che non diventassi negligente. Ma non ce la facevo a collegare i miei pensieri erranti. Riuscivo appena, con uno sforzo enorme, ad applicarmi al serio lavoro della vita che, ora che si interponeva tra me e il mio desiderio, mi sembrava un gioco da ragazzi, un brutto e monotono gioco da ragazzi.

Il sabato mattina ricordai allo zio che quella sera volevo andare al bazar. Stava frugando vicino alla mensola in cerca della spazzola del cappello e mi rispose laconico:

"Sì, sì, ragazzo mio, lo so."

Poiché c'era lui in anticamera, non potevo andare nel salotto d'ingresso e guardare fuori dalla finestra. Sentii che a casa tirava una brutta aria e perciò mi avviai lentamente verso la scuola. Il vento mi sferzava senza pietà, e il mio cuore era già pieno di tristi presagi.

Quando tornai a casa per pranzo, lo zio non era ancora arrivato. Era troppo presto. Mi sedetti e mi misi a fissare l'orologio per un po' e, quando il suo tictac cominciò a irritarmi, lasciai la stanza.

Salii le scale e raggiunsi il piano superiore. Le alte, fredde, vuote, tetre stanze mi fecero passare il malumore, e me ne andai dall'una all'altra cantando. Dalla finestra sul davanti vedevo i miei compagni giocare giù nella strada. Le loro grida mi arrivavano affievolite e indistinte, e, con la fronte appoggiata al vetro freddo, guardavo la casa buia dove viveva lei. Penso di essere rimasto là per un'ora, senza vedere nient'altro che la figurina vestita di scuro rievocata dalla mia immaginazione, con la luce del lampione che batteva con discrezione sul collo sinuoso, sulla mano appoggiata alla sbarra e sull'orlo della sottana.

Ritornando dabbasso trovai la signora Mercer seduta accanto al fuoco. Era una vecchia petulante, vedova di uno strozzino, e raccoglieva

francobolli usati per beneficenza. Durante il tè dovetti sopportare i soliti pettegolezzi. Il pasto continuò per oltre un'ora, e ancora lo zio non ritornava. La signora Mercer si alzò per andarsene: era spiacente di non poter aspettare di più, ma erano le otto passate, e non voleva trovarsi fuori tanto tardi perché l'aria della sera le faceva male. Quando se ne fu andata, mi misi a camminare su e giù per la stanza, stringendo i pugni. La zia mi disse:

"Temo che dovrai rinunciare al bazar per questa sera."

Alle nove sentii la chiave dello zio girare nella serratura. Lo sentii parlare da solo e avvertii l'oscillazione dell'attaccapanni sotto il peso del suo soprabito: tutti segni chiari per me. Quando fu a metà della sua cena, gli chiesi i soldi per andare al bazar. Se ne era dimenticato.

"A quest'ora la gente dorme, e del primo sonno," dichiarò.

Non sorrisi e la zia intervenne energica:

"Non puoi darglieli questi soldi e lasciarlo andare? Lo hai già trattenuto abbastanza, tardi com'è!"

Lo zio si disse dispiaciuto della dimenticanza. Credeva nel vecchio proverbio secondo il quale a passar la vita a lavorare e basta ci si fossilizza; un po' di svago ci vuole! Mi chiese dove avessi intenzione di andare e, quando glielo ripetei una seconda volta, mi chiese se conoscevo "L'addio dell'arabo al suo destriero". Quando lasciai la cucina stava recitando i primi versi alla zia.

Tenendo stretto un fiorino nella mano, mi incamminai a grandi passi per Buckingham Street verso la stazione.

La vista delle strade, affollate di compratori e illuminate dai lampioni a gas, mi fece tornare in mente lo scopo del mio viaggio.

Presi posto in un vagone di terza classe, in un treno deserto. Dopo un'intollerabile attesa il treno si mosse lentamente dalla stazione.

Avanzava strisciando tra case in rovina e sopra il fiume scintillante.

A Westland Row una folla premette contro le portiere, ma i facchini la respinsero indietro dicendo che era un treno speciale per il bazar.

Rimasi solo nello scompartimento vuoto. Pochi minuti dopo il treno si accostava a una piattaforma di legno improvvisata. Uscendo sulla strada, vidi sul quadrante luminoso di un orologio che mancavano dieci minuti alle dieci. Di fronte a me si ergeva un grande edificio che mostrava il magico nome.

Non riuscii a trovare l'ingresso da sei pence e, temendo che stessero

per chiudere, mi infilai velocemente in un'entrata girevole e diedi uno scellino a un uomo dall'aria stanca. Mi trovai in un salone circondato a metà altezza da una galleria. Quasi tutti i padiglioni erano chiusi, e buona parte del salone era immersa nell'oscurità. C'era lo stesso silenzio, notai, che riempie una chiesa dopo la Messa. Avanzai verso il centro del bazar timidamente. Poche persone erano raccolte attorno ai padiglioni ancora aperti. Davanti a una tenda, sulla quale erano scritte con lampadine colorate le parole "Cafè Chantant", due uomini stavano contando del denaro su un vassoio. Ascoltai il suono delle monete che cadevano.

Ricordando a fatica perché ero venuto, mi avvicinai a uno dei banchi e mi misi a guardare dei vasi di porcellana e dei servizi da tè a fiori. Sulla soglia del padiglione una ragazza chiacchierava e rideva con due giovanotti. Mi colpì il loro accento inglese, e ascoltai distrattamente la conversazione.

"Non ho mai detto una cosa del genere!"

"Ma sì che lo avete detto."

"Non è vero!"

"Non l'ha detto forse?"

"Sì. L'ho sentito io."

"Macché! E' una bugia."

Scorgendomi la signorina venne verso di me e mi chiese se desideravo comprare qualcosa. Il tono della sua voce non era incoraggiante: sembrava che mi avesse rivolto la parola solo per un senso di dovere. Guardai umilmente i grandi vasi sistemati come guardie orientali ai due lati dell'entrata buia e mormorai:

"No, grazie."

La signorina cambiò di posto a un vasetto e ritornò ai due giovanotti. Ripresero lo stesso argomento. Una volta o due la ragazza mi diede un'occhiata da sopra la spalla.

Indugiai davanti al suo banco, perfettamente consapevole che era inutile rimanere lì, ma volevo far sembrare più reale il mio interesse per gli oggetti esposti. Poi mi girai e mi incamminai verso il centro del salone. Feci scivolare in tasca le due monetine da un penny vicino a quella da sei pence. Sentii una voce dal fondo della galleria gridare che non c'era più luce. La parte superiore della sala era ora completamente al buio.

Alzando lo sguardo nell'oscurità, mi vidi come una creatura trascinata

e derisa dalla vanità, e gli occhi mi bruciarono di angoscia e d'ira.

EVELINE.

Stava seduta alla finestra osservando la sera che scendeva sul viale, con la testa appoggiata alle tendine e nelle narici l'odore del "crétonne" polveroso; si sentiva stanca.

C'era poca gente per la strada. L'uomo che abitava nell'ultima casa passò rincasando; ne sentì i passi che risuonavano sul cemento del marciapiede e poi scricchiolavano più in là sul sentiero, davanti alle nuove case rosse. Una volta in quel punto c'era un terreno, sul quale loro andavano a giocare con i bambini del quartiere. Poi arrivò un tale da Belfast, che comprò il terreno e ci costruì delle case; non come le loro case piccole e scure: luminose case di mattoni con i tetti scintillanti. I ragazzi del viale erano soliti giocare insieme su quel terreno: i Devine, i Water, i Dunn, Keogh lo zoppetto, lei e i suoi fratelli e sorelle. Ernest però non giocava mai: era troppo grande. Spesso suo padre li scacciava di lì col bastone di pruno; ma in genere il piccolo Keogh restava a fare il palo, dando l'allarme non appena lo vedeva arrivare. Tuttavia, ripensandoci, le sembrava che, a quei tempi, erano stati abbastanza felici; il padre non era ancora così cattivo, e poi la mamma era viva. Ma tutto questo apparteneva ad un tempo molto lontano; lei, i suoi fratelli e le sue sorelle erano cresciuti, e la mamma era morta. Tizzie Dunn era morto pure lui, e i Water erano ritornati in Inghilterra. Tutto cambia; e lei ora stava per andarsene come gli altri, stava per lasciare la casa.

La casa! Si guardò intorno per la stanza, passando in rivista tutti quegli oggetti familiari che per tanti anni aveva spolverato una volta la settimana, chiedendosi da dove mai venisse tutta quella polvere. Forse non le avrebbe più riviste quelle cose, dalle quali non avrebbe mai immaginato di doversi separare. In tutti quegli anni non aveva ancora scoperto il nome del prete la cui fotografia ingiallita era appesa alla parete sopra l'armonium scordato, vicino alla stampa a colori che raffigurava le promesse fatte a santa Maria Margherita Alacoque. Era stato compagno di scuola di suo padre che, ogni volta che ne mostrava la fotografia a un visitatore, era solito accennarvi con una parola buttata là:

"E' a Melbourne adesso".

Lei aveva acconsentito ad andarsene, a lasciare la sua casa. Era saggio quello che faceva? Cercava di esaminare la questione da ogni lato. Dopotutto a casa sua aveva un tetto e di che nutrirsi; era circondata da quelli con i quali aveva vissuto fin dalla nascita. Certo doveva lavorare sodo, sia a casa che in negozio. Che cosa avrebbero detto di lei ai Magazzini una volta scoperto che se ne era scappata via con uno sconosciuto? Probabilmente che era impazzita e al suo posto avrebbero assunto qualcun altro tramite un'inserzione. La signorina Gavan ne sarebbe stata contenta; era sempre stata aspra verso di lei, soprattutto in presenza di gente.

"Signorina Hill, non vedete che le signore aspettano?"

"Per favore, signorina Hill, un po' di vivacità!"

Non avrebbe versato molte lacrime nel lasciare i Magazzini. Nella sua nuova casa, in un posto lontano e sconosciuto, non sarebbe stato così. Allora sarebbe stata sposata, lei, Eveline, e la gente l'avrebbe trattata con rispetto. Non si sarebbe lasciata sopraffare come sua madre. Perfino ora, anche se aveva diciannove anni compiuti, qualche volta si sentiva in balia della violenza di suo padre. Per questo le erano venute le palpitazioni, lo sapeva. Negli anni della loro infanzia suo padre non le aveva mai messo le mani addosso, come faceva con Harry ed Ernest, perché lei era una ragazza; ma più tardi aveva cominciato a minacciarla, dicendole che poteva ringraziare la memoria di sua madre, se lui si tratteneva. E ora non c'era più nessuno a proteggerla. Ernest era morto e Harry, che si occupava di decorazioni di chiese, era quasi sempre lontano da casa. Per di più la vivace discussione per i soldi, che si ripeteva immutabilmente ogni sabato sera, aveva incominciato a indebolirla oltre ogni dire. Lei dava sempre tutto il suo salario, sette scellini, e Harry contribuiva per quanto poteva, ma il difficile consisteva nel tirar fuori denaro al padre. Lui sosteneva che lei scialacquava il denaro, che non le avrebbe dato quello che guadagnava col sudore della fronte perché lo buttasse dalla finestra, le diceva anche di peggio perché il sabato sera in genere era particolarmente intrattabile. Finiva però col darglielo e le chiedeva se aveva o no intenzione di comprare qualcosa per il pranzo della domenica. E lei doveva precipitarsi fuori in fretta e furia per la spesa, tenendo ben stretta in mano la borsa di cuoio nero, mentre si faceva strada a gomitate tra la folla e rientrava sul tardi carica di provviste. Era un duro lavoro per lei

quello di badare alla casa e di stare attenta che i due fratellini che erano stati affidati alle sue cure andassero a scuola regolarmente e avessero di che mangiare. Era un duro lavoro, una vita dura, ma ora che stava per lasciarla non le pareva poi del tutto insopportabile. Stava per sperimentare una nuova vita con Frank. Frank era molto gentile, risoluto, di animo aperto. Stava per scappare con lui col vapore della sera per diventare sua moglie e vivere con lui a Buenos Aires, dove una casa tutta per lei l'aspettava. Con quanta chiarezza ricordava la prima volta che lo aveva visto! Lui abitava nella via principale, in una casa che lei era solita frequentare. Sembrava che fossero passate poche settimane da allora. Lui era vicino al cancello, il berretto a visiera cacciato indietro sulla testa e i capelli scomposti che scendevano in avanti sul viso abbronzato. La aspettava ogni sera davanti ai Magazzini e l'accompagnava a casa. L'aveva portata a vedere "La ragazza di Boemia", e lei si era sentita fiera di essere seduta vicino a lui a teatro, in posti che non le erano abituali. Lui amava molto la musica e cantava anche un po'. Tutti li sapevano innamorati, e ogni volta che lui cantava la canzone della ragazza che ama un marinaio, lei sentiva un piacevole imbarazzo. Frank, per gioco, la chiamava Papavero. All'inizio l'aver un corteggiatore le aveva dato un senso di eccitazione, poi aveva cominciato a volergli bene sul serio. Parlava di paesi lontani; aveva cominciato come mozzo per una sterlina al mese su una nave della Allan Lines che faceva servizio con il Canada. Le elencò i nomi di tutte le navi sulle quali era stato imbarcato e i diversi compiti ai quali era stato adibito. Aveva passato lo stretto di Magellano e le raccontò delle leggende sui terribili Patagoni. Aveva trovato la sua fortuna a Buenos Aires ed era tornato alla vecchia terra natia solo per una vacanza. Naturalmente il padre aveva scoperto tutto e le aveva proibito di avere a che fare con lui.

"Li conosco, questi marinai!"

Un giorno era arrivato al punto di litigare con Frank, e da allora lei aveva dovuto incontrare il suo innamorato di nascosto.

Si era fatto più buio sul viale, e il bianco delle due lettere che teneva in grembo diventava sempre più indistinto; una era per Harry, l'altra per suo padre. Ernest era stato il suo beniamino, ma voleva bene anche a Harry. Negli ultimi tempi suo padre aveva cominciato a invecchiare, lei se ne rendeva conto; avrebbe sentito la sua mancanza.

Anche lui qualche volta riusciva a essere gentile. Non molto tempo prima, un giorno che era indisposta, le aveva letto una storia di spettri e aveva abbrustolito del pane per lei. Un'altra volta, quando c'era ancora la mamma, erano andati tutti insieme alla collina di Howth per un picnic, e ricordava che suo padre si era messo in testa il cappellino della mamma per far ridere loro ragazzi.

Il tempo passava velocemente, ma lei restava lì seduta accanto alla finestra con la testa appoggiata alle tendine, respirando l'odore del "crétonne" polveroso. Le arrivava all'orecchio il suono di un organetto ambulante che suonava lontano sul viale. Conosceva quel motivo. Strano che fosse capitato proprio quella sera a ricordarle la promessa fatta alla mamma di tenere la casa unita il più a lungo possibile. Ricordava l'ultima notte della malattia della mamma; si rivide ancora nella stanza buia e chiusa dall'altra parte dell'anticamera, mentre da fuori le arrivava il suono di una melanconica aria italiana. Al suonatore dell'organetto erano stati dati sei pence ed era stato ordinato di allontanarsi. Risentiva suo padre, che rientrando nella camera dell'ammalata, imprecava: "Maledetti italiani! Arrivano fin qui!".

Mentre rifletteva, la pietosa visione della vita di sua madre, di quella vita di continui piccoli sacrifici quotidiani, spentasi in un ultimo vaneggiare, raggiunse l'intimo del suo essere. Tremava, e le sembrava ancora di riascoltare la voce della mamma ripetere continuamente e con insistenza maniaca:

"Derevaum Seraun! Derevaum Seraun!"

Balzò in piedi presa da un improvviso impulso di terrore. Fuggire! Doveva fuggire. Frank l'avrebbe salvata, le avrebbe dato la vita, forse anche l'amore. Soprattutto voleva vivere. Perché avrebbe dovuto essere infelice? Aveva pur diritto alla felicità, e Frank l'avrebbe presa, stretta tra le braccia, l'avrebbe salvata.

Era in piedi tra la folla ondeggiante alla stazione di North Wall. Lui le teneva la mano, e lei sapeva che le stava parlando, ripetendole di continuo qualcosa sulla prossima traversata. La stazione brulicava di soldati coi loro scuri bagagli. Improvvisamente, attraverso le porte aperte delle tettoie, le apparve a tratti la massa immobile e nera della nave accostata alla banchina, con gli oblò illuminati. Non rispose; si sentiva le guance pallide e fredde e, in un'angosciosa incertezza, pregava Dio che la guidasse, che le indicasse qual era il

suo dovere. La nave lanciò un lungo, lugubre sibilo nella nebbia. Se se ne fosse andata, domani si sarebbe trovata in mare aperto con Frank, diretta a Buenos Aires. I loro posti erano già stati prenotati. Poteva ancora tirarsi indietro dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei? L'angoscia le dava un senso di nausea, e le sue labbra si muovevano in una silenziosa e fervida preghiera.

Il suo cuore fu colpito dal suono di un campanello. Sentì che lui le prendeva la mano.

"Vieni!"

Tutte le acque del mondo le precipitarono sul cuore. Lui la tirava verso quei marosi; l'avrebbe annegata. Si aggrappò con tutte e due le mani al parapetto di ferro.

"Vieni!"

No! no! no! Era impossibile. Le sue mani stringevano spasmodicamente il parapetto. Tra le onde lanciò un grido di angoscia.

"Eveline! Evvy!"

Lui fu sospinto al di là dei cancelli e le gridò di seguirlo. Gli urlarono di andare avanti, ma Frank continuava a chiamarla. Lei rivolse verso di lui il suo volto impallidito, passivo, come quello di un animale smarrito. I suoi occhi non diedero un segno, né di amore né di addio; non sembravano nemmeno riconoscerlo.

DOPO LA CORSA.

Le automobili si dirigevano a tutta velocità verso Dublino, una dopo l'altra, rapide come proiettili, nel solco della Naas Road. Dalla cresta della collina gruppi di spettatori le osservavano correre verso casa, e, attraverso questo canale di povertà e di inerzia, il continente introduceva la sua ricchezza e la sua industria. Ogni tanto saliva un applauso dalla folla, l'applauso dell'oppresso riconoscente. Le simpatie, però, andavano alle vetture azzurre, le vetture dei loro amici: i francesi.

I francesi, d'altra parte, erano virtualmente vincitori. La loro squadra si era piazzata molto bene: avevano ottenuto il secondo e il

terzo posto, e il guidatore della macchina tedesca arrivata prima si diceva che fosse un belga. Ogni vettura azzurra, perciò, veniva salutata con una doppia dose di applausi quando arrivava in cima alla collina, e ogni evviva veniva accolto con sorrisi e cenni del capo da parte di quelli che erano in macchina. In una di queste vetture c'era un gruppetto di quattro giovanotti, il cui buonumore in quell'occasione superava di molto quello solito dei francesi quando vincono, infatti erano quasi esultanti. Si trattava di Charles Séguin, il proprietario della macchina; André Rivière, un giovane elettrotecnico di origine canadese; un gigantesco ungherese di nome Villona e un giovanotto ben vestito che si chiamava Doyle. Séguin era di buonumore perché aveva inaspettatamente ricevuto alcune ordinazioni in anticipo (stava per avviare una fabbrica di automobili a Parigi), e Rivière lo era perché sarebbe diventato il direttore di questo stabilimento; inoltre per tutti e due (erano cugini) il successo delle vetture francesi era un altro buon motivo per essere allegri. Villona era soddisfatto perché aveva mangiato bene e poi era un ottimista di natura. Da parte sua il quarto membro della compagnia era troppo eccitato per poter essere schiettamente felice.

Aveva all'incirca ventisei anni, baffi morbidi castano chiaro e occhi grigi, dallo sguardo piuttosto innocente. Suo padre, da giovane, era stato un nazionalista spinto, ma non aveva tardato a modificare il suo modo di vedere. I soldi li aveva fatti come macellaio a Kingstown e poi, aprendo negozi a Dublino e sobborghi, aveva addirittura moltiplicato il suo capitale. Aveva anche avuto la fortuna di assicurarsi certi contratti vantaggiosi e infine era diventato ricco abbastanza perché i giornali di Dublino parlassero di lui come di un re del commercio. Aveva mandato il figlio in Inghilterra, perché fosse educato in un grande collegio cattolico, e poi all'Università di Dublino a studiare legge. Jimmy non aveva preso lo studio molto sul serio e, per un certo tempo, aveva anche seguito una cattiva strada. Aveva denaro e godeva di popolarità; il suo tempo lo divideva curiosamente tra i circoli musicali e automobilistici. Poi era stato mandato per un trimestre a Cambridge perché si rendesse un po' conto di cosa volesse dire vivere, e infine suo padre, arrabbiato, ma sotto sotto orgoglioso di questi eccessi, gli aveva pagato i conti e lo aveva riportato a casa. Era stato appunto a Cambridge che aveva incontrato Séguin. Non erano ancora molto più che delle semplici

conoscenze, ma Jimmy già sentiva un gran piacere a stare in compagnia di uno che aveva girato tanto il mondo e che godeva fama di possedere alcuni tra i più grandi alberghi di Francia. Una persona simile (era d'accordo anche suo padre) valeva ben la pena di conoscerla, anche se non si fosse trattato di quell'affascinante compagno che era. Villona era anche lui simpatico, un brillante pianista, ma sfortunatamente molto povero.

La macchina avanzava allegramente col suo carico di gioventù spensierata. I due cugini occupavano i sedili anteriori; Jimmy e l'amico ungherese sedevano dietro. Decisamente Villona era d'umore eccellente: per miglia e miglia non aveva fatto che canticchiare una melodia, col suo tono profondo di basso. I francesi ridevano e lanciavano frizzi da sopra le spalle, e Jimmy doveva chinarsi in avanti, se voleva afferrare l'intera frase, cosa tutt'altro che piacevole per lui, dato che, quasi sempre, doveva tirare a indovinare e ribattere pronto una risposta a tono contro vento. Inoltre, il canticchiare di Villona avrebbe confuso chiunque, e per di più c'era il rumore della macchina.

La velocità dà sempre un senso di ebbrezza, così la notorietà e il possesso del denaro: tre buone ragioni per giustificare l'eccitazione di Jimmy. Molti suoi amici lo avevano visto quel giorno insieme ai continentali. Al posto di controllo Ségouin lo aveva presentato a uno dei francesi partecipanti alla gara e, in risposta ai suoi convenevoli confusi, il viso bruno del corridore aveva dischiuso una fila di denti candidi e smaglianti. Era stato piacevole, dopo questo onore, ritornare uno dei tanti spettatori, tra colpetti di gomito e strizzatine d'occhi. A proposito del denaro poi, disponeva effettivamente di una bella somma. Forse Ségouin non l'avrebbe considerata tale, ma Jimmy, che, nonostante i passeggeri errori, era in fondo l'erede di solidi istinti, sapeva bene quanto si era sudato a metterla insieme. Questa consapevolezza aveva in passato mantenuto le sue spese entro i limiti di un moderato sperpero, e se era stato così consapevole della fatica che si nascondeva dietro il denaro quando si trattava solo di qualche capriccio da raffinato, tanto più lo sarebbe stato adesso, che stava per mettere in gioco la maggior parte della sua sostanza. Era una cosa seria per lui!

Certo l'investimento era buono, e Ségouin aveva lasciato chiaramente capire che era solo per un favore d'amicizia, che quei quattro soldi

irlandesi sarebbero stati compresi nel capitale della società. Jimmy teneva molto in considerazione la perspicacia del padre in fatto di affari, e, in questo caso, era proprio stato suo padre a consigliargli per primo l'investimento; c'era da far soldi nell'industria automobilistica, un mare di soldi. Inoltre, tutto in Ségouin indicava inequivocabilmente ricchezza. Jimmy si mise a convertire in termini di lavoro quotidiano quella lussuosa vettura sulla quale sedeva. Come correva fluida! E con che stile si erano lanciati a tutta velocità per le strade! Il viaggio poggiava un magico dito sul genuino polso della vita, e coraggiosamente il meccanismo dei nervi umani cercava di star dietro agli irruenti balzi del veloce animale azzurro.

Girarono in Dame Street. La strada era animata da un insolito traffico e dal frastuono per lo strombazzare degli automobilisti e per lo scampanellio degli impazienti guidatori di tram. Ségouin fermò vicino alla banca, e Jimmy e l'amico ungherese scesero. Un capannello di gente si era radunato sul marciapiede, per rendere omaggio al motore sbuffante. I quattro amici dovevano pranzare tutti insieme, quella sera, nell'albergo di Ségouin e, nel frattempo, Jimmy e Villona, che era suo ospite, dovevano andare a casa a vestirsi. L'auto si avviò lentamente per Grafton Street, mentre i due giovanotti si facevano largo attraverso il gruppo di curiosi. Camminavano verso nord, sentendo una strana sensazione di delusione nel camminare, mentre la città sospendeva sopra di loro i suoi pallidi globi di luce nella foschia della sera estiva.

In casa di Jimmy questo pranzo era stato definito una vera e propria occasione. Un certo orgoglio si mischiava alla trepidazione dei suoi genitori, e anche un certo desiderio di gettare polvere negli occhi; merito questo, se non altro, dei nomi delle grandi città straniere. Jimmy, del resto, vestito che fu, faceva un'ottima figura e mentre, in anticamera, dava un ultimo tocco alla cravatta a farfalla, suo padre avrebbe potuto sentirsi soddisfatto, anche da un punto di vista commerciale, per aver assicurato al figlio delle qualità spesso inacquistabili. Per questo il padre si sentiva insolitamente affabile verso Villona, e il suo comportamento esprimeva un autentico rispetto per la cultura straniera; ma tanta delicatezza da parte del padrone di casa era probabilmente sprecata nei confronti dell'ungherese, che cominciava a sentire sempre più acuto lo stimolo della fame.

La cena fu eccellente, squisita. Ségouin, Jimmy decise, aveva un gusto

raffinatissimo. Alla compagnia si era unito un giovanotto inglese di nome Routh, che Jimmy aveva visto con Ségouin a Cambridge. Vennero serviti in una comoda stanzetta illuminata da lampade elettriche e parlarono del più e del meno senza tante riserve. Jimmy, la cui fantasia si era fatta fervida, si immaginò la giovinezza piena di vita dei francesi fusa elegantemente con la solida cornice del contegno inglese. Una immagine piena di grazia e appropriata, pensò. Ammirava l'abilità con la quale l'ospite dirigeva la conversazione. I cinque giovani avevano gusti diversi, e a tutti si era sciolta la lingua. Villona, con immenso rispetto, prese a rivelare a Routh, un po' sorpreso, le bellezze del madrigale inglese, deplorando l'abbandono dei vecchi strumenti, e Rivière, non del tutto ingenuamente, svelò a Jimmy i successi riportati dai meccanici francesi. La voce tonante dell'ungherese stava per avere il sopravvento nel prendersi gioco dei falsi liuti dei pittori romantici, quando Ségouin avviò i commensali verso temi politici. Questo era un terreno sul quale tutti si trovavano a proprio agio. Jimmy, sotto nobili influenze, sentì il sepolto zelo del padre risvegliarsi in lui e riuscì perfino a scuotere il pigro Routh. Il calore della stanza era raddoppiato e il compito di Ségouin si faceva sempre più arduo: c'era perfino pericolo di liti personali. Ma l'ospite stava sul chi vive e, alla prima occasione, alzò il bicchiere alla salute di tutta l'umanità e, concluso il brindisi, aprì significativamente una finestra.

Quella notte la città aveva preso l'aspetto di una capitale. I cinque giovanotti se ne venivano pian pianino lungo lo Stephen's Green, avvolti in una leggera nuvola di fumo aromatico. Parlavano forte e con tono allegro, i mantelli penzoloni sulle spalle, e la gente cedeva loro il passo. All'angolo di Grafton Street un ometto grasso stava aiutando due belle signore a salire su un'automobile, dove le aspettava un altro ciccione. La macchina si allontanò e l'ometto grasso notò il gruppetto.

"André."

"E' Farley!"

Seguì un fiume di parole. Farley era americano. Nessuno sapeva bene di cosa si stesse parlando. Villona e Rivière erano i più rumorosi, ma erano eccitati anche gli altri. Salirono tutti su una macchina, pigiandosi, tra continui scoppi di risa, e si diressero in mezzo alla folla, trasformata ora in un insieme di tenui colori, al suono di

allegre campane. Presero il treno a Westland Row e, in pochi secondi, come sembrò a Jimmy, raggiunsero la stazione di Kingstown. Il controllore salutò Jimmy: era un vecchio:

"Felice sera, signore!".

Era una calma sera d'estate; il porto giaceva come uno specchio scuro ai loro piedi. Vi si diressero sottobraccio cantando in coro "Cadet Roussel", e battendo i piedi ad ogni: "Ho! Ho! Holé, vraiment!".

Salirono su una barca a remi ancorata al molo e presero il largo verso lo yacht dell'americano. Ci sarebbe stata una cenetta, musica e carte.

Villona esclamò convinto:

"Delizioso!".

Nella cabina c'era un pianoforte. Villona suonò un valzer per Farley e Rivière: Farley faceva da cavaliere e Rivière da dama. Poi una quadriglia improvvisata e tutti si misero a comporre figure originali. Che divertimento! Jimmy sosteneva la sua parte con impegno: questa era vita! Poi Farley si sentì mancare il respiro e gridò: "Alt!". Un cameriere servì un leggero spuntino pro forma e i giovani si sedettero a tavola per pura cortesia. In compenso bevvero: era vino di Boemia. Brindarono all'Irlanda, all'Inghilterra, alla Francia, all'Ungheria e agli Stati Uniti d'America. Jimmy fece un discorso, un lungo discorso, e Villona se ne usciva con un "Bravo! Bravo!", ogni volta che c'era una pausa. Ci fu un grande applauso quando tornò a sedersi. Doveva essere stato un bel discorso. Farley gli diede una manata sulla spalla e rise forte. Che gioivialoni! Che allegra brigata!

Carte! Carte! La tavola fu sparecchiata e Villona, tornatosene tranquillamente al piano, cominciò a improvvisare. Gli altri giocavano, una mano dopo l'altra, lanciandosi coraggiosamente nell'avventura. Bevvero alla salute della donna di cuori e di quella di quadri. Jimmy sentì oscuramente la mancanza di un uditorio: il buon umore stava sparendo. La posta del gioco era alta e la lista dei conti cresceva. Jimmy non sapeva esattamente chi stava vincendo, ma sapeva che stava perdendo. Tutta colpa sua, però, perché spesso sbagliava le carte, e toccava agli altri calcolare la sua perdita. Erano diavoli di compagni, ma avrebbe voluto che smettessero: si stava facendo tardi. Qualcuno brindò allo yacht, "La bella di Newport", e qualcun altro propose di fare la bella.

Il piano aveva smesso: Villona doveva essere salito in coperta. Fu una partita tremenda. Si fermarono un po' prima della fine per brindare

alla fortuna. Jimmy capiva che la lotta era tra Routh e Ségouin. Che tensione! Anche Jimmy era eccitato; lui avrebbe perso, naturalmente. Quanto aveva firmato? Si alzarono in piedi per giocare l'ultima mano, gridando e gesticolando. Vinse Routh. La cabina tremò sotto gli applausi, e le carte furono raccolte in un solo mazzo. Poi si tirarono le somme: Farley e Jimmy erano quelli che perdevano più forte. Sapeva che il giorno dopo ne avrebbe provato rammarico, ma per il momento era contento di rilassarsi, contento del profondo stupore che avrebbe annegato la sua follia. Appoggiò i gomiti sulla tavola tenendosi le tempie fra le mani. La porta della cabina si aprì, ed egli vide l'ungherese in piedi, in un fascio di luce grigia: "Albeggia, signori!".

DUE GALANTI.

La grigia e calda sera di agosto era scesa sulla città, e un'aria dolce e mite, un ricordo dell'estate, si avvertiva per le vie. Per le strade, ai cui lati le saracinesche dei negozi erano abbassate per il riposo domenicale, brulicava un'allegra folla variopinta. Come perle luminose, le lampade, dall'alto dei loro pali, facevano brillare la trama vivente che si stendeva di sotto e che, cambiando continuamente forma e colore, diffondeva nella calda e grigia aria della sera un uniforme continuo brusio.

Due giovanotti scendevano la collina di Rutland Square. Uno di essi stava proprio terminando un lungo monologo; l'altro, che camminava sul ciglio del marciapiede e che a volte era costretto a scendere dal gradino a causa del gesticolare del compagno, ascoltava col viso intento e divertito. Era tarchiato e colorito, portava un berretto da marinaio all'indietro sulla nuca, mentre il suo viso, nell'ascoltare quello che gli veniva raccontato, si solcava in continuazione di rughe, dovute al cambiamento di espressione, che gli partivano dagli angoli del naso, degli occhi e della bocca. Piccoli scoppi di risa convulse prorompevano uno dopo l'altro dal suo corpo contratto, e gli

occhi, ammiccando con aria furba e divertita, osservavano continuamente il viso dell'amico. Una volta o due si era riassetato il leggero impermeabile che portava gettato su una spalla alla maniera dei toreador. I suoi pantaloni, le scarpe bianche di gomma e l'impermeabile allegramente buttato sulla spalla esprimevano giovinezza. Ma il suo corpo intorno alla vita cominciava ad arrotondarsi, i suoi capelli erano radi e grigi, e il viso, quando si ricomponeva, aveva un aspetto disfatto.

Quando fu ben sicuro che il racconto era finito, rise silenziosamente per un buon mezzo minuto; poi disse:

"Ah, questa poi! E' il colmo!".

La voce gli suonò priva di forza, e per rinvigorire il tono delle parole aggiunse con brio:

"E' proprio il colmo dei colmi!".

Detto ciò, si fece serio e silenzioso. Si sentiva la gola secca perché aveva parlato tutto il pomeriggio in un'osteria di Dorset Street. La maggior parte della gente considerava Lenehan un parassita, ma nonostante questa reputazione la sua abilità ed eloquenza avevano sempre impedito ai suoi amici di far lega contro di lui. Aveva un modo spavaldo di abbordare un gruppo di loro in un bar, tenendosi abilmente ai margini della compagnia, finché veniva incluso nel mezzo. Era un vagabondo procacciatore di spassi, armato di una scorta di storielle, filastrocche e indovinelli e perfettamente insensibile a qualsiasi forma di scortesia. Nessuno sapeva come si procurasse i mezzi per vivere, ma il suo nome era vagamente associato a corse di cavalli e scommesse.

"E dove l'hai pescata, Corley?" domandò.

Corley fece scorrere rapidamente la lingua sul labbro superiore.

"Caro mio," rispose, "una sera stavo percorrendo la Dame Street quando adocchiai sotto l'orologio della Waterhouse una bella topina e le augurai la buonasera, tu mi capisci... Poi ci mettemmo a passeggiare lungo il canale; faceva la donna di servizio in una casa di Baggot Street, mi disse. Le passai un braccio intorno alla vita e per quella sera non andai oltre qualche stretta. Le diedi un appuntamento per la domenica seguente, e questa volta andammo a Donnybrook dove la portai in un campo. Mi disse di avere una relazione con un lattaio... Ne valeva la pena, te lo garantisco. Tutte le sere mi porta sigarette e mi paga il biglietto del tram di andata e ritorno. Una volta mi ha

portato due sigari proprio di lusso e della stessa marca, sai, di quelli che fumava l'altro... Avevo paura che restasse incinta, ma conosce il trucco."

"Forse penserà che tu la voglia sposare," osservò Lenehan.

"Le ho detto di essere disoccupato," rispose Corley. "Le ho dato a intendere che abito da Pim. Non sa il mio nome; non sono stato così sciocco da dirglielo. Eppure è convinta che io sia un signore."

Lenehan rise di nuovo, senza rumore.

"Questa è buona!" esclamò. "E' decisamente la migliore che abbia mai sentito."

Il modo di camminare di Corley lasciò capire che non era rimasto indifferente al complimento. L'ondeggiare del suo corpo massiccio costrinse l'amico a eseguire alcuni agili balzi dal marciapiede alla strada e viceversa. Corley era figlio di un ispettore di polizia e del padre aveva ereditato sia la figura che l'andatura. Camminava con le braccia penzoloni, il portamento eretto, ciondolando la testa di qua e di là. Aveva un testone a palla e unto, che sudava con qualsiasi tempo, e il cappello largo e rotondo, che portava sulle ventitré, sembrava un bulbo sbocciato da un altro. Guardava sempre fisso davanti a sé come se dovessero passarlo in rivista e, quando voleva girarsi a guardare qualcuno, doveva far ruotare tutto il busto. Al momento era a spasso. Ogni volta che c'era un posto in vista, si trovava sempre un amico pronto a metterci una cattiva parola. Lo si vedeva spesso in giro con agenti in borghese, tutto infervorato nel discorso. Conosceva il lato oscuro di qualsiasi faccenda e ci teneva a dare giudizi definitivi. Parlava senza ascoltare quello che dicevano gli altri; la sua conversazione era soprattutto incentrata su se stesso: che cosa aveva detto a una certa persona, che cosa questa gli aveva risposto, e che cosa lui aveva poi detto per mettere a posto le cose. Quando riferiva questi dialoghi aspirava la prima lettera del suo nome come fanno i fiorentini.

Lenehan gli offrì una sigaretta. Mentre camminavano tra la folla Corley ogni tanto si girava e faceva dei sorrisi a delle ragazze che passavano, ma Lenehan teneva lo sguardo fisso sulla grande pallida luna, circondata da un doppio alone, e osservava serio la grigia trama del crepuscolo passarle sul volto. Dopo un certo tempo disse:

"Be'... dimmi, Corley, penso che saprai tirarti fuori dagli impicci benissimo, no?".

Per tutta risposta Corley gli strizzò l'occhio ammiccando.

"Sei sicuro che lei ci stia?" chiese Lenehan dubbioso. "Le donne non si conoscono mai abbastanza".

"Direi proprio di sì," ribatté Corley. "So come prenderla, sta' tranquillo. Le ho fatto girare la testa."

"Sei proprio quello che si dice un allegro Lotario," osservò Lenehan.

"Anzi, il prototipo del Lotario."

Un'ombra di ironia mitigò la servilità dei suoi modi. Per salvarsi era abituato a lasciare la possibilità di prendere la sua adulazione per una battuta di spirito. Ma Corley non aveva una mente acuta.

"Basta un niente per far colpo su una donna di servizio," dichiarò.

"tienila da conto, questa confidenza."

"Per chi le ha già provate tutte," aggiunse Lenehan.

"Prima andavo a spasso anch'io con delle ragazze perbene," riprese Corley confidenzialmente, "ragazze del South Circular, tu lo sai. Le portavo fuori, in qualche posto, col tram e pagavo io, oppure andavamo a sentire suonare la banda o a teatro, oppure compravo loro cioccolatini e dolci o qualcosa del genere. In poche parole, spendevo il giusto," aggiunse in tono convincente, come se fosse conscio di non essere creduto.

Ma Lenehan poteva credergli benissimo; egli annuì gravemente.

"Conosco il gioco." disse, "è un gioco da sciocchi."

"Che mi prenda un accidente se ci ho mai guadagnato qualcosa," riprese Corley.

"Idem per me," disse Lenehan.

"Soltanto una volta," precisò Corley.

Si inumidì il labbro superiore facendogli scorrere sopra la lingua. Il ricordo gli faceva brillare gli occhi. Anche lui guardò il pallido disco della luna, ora quasi velato, e parve riflettere.

"Era... un tipetto che andava proprio bene," osservò con rimpianto.

Divenne nuovamente silenzioso, poi aggiunse:

"Adesso è sul marciapiede. L'ho vista in macchina con due tizi una sera, in Earl Street."

"Immagino sia colpa tua," disse Lenehan.

"Ce n'erano stati degli altri nella sua vita prima di me," rispose Corley con filosofia.

Questa volta Lenehan era portato a non credergli. Scosse la testa e sorrise, poi disse:

"Non raccontare storie. Lo sai che con me non attacca".

"Te lo giuro!" replicò Corley. "Non me l'ha forse detto lei stessa?"

Lenehan fece un gesto drammatico.

"Vile traditore!" dichiarò.

Mentre passavano lungo la cancellata del Trinity College, Lenehan con un salto si portò nella strada e guardò su all'orologio.

"Venti minuti di ritardo!" esclamò.

"Abbiamo tempo," disse Corley, "lei sarà già arrivata. La faccio sempre aspettare un po'."

Lenehan rise piano.

"Accipicchia, Corley, sai come prenderle," disse.

"Conosco tutti i loro trucchetti," confessò Corley.

"Ma dimmi," riprese Lenehan, "sei sicuro di riuscirci? E' una faccenda delicata. Le donne sono terribilmente riservate su quel punto. Eh... cosa?"

I suoi occhietti lucidi cercarono il viso del compagno per essere rassicurati. Corley mosse la testa avanti e indietro come se stesse scacciando un insetto molesto, e le sue sopracciglia si aggrottarono.

"Mi arrangerò," disse. "Lascia fare a me."

Lenehan non ribatté. Non voleva scatenare il malumore del compagno, farsi mandare al diavolo e sentirsi dire che il suo consiglio non era stato richiesto. Un po' di tatto ci voleva. Ma la fronte di Corley si spianò quasi subito. I suoi pensieri già seguivano un altro corso.

"E' proprio una bella topina," osservò da intenditore. "Te lo posso assicurare."

Percorsero la Nassau Street e poi girarono in Kildare Street. Poco lontano dai portici del club, in mezzo alla strada, un arpista suonava circondato da un gruppetto di ascoltatori. Pizzicava distrattamente le corde, dando di tanto in tanto una sbirciatina al viso di ogni nuovo venuto e volgendo, con la stessa aria stanca, gli occhi al cielo.

Perfino l'arpa sembrava non curarsi della custodia che le era scivolata sulle ginocchia e appariva stanca pure essa sia degli sguardi di quegli estranei che delle mani del suo padrone. Una mano eseguiva in tono di basso una melodia di Silent, "O Moyle", mentre l'altra scorreva rapida sulle tonalità più alte, dopo ogni accordo. Le note del motivo risuonavano profonde e piene.

I due giovani continuarono la loro strada senza parlare, seguiti dalla triste musica. All'altezza dello Stephen's Green attraversarono. Qui

il rumore dei tram, le luci e la folla, li liberarono dal silenzio.

"Eccola!" disse Corley.

All'angolo di Hume Street c'era una ragazza che indossava un vestito azzurro e un berretto bianco alla marinara. Era in piedi sul bordo del marciapiede e, mentre se ne stava là ferma, faceva oscillare un ombrellino con la mano. Lenehan si animò.

"Diamole un'occhiata, Corley."

Corley lo guardò di traverso e una smorfia sgradevole gli si dipinse sul viso.

"Stai cercando di soffiarmela?" chiese.

"Maledizione!" esclamò Lenehan con baldanza. "Non ti dico mica di presentarmela. Voglio solo darle una guardatina. Non te la mangio, no?"

"Ah... solo una guardatina?" disse Corley più gentilmente. "Sta bene: ti dirò io come... Io andrò avanti, e, mentre noi parleremo, tu passerai vicino."

"D'accordo!" approvò Lenehan.

Corley aveva già buttato una gamba al di là delle catene, quando Lenehan gli urlò:

"E dopo? Dove ci incontreremo?"

"Alle dieci e mezzo," rispose Corley, scavalcando con l'altra gamba.

"Dove?"

"All'angolo di Merrion Street. Passeremo di là al ritorno."

"Datti da fare, mi raccomando," disse Lenehan come saluto.

Corley non rispose. Attraversò pian pianino la strada dondolando la testa di qua e di là. La sua mole, il suo passo fermo e il sordo suono degli stivali gli davano l'aria del conquistatore. Si avvicinò alla ragazza e, senza salutarla, attaccò subito discorso. Lei dondolava l'ombrellino più in fretta e contemporaneamente faceva dei mezzi giri sui tacchi. Una o due volte, mentre lui le parlava molto vicino al viso, rise e chinò la testa.

Lenehan li osservò per qualche minuto. Poi, sfiorando le catene, si portò rapidamente un po' più in là e attraversò la strada in diagonale. Mentre si avvicinava all'angolo di Hume Street sentì nell'aria un profumo intenso, e i suoi occhi fecero un rapido e ansioso esame della ragazza. Aveva indossato i vestiti della domenica. La gonna di alpaca azzurro era stretta in vita da una cintura di pelle nera, e la grande fibbia d'argento sembrava comprimerle il centro del

corpo, stringendo la leggera stoffa della blusa bianca come una morsa. Sopra portava una corta giacchetta nera con bottoni di madreperla e un boa, pure nero, spelacchiato. I bordi del colletto di tulle erano volutamente in disordine, e sul petto aveva appuntato un vistoso mazzo di fiori rossi coi gambi all'insù. Gli occhi di Lenehan notarono compiaciuti il suo corpicino tarchiato e muscoloso. Una franca e rude salute le traspariva dal viso, dalle guance rosse e paffute e dagli occhi azzurri privi di timidezza. I suoi tratti avevano un qualcosa di ordinario: le narici erano larghe, la bocca grande e passionale, aperta in una espressione di sensualità soddisfatta, e i due denti davanti sporgenti. Passando, Lenehan si tolse il berretto e, dopo circa dieci secondi, Corley ricambiò distrattamente con un saluto a vuoto, gesto che fece meccanicamente portando la mano al cappello e cambiandogli, assorto, il grado di inclinazione.

Lenehan proseguì fino allo Shelbourne Hotel, dove si fermò ad aspettare. Dopo un po' li vide venire verso di sé, e quando girarono a destra li seguì camminando agilmente con le scarpe di gomma lungo un lato della Merriot Square. Mentre camminava piano, adeguando il suo passo al loro, osservava la testa di Corley girarsi in continuazione verso il viso della giovane come una grossa palla che ruotasse su un perno. Tenne d'occhio la coppia finché li vide salire sul predellino del tram di Donnybrook; poi si voltò e rifece il cammino a ritroso.

Adesso che era solo, il suo viso sembrava più vecchio. L'allegria pareva averlo abbandonato, e, mentre avanzava lungo la cancellata del Duke's Lawn, lasciò che la sua mano scorresse sull'inferriata. L'aria che l'arpista aveva suonato cominciò a guidare i suoi movimenti. I piedi inguainati nelle leggere scarpe di gomma battevano il tempo, mentre le dita eseguivano pigramente una scala di variazioni sulle sbarre dopo ogni accordo.

Vagabondò senza meta attorno allo Stephen's Green e poi per la Grafton Street. I suoi occhi, pur notando materialmente molti particolari della folla tra la quale passava, lo facevano con indifferenza e senza interesse. Trovava volgare tutto ciò che doveva alletterarlo e non rispondeva agli sguardi che lo invitavano a farsi audace. Sapeva che avrebbe dovuto parlare parecchio, inventare e divertire e aveva il cervello e la gola troppo inariditi per un compito come quello. Il problema di come passare le ore fino al momento di ritrovare Corley lo preoccupava un po', e non gli veniva in mente nessun altro modo di

passarle se non continuando a camminare. Girò a sinistra quando arrivò all'angolo della Rutland Square e si sentì più a suo agio in quella strada buia e tranquilla, il cui aspetto cupo si intonava al suo stato d'animo. Infine si fermò davanti alla vetrina di un negozio dall'aria modesta, sulla quale erano stampate in lettere bianche le parole: "Bar Ristorante". Sul vetro si notavano due iscrizioni volanti: "Ginger Beer" e "Ginger Ale". Un prosciutto cominciato era esposto sopra un grande piatto azzurro, e accanto su un altro piatto c'era una fetta di torta di prugne. Tenne gli occhi fissi sul cibo per un po', con aria avida e poi, dopo aver guardato cautamente su e giù per la strada, si infilò svelto svelto nel locale.

Aveva fame perché, eccetto qualche biscotto che due garzoni brontoloni gli avevano servito scortesemente, non aveva messo altro sotto i denti dopo la colazione del mattino. Si sedette ad un tavolo di legno senza tovaglia di fronte a due operaie e a un meccanico. Una ragazza trasandata aspettava di servirlo.

"Quanto costa un piatto di piselli?" le chiese.

"Un penny e mezzo, signore," rispose la ragazza.

"Portatemene un piatto," disse, "e una bottiglia di birra."

Parlava in tono volgare per mascherare la sua aria da signore, perché il suo ingresso era stato seguito da una pausa della conversazione. Si sentiva il viso in fiamme. Per sembrare naturale spinse indietro il berretto sulla nuca e piantò i gomiti sul tavolo. Il meccanico e le ragazze lo squadrarono da capo a piedi prima di riprendere a parlare a voce più bassa. La cameriera gli portò un piatto di piselli caldi, conditi con pepe e aceto, una forchetta e la birra. Mangiò il cibo avidamente e lo trovò tanto buono da prendere mentalmente nota del locale. Finiti i piselli, sorseggiò la birra e rimase seduto per un po' di tempo ripensando all'avventura di Corley. Con la fantasia contemplava la coppia di innamorati camminare lungo una strada buia, sentiva la voce di Corley, profonda ed energica, dire frasi galanti e rivedeva l'espressione della bocca della ragazza. Questa immagine gli fece sentire più forte la sua povertà sia materiale che spirituale. Era stanco di bussare a tutte le porte, di vivere di espedienti e di intrighi. In novembre avrebbe compiuto trentun anni. Non avrebbe mai avuto un lavoro come si deve? Non avrebbe mai avuto una casa sua? Pensò a quanto avrebbe dovuto essere piacevole avere un fuoco acceso e un buon pranzo davanti al quale sedersi. Ne aveva fatta di strada con

amici e ragazze. Sapeva quanto valessero quegli amici e conosceva anche le ragazze. L'esperienza gli aveva inasprito il cuore contro il mondo, eppure la speranza non lo aveva abbandonato del tutto. Si sentì meglio dopo aver mangiato di quanto non stesse prima, meno stanco della vita, meno vinto nello spirito. Avrebbe ancora potuto sistemarsi in qualche angolino e vivere felice, se avesse soltanto avuto la fortuna di imbattersi in una buona ragazza di animo semplice e con un po' di soldi.

Pagò due pence e mezzo alla ragazza dall'aspetto trasandato e uscì dalla bottega per riprendere il suo gironzolare. Si incamminò per Capel Street dirigendosi verso la City Hall; poi girò in Dame Street. All'angolo di George Street incontrò due amici e si fermò a chiacchierare con loro. Era contento di potersi riposare dopo tutto quel vagabondare. Gli amici gli chiesero se avesse visto Corley e quali fossero le ultime novità. Rispose di aver passato la giornata con lui. I suoi amici parlavano poco, guardavano distrattamente alcuni dei passanti e ogni tanto se ne uscivano con un commento. Uno disse di aver visto Mac un'ora prima in Westmoreland Street, al che Lenehan aggiunse di essere stato con Mac la sera prima, da Egan. Il giovanotto che aveva visto Mac in Westmoreland Street chiese se era vero che Mac aveva vinto un bel po' al bigliardo. Lenehan non lo sapeva: disse che Holohan aveva offerto da bere a tutti, da Egan.

Lasciò gli amici alle dieci meno un quarto e risalì la George Street; al City Market girò a sinistra e imboccò la Grafton Street. La folla di ragazze e giovanotti si era fatta più rada e, cammin facendo, sentì parecchi gruppi e coppie augurarsi la buona notte. Arrivò fino all'orologio del College of Surgeons: suonavano le dieci. Si incamminò velocemente sul lato nord del Green, affrettandosi nel timore che Corley potesse essere in anticipo sul previsto. Raggiunto l'angolo di Merrion Street si mise all'ombra di un lampione, tirò fuori una delle sigarette che teneva di riserva e l'accese. Si appoggiò al lampione e tenne lo sguardo fisso nella direzione dalla quale pensava di veder ritornare Corley e la ragazza.

La sua mente riprese a lavorare. Si domandava se Corley fosse riuscito a cavarsela, se glielo avesse già chiesto o se avesse aspettato l'ultimo momento. Soffriva tutte le pene e le ansie della situazione dell'amico e della propria. Ma il ricordo della lenta rotazione della testa di Corley lo calmò in un certo senso: era sicuro che Corley si

sarebbe tirato fuori dagli impicci benissimo. All'improvviso gli venne il dubbio che forse Corley avesse accompagnato a casa la ragazza per un'altra strada e che potesse essergli sfuggito. I suoi occhi scrutarono la via: non c'era traccia di loro. Eppure era passata di certo mezz'ora da quando aveva guardato l'orologio di College of Surgeons. Sarebbe stato capace di fare una cosa simile, Corley? Accese la sua ultima sigaretta e cominciò a fumarla nervosamente. Aguzzava lo sguardo a ogni tram che si fermava all'angolo lontano della piazza. Dovevano proprio essere andati a casa per un'altra strada. La carta della sigaretta si ruppe, ed egli la buttò via con un'imprecazione. Di colpo se li vide venire incontro. Sussultò di piacere e, tenendosi accostato al lampione, cercò di capire com'era andata dal loro modo di camminare. Procedevano in fretta, la ragazza a passetti brevi e rapidi, mentre Corley le teneva dietro con la solita andatura a passi lunghi. Non sembrava che stessero parlando. Il presentimento lo punse come la punta di uno strumento tagliente. Capì che Corley aveva fallito, che tutto era stato inutile.

Girarono per Baggot Street, e lui li seguì immediatamente, restando sull'altro marciapiede. Quando si fermarono si fermò anche lui. Rimasero lì a parlare per qualche istante, e poi la ragazza scese i gradini che portavano in un cortile. Corley rimase in piedi sul bordo del marciapiede, poco distante. Passarono pochi minuti: poi la porta di ingresso si aprì adagio e con cautela. Una donna scese correndo i gradini e tossì. Corley si girò e andò verso di lei. La sua figura massiccia nascose alla vista quella di lei per qualche secondo, poi la donna riapparve mentre correva su per gli scalini. La porta si chiuse dietro di lei, e Corley si incamminò rapido verso lo Stephen's Green. Lenehan si affrettò nella stessa direzione. Cominciava a piovigginare. Lo prese come un avvertimento e, dando un'occhiata indietro verso la casa nella quale la donna era entrata per accertarsi di non essere osservato, attraversò correndo la strada. L'ansia e la rapida corsa lo facevano ansimare. Chiamò:

"Ehi, Corley!".

Corley girò la testa per vedere chi lo chiamava e poi riprese a camminare. Lenehan lo rincorse, aggiustandosi l'impermeabile sulle spalle con una mano.

"Ehi, Corley!" gridò di nuovo.

Raggiunse l'amico e lo guardò fisso in viso. Non vi lesse niente.

"Be'," chiese, "te la sei cavata?"

Erano arrivati all'angolo di Ely Place. Sempre senza rispondere Corley girò a sinistra e si avviò per la via laterale. I suoi tratti erano composti in una calma austera. Lenehan si tenne al passo con l'amico respirando faticosamente. Si sentiva tradito, e una nota di minaccia vibrava nella sua voce, mentre domandava:

"Non mi dici niente? Hai tentato?"

Corley si fermò sotto il primo lampione e guardò torvo davanti a sé. Poi con gesto grave tese una mano verso la luce e, sorridendo, l'aprì lentamente offrendola allo sguardo del discepolo. Una monetina d'oro gli scintillava nel palmo.

PENSIONE DI FAMIGLIA.

La signora Mooney era figlia di un macellaio. Sapeva tenere per sé i fatti suoi: era quella che si dice una donna energica. Aveva sposato il garzone di suo padre e aveva aperto un negozio di macelleria vicino agli Spring Gardens. Ma subito dopo la morte del suocero il signor Mooney cominciò a prendere delle brutte abitudini: beveva, prelevava continuamente denaro dal cassetto e affondava nei debiti fino al collo. Era inutile fargli fare delle promesse: era sicuro di ricaderci dopo un paio di giorni. Facendo continue scenate alla moglie in presenza dei clienti e comprando carne scadente, finì con l'andare in rovina. Una notte cercò perfino di colpire la moglie con la mannaia, e lei dovette andare a dormire in casa di un vicino.

Dopo questo fatto si divisero. Lei andò dal prete, ottenne la separazione e la tutela dei figli. Non volle dargli né denaro, né cibo, né alloggio, e così lui fu costretto ad arruolarsi come poliziotto. Era un misero ubriacone, curvo e striminzito, con il viso e i baffi bianchi e con le sopracciglia pure bianche, segnate come un tratto di penna su quegli occhietti acquosi e venati di sangue; tutto il santo giorno se ne stava seduto al posto di polizia in attesa di qualcosa da fare. La signora Mooney, che, col denaro rimastole dalla vendita della macelleria e dalla liquidazione dei debiti, aveva aperto una pensione in Hardwicke Street, era una donna grossa e robusta. Aveva una clientela di passaggio, costituita da turisti provenienti da Liverpool e dall'Isola di Man e, occasionalmente, da "artisti" di caffè-concerto; e una clientela fissa, costituita da impiegati della

città. Dirigeva la pensione con abilità e con fermezza: sapeva quando far credito, quando essere rigida e quando lasciar correre. Tutti i giovanotti della pensione parlavano di lei come di "madama". Pagavano quindici scellini alla settimana per vitto e alloggio (birra o "stout" a tavola esclusi), avevano in comune i gusti e le occupazioni, e dunque erano molto affiatati, e discutevano insieme le possibilità di quelli che erano favoriti e di quelli che non lo erano. Jack Mooney, il figlio di "madama", impiegato presso un rappresentante in Fleet Street, aveva la fama di essere un tipaccio. Si compiaceva di usare un linguaggio da caserma e aveva l'abitudine di tornare a casa alle ore piccole. Quando incontrava gli amici ne aveva sempre una da raccontare ed era sempre sicuro di aver scoperto qualcosa di buono, cioè un buon cavallo o una graziosa ballerinetta. Col pugilato ci sapeva fare e cantava canzonette. La domenica sera c'erano spesso delle festicciole nel salotto della signora Mooney, di fronte all'ingresso. Gli artisti del caffè-concerto si prestavano gentilmente, e Sheridan suonava valzer e polche e improvvisava accompagnamenti. Polly Mooney, la figlia di "madama", cantava anche lei. Cantava:

"Sono una... cattiva ragazza
non c'è bisogno di nascondere
sai bene che lo sono."

Era una ragazzina esile di diciannove anni, dai capelli biondi e vaporosi, dalla bocca piccola e piena. I suoi occhi, grigi con riflessi verdi, avevano un modo di guardare all'insù quando parlava con qualcuno, che la facevano sembrare una madonnina perversa. La signora Mooney le aveva prima trovato un posto come dattilografa presso un grossista di cereali, ma, da quando un poliziotto di pessima reputazione aveva cominciato ad andare sistematicamente all'ufficio un giorno sì e uno no chiedendo il permesso di dire una parola a sua figlia, se l'era ripresa in casa e le faceva sbrigare le faccende domestiche. Dato che Polly era molto vivace, l'intenzione della madre era di creare l'occasione di farle incontrare dei giovanotti; d'altra parte ai giovanotti non dispiaceva sentire che c'era una ragazza per casa. Polly, naturalmente, civettava un po' con tutti, ma la signora Mooney, che era un giudice sagace, sapeva che per i giovanotti non era

altro che un passatempo: nessuno aveva delle intenzioni serie... Le cose andarono avanti così per un pezzo, e la signora Mooney cominciava già a pensare di rimandare Polly a fare la dattilografa, quando si accorse che c'era qualcosa tra lei e uno dei giovanotti. Sorvegliò la coppia e tenne per sé il segreto.

Polly sapeva di essere osservata, ma il perdurante silenzio di sua madre non poteva essere frainteso. Non c'era stata un'aperta complicità né una chiara intesa tra madre e figlia, ma, sebbene nella pensione tutti cominciassero a parlare della cosa, la signora Mooney ancora non interveniva. Polly era diventata strana nei modi, e il giovanotto sembrava evidentemente turbato. Infine, quando pensò che fosse il momento giusto, la signora Mooney intervenne. Trattava i problemi morali come carne da tagliare con una mannaia e, in questo caso, aveva deciso.

Era una radiosa mattina di domenica, di inizio estate, che si preannunciava calda, ma ventilata. Tutte le finestre della pensione erano aperte e le tendine di pizzo si gonfiavano leggermente verso la strada, al disotto delle imposte alzate. Le campane della chiesa di San Giorgio suonavano senza sosta e i fedeli, soli o in gruppo, attraversavano il sagrato, mostrando le loro intenzioni, sia col comportamento, sia a causa dei libretti che stringevano nelle mani guantate. Nella pensione avevano ormai fatto tutti la prima colazione, e la tavola della sala da pranzo era piena di piatti sui quali restavano rimasugli di uova, pezzi di grasso e pelle di pancetta. La signora Mooney sedeva nella poltrona di vimini e sorvegliava Maria, la cameriera, mentre sparecchiava. Le fece riunire tutte le croste e i pezzi di pane rotto, che dovevano servire per il budino del martedì, e quando la tavola fu sparecchiata, i pezzetti di pane raccolti, lo zucchero e il burro in salvo sotto chiave e lucchetto, riandò mentalmente al colloquio che aveva avuto la sera prima con Polly. Le cose stavano come aveva sospettato: lei era stata franca nelle domande e Polly lo era stata nelle risposte. Naturalmente si erano sentite un po' imbarazzate, tutt'e due: lei nel non voler assumere un atteggiamento troppo indifferente di fronte alla notizia o dare l'impressione di aver lasciato fare, e Polly, non soltanto perché allusioni di quel tipo le davano sempre un senso di disagio, ma anche perché non desiderava che si pensasse che, nella sua abile innocenza, aveva indovinato le intenzioni che si nascondevano nella tolleranza

della madre.

La signora Mooney diede istintivamente un'occhiata alla piccola pendola dorata sulla mensola del camino, non appena si rese conto, uscendo dal suo fantasticare, che le campane della chiesa di San Giorgio avevano smesso di suonare. Erano le undici e diciassette: avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per sbrigare la faccenda col signor Doran e arrivare in tempo a prendere la Messa delle dodici in Marlborough Street. Era certa di vincere. Tanto per cominciare, lei aveva tutto il peso dell'opinione pubblica dalla sua: era una madre oltraggiata. Gli aveva concesso di vivere sotto il suo tetto, pensando che fosse un uomo d'onore, e lui aveva semplicemente abusato della sua ospitalità. Aveva trentaquattro o trentacinque anni, per cui non poteva accampare la giovane età come scusa, né l'inesperienza: del mondo ne sapeva qualcosa, lui! Aveva approfittato della giovinezza e dell'inesperienza di Polly: era evidente. Il punto era: in che modo doveva riparare.

Perché una riparazione ci doveva essere in un caso come quello. Per l'uomo va tutto bene: dopo aver avuto il suo momento di piacere può andarsene per i fatti suoi, come se niente fosse successo, ma la ragazza deve sopportare le conseguenze. Certe madri sarebbero state contente di aggiustare le cose accettando del denaro: sapeva di casi del genere. Ma per lei solo una riparazione poteva compensare la perdita dell'onore della figlia: il matrimonio.

Ripensò di nuovo tutte le sue carte, prima di far salire Maria dal signor Doran per dirgli che intendeva parlargli. Sentiva con sicurezza che avrebbe vinto. Era un giovane serio, non sregolato o chiassoso come gli altri. Se si fosse trattato del signor Sheridan o del signor Meade o di Bantam Lyons, il suo compito sarebbe stato più duro. Ma pensava che lui non avrebbe voluto rendere la cosa di dominio pubblico. Tutti gli ospiti della pensione ne sapevano qualcosa; da alcuni erano stati inventati i particolari. Inoltre, da tredici anni era impiegato presso una grande ditta cattolica di commercianti di vino, e la pubblicità avrebbe, forse, significato per lui la perdita del posto; mentre, se fosse stato d'accordo, tutto si sarebbe aggiustato. Sapeva che aveva un buon stipendio e sospettava che avesse qualche cosetta da parte.

Quasi la mezza! Si alzò in piedi e si osservò nella specchiera. Fu soddisfatta dell'espressione decisa del suo faccione florido, e pensò

a certe madri di sua conoscenza, che non riuscivano a sistemare le figlie.

Il signor Doran era proprio molto agitato quella domenica mattina. Aveva fatto due tentativi di radersi, ma la sua mano era così malferma, che era stato costretto a rinunciare. Una barba rossastra, di tre giorni, gli contornava le guance, e ogni due o tre minuti gli occhiali gli si appannavano, tanto che doveva toglierli e pulirli col fazzoletto del taschino. Il ricordo della confessione della sera precedente gli causava un forte disagio: il prete lo aveva costretto a raccontare ogni ridicolo particolare della faccenda e infine aveva ingigantito la sua colpa tanto che si era sentito quasi grato che gli venisse offerta una possibilità di riparare. Il male era fatto. Che cosa gli restava da fare se non sposarla o svignarsela? Non poteva comportarsi con tanta spudoratezza fino alla fine. Ci sarebbero state delle chiacchiere, poteva esserne sicuro, e il suo principale ne sarebbe di certo venuto a conoscenza. Dublino è una città così piccola: tutti sanno gli affari degli altri. Si sentì balzare il cuore in gola, mentre, nella sua immaginazione eccitata, gli sembrava di udire il vecchio Leonard gridare con la sua voce rauca: "Dite al signor Doran di venire qui, per favore!".

Tutti quei lunghi anni di lavoro sprecati! Tutta la sua applicazione e diligenza buttate via! Da giovane aveva corso la cavallina, naturalmente; si era vantato di essere un libero pensatore e aveva negato l'esistenza di Dio con i compagni nelle osterie. Ma tutto questo era passato e non lo riguardava più... da vicino. Comprava ancora una copia del "Reynold's" ogni settimana, ma rispettava i suoi doveri religiosi e, per nove decimi dell'anno, conduceva una vita regolare. Aveva abbastanza denaro per mettere la testa a posto col matrimonio: non era questione di questo. Ma la famiglia si sarebbe vergognata di lei. Prima di tutto c'era la pessima reputazione del padre, e poi la pensione della madre cominciava ad acquistare una certa fama... Aveva l'impressione di essere caduto in un tranello. Immaginava gli amici parlare della cosa e ridere. Lei era un tantino volgare: qualche volta parlava in modo sgrammaticato. Ma che cosa importava la grammatica se le voleva veramente bene? Non riusciva a capire se gli piaceva o se la disprezzava per quello che aveva fatto. Certo lo aveva fatto anche lui. Il suo istinto gli suggeriva di rimanere libero, di non sposarsi. Una volta sposato sei finito, si usa

dire.

Mentre sedeva, smarrito, sull'orlo del letto in maniche di camicia, lei bussò piano alla porta ed entrò. Gli disse tutto: che si era tolta il peso dallo stomaco con sua madre e che la mamma gli avrebbe parlato quella mattina. Pianse e gli buttò le braccia al collo dicendo:

"O Bob! O Bob! Che devo fare? Dimmi tu che cosa devo fare!".

Avrebbe messo fine ai suoi giorni, gli disse.

La confortò debolmente, dicendole di non piangere, che era tutto a posto, di non aver paura. Sentì contro la camicia il palpitare del suo seno.

Del resto non era tutta sua la colpa di quello che era successo. Ricordava bene, con la curiosa e paziente memoria dei celibi, le prime casuali carezze che il vestito, il respiro, le dita di lei gli avevano dato. Poi una sera tardi, mentre stava svestendosi per andare a letto, lei aveva bussato alla porta, timidamente. Voleva riaccendere la candela con la sua, perché le si era spenta per un colpo di vento. Era la sera in cui di solito faceva il bagno. Indossava una vestaglia aperta di flanella stampata; il collo del piede splendeva bianco nell'apertura delle pantofole di pelo, e il sangue scorreva caldo sotto la sua pelle profumata. Anche dalle sue mani e dai polsi, mentre accendeva e teneva ferma la candela, si spandeva attorno un languido profumo.

Di sera, quando rientrava tardi, era lei che gli scaldava la cena. Si rendeva appena conto di quello che stava mangiando sentendosela vicino, sola, di notte, nella casa addormentata. Quante premure! Se la notte era fredda, umida o ventosa si poteva essere certi che c'era un bicchierone di ponce pronto per lui. Forse avrebbero potuto essere felici insieme...

Salivano insieme le scale, in punta di piedi, ognuno con la sua candela e sul pianerottolo del terzo piano si scambiavano una riluttante buonanotte. Si baciavano. Ricordava bene gli occhi, il tocco della mano di lei e il suo turbamento...

Ma il delirio passa. Ripeté la frase che lei aveva detto, applicandola a se stesso: "Che devo fare?". L'istinto del celibe lo ammoniva a tirarsi indietro. Ma c'era il peccato; perfino il suo senso d'onore gli diceva che doveva riparare una tale colpa.

Mentre se ne stava seduto con lei sull'orlo del letto, Maria bussò alla porta e lo avvertì che la signora voleva parlargli nello studio.

Si alzò di scatto per infilare giacca e gilet, più smarrito che mai. Quando fu vestito, si avvicinò a Polly per confortarla. Tutto si sarebbe sistemato, nessuna paura. La lasciò che piangeva sul letto e sospirava: "O mio Dio!".

Mentre scendeva le scale, gli occhiali gli si appannarono tanto per l'umidità che dovette toglierli e pulirli. Avrebbe avuto voglia di andarsene dal tetto e volarsene via in un altro paese, dove non avrebbe più sentito parlare di questi guai, e invece una forza ignota lo spingeva giù, gradino dopo gradino. Gli implacabili volti del principale e di "madama" osservavano la sua sconfitta. Nell'ultima rampa di scale oltrepassò Jack Mooney, che stava salendo dalla dispensa, tenendo strette due bottiglie di Bass. Si salutarono freddamente; e gli occhi dell'amante si fermarono per un secondo o due su un faccione da bulldog e un paio di braccia corte e grosse. Quando fu in fondo alla scala, guardò su e vide Jack che lo stava fissando dalla porta del ripostiglio.

D'improvviso gli ritornò in mente la sera in cui uno degli artisti del caffè-concerto, un biondino di Londra, aveva fatto un'allusione un po' libera a Polly. La serata era quasi stata rovinata dalla violenza di Jack. Tutti si sforzavano di calmarlo, e il biondino, un po' più pallido del solito, continuava a sorridere e a sostenere che non aveva voluto dire niente di male, ma Jack continuò a gridargli in faccia che, a chiunque si fosse azzardato a scherzare in quel modo con sua sorella, avrebbe fatto sputar sangue, ricacciandogli tutti i denti in gola: ecco cosa gli avrebbe fatto.

Polly rimase seduta per un po' sul bordo del letto, piangendo. Poi si asciugò gli occhi e andò a guardarsi allo specchio. Immerse l'orlo della salvietta nella brocca e si rinfrescò gli occhi con l'acqua fredda. Si guardò di profilo e si riaggiustò una forcina sopra all'orecchio. Poi tornò indietro e si sedette ai piedi del letto. Guardò a lungo i guanciali e la loro vista le risvegliò nella mente segreti, piacevoli ricordi. Posò la nuca contro il ferro freddo del letto e cominciò a fantasticare. Non c'era più segno di turbamento sul suo viso.

Aspettava con pazienza, quasi allegramente, senza orgasmo, e i ricordi, piano piano, lasciavano il posto alle speranze e alle prospettive per il futuro. Le sue speranze e i suoi progetti erano così complicati che non vedeva nemmeno più i bianchi guanciali, su cui

era fisso il suo sguardo, né ricordava che stava aspettando qualcosa. Infine sentì sua madre che la chiamava. Scattò in piedi e corse alla ringhiera delle scale.

"Polly! Polly!"

"Sì, mamma."

"Vieni giù, cara. Il signor Doran desidera parlarti."

Allora ricordò che cosa era rimasta ad aspettare.

UNA PICCOLA NUBE.

Otto anni prima aveva accompagnato l'amico alla North Wall e gli aveva augurato buona fortuna. Gallaher aveva fatto strada. Lo si notava subito dalla sua aria vissuta, dall'ottimo taglio del suo vestito di "tweed" e dal suo accento sicuro. Pochi avevano il suo talento, e meno ancora erano quelli che non si sarebbero lasciati corrompere da un simile successo. In fondo Gallaher era un bravo ragazzo e aveva meritato il successo. Era qualcosa avere un amico come lui.

I pensieri del piccolo Chandler, fin dall'ora di colazione, erano sempre rimasti fissi sul suo incontro con Gallaher, sull'invito che questi gli aveva fatto e su Londra, la grande metropoli in cui Gallaher viveva. Lo chiamavano il piccolo Chandler perché, nonostante la sua statura fosse soltanto leggermente al di sotto della media, dava l'impressione di essere un omino. Aveva le mani piccole e bianche, la struttura fragile, la voce tranquilla e i modi raffinati.

Il taglio delle sue unghie a mezzaluna era perfetto, e, quando sorrideva, si intravedeva una fila di denti bianchi e infantili.

Mentre sedeva alla scrivania nella King's Inn, pensava ai tanti mutamenti che quegli otto anni avevano portato. L'amico, che aveva conosciuto sotto un aspetto logoro e bisognoso, era diventato uno dei più brillanti nomi della London Press. Si girava spesso, interrompendo il suo noioso scribacchiare, per guardare fuori dalla finestra. La luce calda di un tramonto di tardo autunno si stendeva sui prati e sui vialetti; ricopriva con una pioggia di pulviscolo dorato le scialbe bambinaie e i vecchi decrepiti che sonnecchiavano sulle panchine; batteva su tutte le figure in movimento, sui bambini che correvano vociando per i vialetti di ghiaia e su tutti quelli che attraversavano

i giardini. Osservò la scena, rifletté sulla vita e (come sempre gli capitava quando pensava alla vita) diventò triste. Una dolce malinconia si impadronì di lui. Sentì quanto fosse inutile lottare contro la sorte: questo era il bagaglio di saggezza che i secoli gli avevano trasmesso.

Ricordò i libri di poesie sugli scaffali, a casa. Li aveva comprati quando era ancora scapolo e più di una sera, mentre sedeva nella stanzetta che dava in anticamera, era stato tentato di toglierne uno dalla libreria e di leggere qualcosa alla moglie. Ma la timidezza lo aveva sempre trattenuto, e così i libri erano sempre rimasti là, negli scaffali.

A volte ripeteva dei brani da solo, e questo lo consolava.

Finito il suo orario di lavoro, si alzò e prese congedo dalla scrivania e dai colleghi, accuratamente. Sbucò da sotto l'arco feudale della King's Inn, pulita e modesta figura, e si incamminò veloce per Henriette Street. Il tramonto dorato stava sparendo, e l'aria si era fatta più pungente. Un'orda di ragazzini sporchi riempiva la strada. In parte se ne stavano in mezzo alla via, altri l'attraversavano correndo o si arrampicavano sui gradini davanti alle porte spalancate, e altri ancora se ne stavano accoccolati come topi sulle soglie. Il piccolo Chandler non badava a loro. Continuava svelto per la sua strada in mezzo a quella vita minuta simile al brulichio di insetti, all'ombra degli squallidi spettrali palazzi, nei quali la vecchia nobiltà di Dublino aveva condotto vita fastosa. Nessun ricordo del passato lo sfiorava; la sua mente era piena della gioia presente.

Non era mai stato da Corless, ma lo conosceva di fama. Sapeva che la gente ci andava dopo il teatro per mangiare ostriche e bere liquori, e aveva anche sentito dire che i camerieri parlavano francese e tedesco. Passandoci frettolosamente vicino di notte aveva visto una fila di carrozze davanti alla porta e delle signore, sfarzosamente vestite e scortate da cavalieri, che scendevano ed entravano svelte svelte. Indossavano abiti fruscianti e mantelli, avevano i visi incipriati e sollevavano i vestiti, quando toccavano terra, come Atalante preoccupate. Era sempre passato senza girarsi mai a guardare. Era sua abitudine camminare in fretta, perfino di giorno, e, quando gli capitava di trovarsi in centro a tarda notte, si affrettava per la sua strada, preoccupato ed eccitato. Qualche volta invece cercava di stabilire le cause della sua paura. Sceglieva le strade più buie e

strette e, mentre avanzava coraggiosamente, il silenzio che circondava il rumore dei suoi passi lo turbava, anche i silenziosi passanti lo turbavano, e a volte il suono di una risatina fugace era sufficiente a farlo tremare come una foglia.

Girò a destra dirigendosi verso la Capel Street. Ignatius Gallaher alla London Press! Chi l'avrebbe detto otto anni prima? Eppure, riandando ora al passato, il piccolo Chandler ricordava nell'amico molti segni della futura grandezza. La gente considerava Ignatius Gallaher un dissoluto. Certo, allora frequentava cattive compagnie, beveva esageratamente e si faceva prestare denaro da tutti. Alla fine si era trovato invischiato in un losco affare, qualche faccenda di denaro: almeno questa fu una delle versioni sulla sua fuga. Ma nessuno negava il suo talento. C'era sempre un certo... un certo non so che in Ignatius Gallaher, che colpiva, nonostante tutto. Anche quando era al verde e col morale a terra per l'impellente necessità di denaro, conservava la sua faccia tosta. Il piccolo Chandler ricordava (e il ricordo gli diffuse sulle guance un leggero rossore di orgoglio) uno dei detti di Ignatius Gallaher quando si trovava nelle situazioni difficili:

"Calma ora, ragazzi," diceva di solito a cuor leggero, "dove ho la testa?".

Ecco chi era Ignatius Gallaher, e, perdinci, non si poteva che ammirarlo per questo.

Il piccolo Chandler accelerò il passo. Per la prima volta in vita sua si sentiva superiore alla gente che sorpassava; per la prima volta il suo intimo si rivoltava contro la scialba ineleganza di Capel Street. Non c'era dubbio su questo: se si voleva aver successo, bisognava andarsene. Non si poteva fare niente a Dublino. Mentre attraversava il Grattan Bridge posò lo sguardo, un tantino sprezzante, sul fiume verso le banchine e provò pietà per quelle povere catapecchie. Gli sembravano un insieme di vagabondi, ammassati lungo gli argini del fiume, con le logore giacche coperte di polvere e fuliggine, stupiti del panorama del tramonto e in attesa del primo freddo della notte che ordinasse loro di alzarsi, riscuotersi e andare via. Si chiedeva se avrebbe saputo scrivere una poesia per rendere l'idea. Forse Gallaher avrebbe potuto fargliela pubblicare su un giornale di Londra. Sarebbe stato capace di scrivere qualcosa di originale? Non sapeva esattamente quale idea volesse esprimere, ma pensava di essere toccato dal soffio

poetico, che aveva preso vita in lui come una speranza fanciullesca. Proseguì spavalamente.

Ogni passo lo avvicinava a Londra e lo allontanava dalla sua vita scialba e prosaica. Una luce tremolante si fece strada nella sua mente. Non era poi tanto vecchio: aveva trentadue anni. Il suo temperamento poteva giusto considerarsi arrivato alla maturità. C'erano così tanti stati d'animo e impressioni che avrebbe voluto esprimere in versi. Li sentiva dentro di sé. Cercò di soppesare la sua anima per stabilire se era l'anima di un poeta. La malinconia era la nota dominante del suo carattere, pensò, ma era una malinconia temperata da ritorni di fede, di rassegnazione e di semplice gioia. Se avesse saputo esprimerla in un libro di poesie, forse gli uomini l'avrebbero ascoltata. Non sarebbe mai diventato popolare: lo sapeva. Non poteva far presa sulla massa, ma poteva appellarsi a un circolo ristretto di menti vicine alla sua. I critici inglesi, forse, avrebbero potuto riconoscerlo come un appartenente alla scuola celtica, per via del tono malinconico delle sue poesie; inoltre, la sua penna non avrebbe mancato di accentuare questa impronta. Cominciò a immaginare critiche e commenti sul suo libro. "Il signor Chandler ha il dono di esprimersi con versi facili e gentili... Una melanconica tristezza pervade queste poesie... La nota celtica...". Peccato non avere un nome tipicamente irlandese! Forse sarebbe stato meglio far precedere il cognome della madre al proprio: Thomas Malone Chandler; o meglio ancora: T. Malone Chandler. Ne avrebbe parlato a Gallaher. Era così perso dietro le sue fantasticherie, che superò il punto in cui avrebbe dovuto fermarsi e fu costretto a tornare indietro. Mentre si avvicinava a Corless, lo riprese l'agitazione di prima, e si fermò indeciso davanti alla porta. Infine l'aprì ed entrò.

La luce e il rumore del bar lo fecero rimanere fermo sulla soglia per alcuni istanti. Si guardò attorno, ma la sua vista era offuscata dal brillare di tutti quei calici rossi e verdi. Il locale gli sembrò molto affollato, e sentì che tutta quella gente lo stava osservando con curiosità. Diede una rapida occhiata a destra e a sinistra (corrugando leggermente la fronte per darsi un tono), ma, quando la sua vista cominciò a distinguere un po', vide che nessuno si era girato a guardarlo: e là, in carne e ossa, se ne stava Ignatius Gallaher a gambe larghe e girando le spalle al banco.

"Salve, Tommy, vecchio mio, eccoti qua! Che facciamo? Che cosa prendi?"

Io un whisky. E' migliore di quello che ci mandano per mare. Soda? Niente acqua minerale? Niente anche per me. Altera il gusto... per favore, garçon, due mezzi di whisky, su da bravo!... Be', e come te la sei cavata da quando ti ho visto l'ultima volta? Buon Dio, come diventiamo vecchi! Noti qualche segno di invecchiamento in me? Eh, cosa? Un po' più grigio e un po' più spelacchiato, eh?"

Ignatius Gallaher si tolse il cappello e mise a nudo una testa grossa, coi capelli tagliati corti corti. Aveva un faccione pallido e ben rasato. I suoi occhi, di un azzurro ardesia, mitigavano il suo pallore malsano e brillavano piatti sulla sgargiante cravatta arancione. Su questa fisionomia piena di contrasti le labbra sembravano lunghissime, informi e incolori. Chinò la testa e si toccò con due dita pietose i capelli radi sul cocuzzolo. Il piccolo Chandler scosse la testa in segno di diniego, e Ignatius Gallaher si rimise il cappello.

"Ti butta giù la vita del giornale," disse. "Sempre di fretta e di corsa a caccia di notizie e qualche volta senza riuscire a trovarle; e poi dover sempre inserire qualcosa di nuovo nel tuo articolo. Sai che ti dico? Che vadano alla malora, bozze e tipografi, per qualche giorno. Sono maledettamente contento, te l'assicuro, di essere ritornato alla vecchia patria. Un povero diavolo ha pur diritto a un po' di vacanza. Mi sento molto meglio da quando ho rimesso piede nella cara, sporca Dublino... Qui ci sei tu, Tommy. Acqua? Dimmi quando basta."

Il piccolo Chandler lasciò che il suo whisky venisse molto diluito.

"Non sai quel che ci vuole, ragazzo mio," disse Ignatius Gallaher. "Il mio lo bevo liscio."

"Sono abituato a bere pochissimo," rispose il piccolo Chandler con modestia. "Un mezzo bicchierino o poco più quando incontro uno dei vecchi amici: questo è tutto."

"Ah, be'," fece Ignatius Gallaher allegramente, "alla nostra salute, ai vecchi tempi e alle vecchie amicizie!"

Toccarono i bicchieri e bevvero.

"Ho incontrato qualcuno della vecchia guardia, oggi," disse Ignatius Gallaher. "O'Hara sembra su una cattiva strada. Che cosa fa?"

"Niente," precisò il piccolo Chandler. "Si è rovinato."

"Ma Hogan ha un buon posto, no?"

"Sì, è nella commissione territoriale."

"L'ho incontrato una sera a Londra, e mi è sembrato piuttosto in

grana... Povero O'Hara! Il bere, no?"

"Anche altre cose," tagliò corto il piccolo Chandler.

Ignatius Gallaher rise.

"Tommy," disse, "vedo che non sei cambiato per niente. Sei sempre la solita personcina ammodo, che mi faceva la predica la domenica mattina quando avevo il mal di testa e la bocca impastata. Dovresti sentire il bisogno di girare un po' il mondo. Non ti sei mai allontanato da qui, anche solo per una gita?"

"Sono stato all'isola di Man," fu la risposta. Ignatius Gallaher si mise a ridere.

"All'isola di Man!" esclamò. "Ma vai a Londra o a Parigi: potendo scegliere, meglio Parigi. Ti farebbe bene."

"Tu l'hai vista Parigi?"

"Caspita, se l'ho vista! Ci ho bazzicato un bel po'."

"E è davvero così bella come dicono?" chiese il piccolo Chandler.

Poi sorseggiò un po' del suo liquore, mentre Ignatius Gallaher vuotava il bicchiere con disinvoltura.

"Bella?" disse Ignatius Gallaher, soffermandosi sulla parola e sul sapore del suo whisky. "Ti dirò, non è poi così bella... Bella lo è, naturalmente... Ma è la vita di Parigi: questo è quello che conta. Ah, non c'è città che le stia alla pari per allegria, movimento, eccitazione..."

Il piccolo Chandler finì il suo whisky e, con un po' di fatica, riuscì ad attirare l'attenzione del barista. Ripeté l'ordine di prima.

"Sono stato al Moulin Rouge," continuò Ignatius Gallaher, quando il barista ebbe portato via i bicchieri, "e in tutti i caffè di Montmartre. Che eccitazione! Non è posto per un ragazzo perbene come te, Tommy!"

Il piccolo Chandler non disse niente finché il barista non ritornò con

due bicchieri; poi, con un tocco leggero al bicchiere dell'amico, ricambiò il brindisi. Cominciava a sentire un po' di disillusione.

L'accento di Gallaher e il suo modo di esprimersi non gli piacevano.

C'era qualcosa di volgare in lui, che a tutta prima gli era sfuggito.

Ma forse era solo la conseguenza del vivere a Londra, tra il trambusto e la concorrenza del giornale. L'antico fascino personale restava ancora, sotto questo nuovo atteggiamento gaudente. E, dopotutto, Gallaher aveva vissuto, aveva visto il mondo. Il piccolo Chandler guardò l'amico con invidia.

"Tutto a Parigi è allegro," continuò Ignatius Gallaher. "Credono nella gioia della vita, e non pensi che abbiano ragione? Se vuoi spassartela nel vero senso della parola, vai a Parigi. E ricorda che hanno molta simpatia per gli irlandesi. Quando hanno saputo che sono nato in Irlanda, quasi mi ammazzavano per l'entusiasmo."

Il piccolo Chandler bevve quattro o cinque sorsi dal bicchiere. Poi chiese:

"Dimmi, è vero che Parigi è così... immorale come dicono?"

Ignatius Gallaher fece un ampio gesto con la mano destra.

"Qualsiasi posto è immorale," osservò. "Certo che a Parigi trovi dei bocconcini piccanti. Vai a un ballo di studenti, per esempio. Che divertimento, sempre che sia di tuo gusto, quando le 'cocottes' cominciano a lasciarsi andare. Sai chi sono, no?"

"Ne ho sentito parlare," disse il piccolo Chandler.

Ignatius Gallaher bevve tutto d'un fiato il suo whisky e scosse la testa.

"Ah!" continuò, "puoi dire quello che vuoi, ma non c'è donna come la parigina, per stile ed eleganza."

"Allora è una città immorale," riprese il piccolo Chandler con timida insistenza. "Intendo dire, se confrontata con Londra o Dublino."

"Londra!" fece Ignatius Gallaher. "Se non è zuppa è pan bagnato. Chiedilo un po' a Hogan, ragazzo mio. Gliel'ho fatta girare ben bene Londra, quando è capitato là. Lui sì che ti aprirebbe gli occhi... Ma senti, Tom, non trasformare quel povero whisky in un ponce: bevilolo puro!"

"No, davvero..."

"Su, avanti! Un altro non ti farà male di certo. Cosa vuoi? Ancora lo stesso, eh?"

"E va bene, d'accordo."

"François, ancora lo stesso... Un sigaro, Tommy?"

Ignatius Gallaher tirò fuori il portasigari. I due amici accesero e si misero a fumare in silenzio, finché venne loro servito da bere.

"Ti dirò la mia opinione," riprese Ignatius Gallaher, emergendo pochi minuti dopo dalla nuvola di fumo in cui si era rifugiato. "E' ben strano questo mondo. Parlare di immoralità! Ho sentito di casi... ma che dico? Ho visto coi miei occhi certi casi: casi di... immoralità..."

Ignatius Gallaher prese a tirar boccate con aria assorta e poi, col

tono calmo di un cronista, continuò abbozzando all'amico alcuni quadri della corruzione che dilagava all'estero. Riassunse i vizi di molte capitali e sembrò propenso ad assegnare la palma a Berlino. Di certe cose non poteva esserne sicuro al cento per cento (gli erano state riferite da un amico), ma di altre aveva fatto un'esperienza personale. Non risparmiò né rango né casta. Rivelò molti segreti dei monasteri sul continente, descrisse alcune delle pratiche abituali presso l'alta società e finì col raccontare, nei dettagli, una storia su una duchessa inglese, storia che sapeva che era vera. Il piccolo Chandler era stupefatto.

"Ma qui," disse Ignatius Gallaher, "ci troviamo nel vecchio tran tran di Dublino, dove non si sa niente di cose del genere."

"Come ti sembrerà insignificante," osservò il piccolo Chandler, "dopo tutti quei posti che hai visto."

"Be'," rispose Ignatius Gallaher, "ci si riposa a venire qui, sai. E, dopotutto, è la vecchia terra natia, come si suol dire, no? Non puoi fare a meno di sentire un certo attaccamento; così è fatta la natura umana... Ma dimmi qualcosa di te. Hogan mi ha detto che hai... gustato le gioie della felicità coniugale. Ti sei sposato due anni fa, vero?"

Il piccolo Chandler arrossì e sorrise.

"Sì, mi sono sposato," confermò. "E' stato un anno lo scorso maggio."

"Spero non sia troppo tardi per farti i miei migliori auguri," disse Ignatius Gallaher. "Non sapevo il tuo indirizzo, se no ti avrei scritto a suo tempo."

Tese la mano, che il piccolo Chandler strinse.

"Be', Tommy," continuò, "auguro a te e a tua moglie ogni gioia nella vita, un sacco di soldi e che tu abbia vita finché non sia io a spararti. Questo è l'augurio di un amico sincero, di un vecchio amico. Lo sai, vero?"

"Sì, lo so," rispose il piccolo Chandler.

"Hai bambini?" chiese di nuovo Ignatius Gallaher.

"Ne abbiamo uno."

"Maschio o femmina?"

"Un maschietto."

Ignatius Gallaher gli diede una manata sulla schiena, esclamando:

"Bravo, non ne dubitavo, Tommy!".

Il piccolo Chandler sorrise, abbassò confuso lo sguardo sul bicchiere e si morse il labbro inferiore con i tre denti davanti, bianchi e

infantili.

"Spero che passerai una sera con noi," disse, "prima di andartene. Mia moglie sarà molto felice di conoscerti. Suoneremo qualcosa e..."

"Ti ringrazio moltissimo, vecchio mio," rispose Ignatius Gallaher.

"Peccato, proprio peccato, che non ci siamo incontrati prima. Ma devo partire domani sera."

"Forse allora stasera..."

"Mi dispiace moltissimo, caro. Sono venuto con un altro amico, anche lui un ragazzo intelligente, e abbiamo combinato di fare una partita a carte. Solo per questo..."

"Oh, quand'è così..."

"Ma chi lo sa?" riprese Ignatius Gallaher, con tatto. "L'anno prossimo farò ancora una capatina qui, adesso che ho rotto il ghiaccio. E' soltanto un piacere rimandato."

"Benissimo," disse il piccolo Chandler. "La prossima volta che verrai passeremo una sera insieme. Siamo d'accordo fin da adesso, no?"

"Sì, d'accordo," confermò Ignatius Gallaher. "L'anno prossimo, se verrò; 'parole d'honneur'."

"E per stringere il patto," propose il piccolo Chandler, "che ne diresti di un altro bicchierino?"

Ignatius Gallaher tirò fuori un grosso orologio d'oro e lo guardò.

"Proprio l'ultimo?" osservò. "Perché, lo sai, ho un appuntamento."

"Senz'altro."

"Benissimo, allora," dichiarò Ignatius Gallaher. "Beviamoci il così detto bicchiere della staffa."

Il piccolo Chandler ordinò da bere. Il rossore, che gli era salito al viso pochi istanti prima, vi si era fissato. Una sciocchezza lo faceva arrossire ogni minuto, e adesso sentiva caldo ed era eccitato. Tre miseri whisky gli avevano dato alla testa e il forte sigaro di Gallaher gli aveva confuso le idee: era delicatino e così sobrio, lui! L'avventura di incontrare Gallaher dopo otto anni, di trovarsi con lui da Corless, circondati da luci e rumore, di ascoltare i suoi racconti e di partecipare, per un breve intermezzo, alla vita vagabonda e trionfante dell'amico, aveva turbato l'equilibrio della sua natura sensibile. Sentì acutamente il contrasto tra la sua vita e quella di Gallaher, e gli sembrò ingiusto. Questi gli era inferiore per nascita e per educazione. Era sicuro che avrebbe potuto fare qualcosa di meglio di quanto non avesse mai fatto o avrebbe potuto fare l'amico,

qualcosa di più alto di un'attività giornalistica fatta solo di apparenza, se soltanto ne avesse avuto l'occasione. Che cosa gli intralciava la strada? La sua disgraziata timidezza! Voleva prendersi in qualche modo la rivincita, provare la sua virilità. Vide quello che si nascondeva dietro il rifiuto del suo invito da parte di Gallaher. Gallaher stava solo degnandolo della sua benevola protezione, proprio come si proponeva di proteggere l'Irlanda con la sua presenza.

Il barista portò da bere. Il piccolo Chandler spinse uno dei bicchieri verso l'amico e prese l'altro con baldanza.

"Chi lo sa?" disse, mentre alzavano i bicchieri. "Quando verrai l'anno venturo, può darsi che io abbia il piacere di augurare lunga vita e felicità al signore e alla signora Gallaher."

Ignatius Gallaher, nell'atto di bere, gli ammiccò intenzionalmente, al di sopra dell'orlo del bicchiere. Una volta bevuto, fece schioccare le labbra con decisione, mise giù il bicchiere e disse:

"Nessuna sciocca paura del genere, ragazzo mio. Ho intenzione di divertirmi e di vedere un po' di vita e di mondo, prima di mettere la testa nel sacco, se mai lo farò".

"Una volta o l'altra lo farai," dichiarò il piccolo Chandler con calma.

Ignatius Gallaher girò completamente la cravatta arancione e gli occhi azzurro ardesia sull'amico.

"Lo credi?" chiese.

"Metterai la testa nel sacco," ripeté il piccolo Chandler con fermezza, "come chiunque altro, se troverai la ragazza adatta."

Aveva usato un tono leggermente enfatico e si era accorto di essersi tradito; ma, sebbene il colore si fosse fatto più acceso sulle sue guance, sostenne lo sguardo dell'amico. Ignatius Gallaher lo osservò per un po' e poi disse:

"Se mai succederà, puoi scommettere il tuo ultimo dollaro che non ci saranno passeggiate sentimentali e svenevolezze. Voglio fare un matrimonio di convenienza. Lei dovrà avere un conto ben fornito in banca o non farà per me."

Il piccolo Chandler scosse la testa.

"Perché," disse Ignatius Gallaher con veemenza, "non sai com'è? Non ho che da dire una parola e domani posso avere sia la donna che i soldi. Non lo credi? Bene, lo so. Ci sono centinaia, ma che dico, migliaia di ricche tedesche e di ebrei, corrotte dal denaro, che sarebbero anche

troppo contente... Aspetta un po', ragazzo mio. Vedrai, se non gioco bene le mie carte. Quando mi occupo di una cosa voglio che sia un affare, te lo dico io. Vedrai se non gioco bene le mie carte. Quando mi occupo di una cosa voglio che sia un affare, te lo dico io. Sta' a vedere."

Portò il bicchiere alla bocca, finì il liquore e rise forte. Poi guardò pensierosamente davanti a sé e disse in un tono più calmo: "Ma non ho fretta. Possono aspettare. Non mi vedo legato a una donna, sai".

Atteggì la bocca come se stesse assaggiando qualcosa e fece una smorfia.

"E' meglio che stagioni ancora un po', secondo me," disse.

Il piccolo Chandler sedeva nella stanza che dava in anticamera, con il bambino in braccio. Per risparmiare non avevano la donna di servizio, ma la sorella minore di Annie, Monica, veniva per circa un'ora al mattino e un'ora alla sera per aiutare. Ma Monica se ne era andata a casa già da un pezzo. Mancava un quarto alle nove. Il piccolo Chandler era rincasato tardi per il tè e, inoltre, aveva dimenticato di portare a casa ad Annie il pacchetto che doveva passare a prendere da Bewley, il droghiere. Naturalmente, lei era di cattivo umore e gli dava delle risposte laconiche. Disse che avrebbe fatto a meno del tè, ma quando si avvicinò l'ora in cui il negozio all'angolo stava per chiudere, decise di andare lei stessa a comprare un quarto di libbra di tè e due libbre di zucchero. Gli mise in braccio il bambino addormentato, con naturalezza, e gli raccomandò:

"Tieni. Non svegliarlo."

Una piccola lampada con un paralume di seta bianca era collocata sopra la tavola, e la sua luce cadeva sopra una fotografia racchiusa in una cornice di corno rugoso. Era una fotografia di Annie. Il piccolo Chandler la guardò, indugiando con lo sguardo sulle labbra fini e sottili. Indossava la camicetta estiva azzurro pallido, che le aveva portato a casa come regalo un sabato. L'aveva pagata dieci scellini e undici pence, ma quale carica di nervosismo gli era costata! Come aveva sofferto quel giorno: aspettando davanti alla porta che il negozio fosse vuoto; poi, in piedi vicino al banco, cercando di darsi un contegno e osservando la commessa ammicchiare camicette da donna davanti a lui; mentre pagava alla cassa, dove aveva dimenticato di

prendere il misero penny che gli veniva di resto, cosicché il cassiere aveva dovuto richiamarlo; e, infine, mentre si sforzava di nascondere il suo rossore, al momento di uscire dal negozio facendo finta di controllare il pacco per vedere se era legato bene. Quando aveva portato a casa la camicetta, Annie lo aveva baciato e aveva dichiarato che era molto graziosa ed elegante; ma, non appena sentito il prezzo, aveva gettato la camicetta sul tavolo affermando che era una vera truffa farla pagare così cara. Prima avrebbe voluto portarla indietro, ma quando se l'era provata ne era rimasta entusiasta, soprattutto per la fattura delle maniche, lo aveva baciato e gli aveva detto che era stato molto buono a pensare a lei.

Hm!...

Guardò freddamente gli occhi della fotografia, che a loro volta gli risposero freddamente. Certo erano belli e pure il viso era carino. Ma ci trovò qualcosa di volgare. Perché quell'aria sostenuta e raffinata? La compostezza degli occhi lo irritò. Lo respingevano e lo disprezzavano: non c'era in essi né passione né entusiasmo. Pensò a quello che Gallaher aveva detto delle ricche ebreo. Quegli occhi scuri orientali, pensò, quanto sono pieni di passione, di voluttuoso desiderio!... Perché aveva sposato gli occhi della fotografia?

Si concentrò sul problema e si guardò nervosamente intorno nella stanza. Trovò qualcosa di volgare anche nel grazioso mobilio che aveva comprato a rate per la sua casa. Lo aveva scelto Annie, e appunto a lei faceva pensare: così carino e lezioso. Un sordo risentimento contro la sua vita si risvegliò in lui. Non poteva fuggire da questa piccola casa? Era troppo tardi, per lui, cercare di vivere coraggiosamente come Gallaher? Avrebbe potuto andarsene a Londra? C'era il mobilio ancora da pagare. Se soltanto avesse potuto scrivere un libro e farlo pubblicare, questo avrebbe potuto aprirgli la strada. Un volume di poesie di Byron giaceva davanti a lui, sul tavolo. Lo aprì piano piano, con la mano sinistra, per paura di svegliare il bambino, e cominciò a leggere la prima:

"Non spirano venti e la sera è ancora immersa nell'oscurità,
neppure uno zeffiro aleggia attraverso il boschetto,
mentre ritorno a guardare la tomba della mia Margaret
e a spargere fiori sulle ceneri amate."

Fece una pausa. Sentiva il ritmo del verso intorno a sé nella stanza. Com'era malinconico! Avrebbe anche lui potuto scrivere nello stesso modo, esprimere in versi la malinconia della sua anima? C'erano tante cose che voleva descrivere: la sensazione che aveva provato poche ore prima sul Grattan Bridge, per esempio. Se avesse potuto ritrovarsi ancora in quello stato d'animo...

Il bambino si svegliò e cominciò a piangere. Lui distolse gli occhi dalla pagina e cercò di farlo star zitto: ma non voleva calmarsi. Cominciò a cullarlo tra le braccia, ma il pianto lamentoso del bambino diventò più acuto. Lo ninò più energicamente, mentre i suoi occhi cominciavano a scorrere la seconda stanza:

"Entro questa stretta cella giace il suo corpo,
quel corpo che una volta..."

Era inutile, non poteva leggere; non poteva fare niente. Il pianto del bambino gli buca i timpani. Era inutile, inutile! Era prigioniero, per sempre. Le sue braccia tremarono di rabbia, e d'improvviso, chinandosi sul viso del bambino, gridò:

"Basta!".

Il bambino smise per un attimo, ebbe una contrazione di paura e ricominciò a strillare. Il piccolo Chandler si alzò di scatto dalla sedia e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza con il bambino in braccio. Questi cominciò a singhiozzare pietosamente, trattenendo il respiro per quattro o cinque secondi e poi esplodendo di nuovo. Le sottili pareti della stanza ne rimandavano l'eco. Cercò di accarezzarlo, ma il bambino singhiozzò ancora più convulsamente. Gli guardò il faccino contratto e tremante e cominciò a sentirsi spaventato. Contò sette singhiozzi senza un respiro in mezzo e strinse al petto il bambino per la paura. Se fosse morto...

La porta si aprì bruscamente, e una giovane si precipitò dentro, ansimante.

"Cos'è successo? Cos'è successo?" gridò.

Il bambino, sentendo la voce di sua madre, scoppiò in un parossismo di singhiozzi.

"Non è niente, Annie... Non è niente... Aveva cominciato a piangere..."

Lei buttò i pacchetti sul pavimento e gli strappò il bambino.

"Che cosa gli hai fatto?" gridò, fulminandolo con un'occhiata. Il piccolo Chandler sostenne per un momento lo sguardo degli occhi della moglie, che ne riflettevano i sentimenti del cuore, e vi lesse odio. Cominciò a balbettare:
"Non è niente... Ma il bambino... il bambino... ha cominciato a piangere... Non riesco... non ho fatto niente. Che cosa?"
Senza badargli lei cominciò a camminare, su e giù per la stanza, stringendo tra le braccia il bambino e mormorando:
"Ometto mio! Ometto mio! Ti sei spaventato, amore? Su da bravo! Agnellino bello della mamma! Su adesso!"
Il piccolo Chandler si sentì salire alle guance vampate di vergogna e si tirò indietro, fuori dal cerchio luminoso del paralume. Ascoltò l'accesso dei singhiozzi del bambino che diventava pian piano più debole e lacrime di rimorso gli salirono agli occhi.

RIVALSA.

Il campanello suonò furiosamente, e, quando la signorina Parker staccò il ricevitore, una voce infuriata gridò con spiccato accento settentrionale: "Mandatemi Farrington!".
La signorina Parker ritornò alla sua macchina da scrivere dicendo a un uomo che, seduto a una scrivania, stava scrivendo: "Il signor Alleyne vi vuole".
L'uomo borbottò "accidenti!" tra sé e sé e spinse indietro la sedia per alzarsi. In piedi sembrava alto e di corporatura robusta. Aveva un viso flaccido, color vino scuro, sopracciglia e baffi biondi; gli occhi erano leggermente sporgenti e la sclerotica di un bianco sporco. Sollevò il piano ribaltabile del bancone e, passando accanto ai clienti, uscì dall'ufficio con passo pesante.
Salì grevemente le scale finché raggiunse il secondo piano, dove su una porta c'era una targa d'ottone con l'iscrizione: "Signor Alleyne".

Qui si fermò, ansimando per la fatica e per la noia, e bussò. Una vocetta acuta strillò: "Avanti!".

L'uomo entrò nell'ufficio del signor Alleyne, e contemporaneamente la testa del signor Alleyne, un ometto che aveva degli occhiali con la montatura d'oro su un viso sbarbato di fresco, spuntò da dietro una pila di carte. Era una testa tanto rosea e completamente calva da far pensare a un grosso uovo, adagiato tra le carte. Alleyne non perse un istante.

"Farrington, che significa tutto questo? Perché devo sempre lamentarmi di voi? Posso chiedervi come mai non avete fatto una copia di quel contratto tra Bodley e Kirwan? E sì che ve l'avevo detto che doveva essere pronta non oltre le quattro!"

"Ma il signor Shelly ha detto..."

"'Il signor Shelly ha detto...' Fatemi il favore di ascoltare quello che dico io e non quello che 'il signor Shelly dice.' Avete sempre pronta una scusa o l'altra per evitare il lavoro. Permettetemi di dirvi che, se il contratto non sarà copiato prima di questa sera, io riferirò la cosa al signor Crosbie... Mi sentite bene?"

"Sissignore."

"Mi sentite bene? E poi un'altra cosetta ancora. Parlare con voi è come parlare al muro. Cercate di capire, una volta per tutte, che per fare colazione avete a disposizione mezz'ora e non un'ora e mezzo. Di quante portate avete bisogno? Vorrei proprio saperlo. Mi avete capito adesso?"

"Sissignore."

Il signor Alleyne chinò di nuovo la testa su un mucchio di carte. L'uomo se ne restò là, a fissare il lucido cranio che dirigeva gli affari della Crosbie e Alleyne, calcolandone la fragilità. Un accesso di rabbia lo strinse alla gola per qualche momento e poi passò, lasciandogli dentro un acuto senso di arsura. L'uomo riconobbe la sensazione e sentì che quella sera avrebbe avuto bisogno di una buona bevuta. La metà del mese era passata, e, se ce l'avesse fatta a terminare la copia in tempo, il signor Alleyne avrebbe potuto fargli dare un anticipo dal cassiere. Continuava a restarsene immobile, sempre fissando la testa sopra la pila di carte, quando, tutt'a un tratto, il signor Alleyne cominciò a rigirare i fogli in cerca di qualcosa. Poi, come se non si fosse accorto fino a quel momento della presenza dell'uomo, alzò un'altra volta la testa dicendo:

"Bè, avete intenzione di starvene lì tutto il giorno? Sulla mia parola, Farrington, ve la prendete comoda!"

"Aspettavo di vedere se..."

"Benissimo, non c'è bisogno che aspettiate di vedere. Andate giù e mettetevi al lavoro."

L'uomo si incamminò pesantemente verso la porta e, mentre usciva dalla stanza, sentì il signor Alleyne gridargli dietro che, se il contratto non fosse stato copiato per quella sera, avrebbe informato della cosa il signor Crosbie.

Ritornò alla sua scrivania nell'ufficio in basso e contò i fogli che gli restavano da copiare. Prese la penna e la intinse nell'inchiostro, ma continuò a fissare stupidamente le ultime parole che aveva scritto: "In nessun caso il suddetto Bernard Bodley beneficerà...". Stava scendendo la sera, e a minuti avrebbero acceso il gas: allora avrebbe potuto scrivere. Sentì che doveva spegnere la sete che gli bruciava la gola. Si alzò dalla scrivania e, sollevando il piano ribaltabile del bancone come prima, uscì dall'ufficio. Mentre si avviava alla porta, il capufficio lo guardò con aria interrogativa.

"Tutto bene, tutto bene, signor Shelly," disse, puntando il dito allo scopo di indicare l'obbiettivo della sua passeggiata.

Il capufficio guardò l'attaccapanni ma, vedendo la fila completa, non fece obiezioni. Non appena sul pianerottolo tirò fuori di tasca un berretto scozzese, da pastore, se lo ficcò in testa e si precipitò giù per le scale traballanti. Uscì dalla porta che dava sulla strada e si incamminò furtivamente sul lato interno del marciapiede verso l'angolo, poi, senza esitazione, si infilò in un portone. Adesso sì che era al sicuro, nell'oscurità confortevole della bottega di O' Neill e, riempiendo tutta la finestrina che dava nel bar con la faccia accesa, dello stesso colore del vino o della carne scura, gridò:

"Su, da bravo, Pat, portami un cicchetto."

Il garzone gli portò un bicchiere di semplice birra. L'uomo la bevve tutta d'un fiato e chiese che gli portassero un ponce, a base di semi del carvi. Mise il suo penny sul banco e, lasciando il garzone a cercarlo a tastoni nel buio, uscì da quel locale confortevole, altrettanto furtivamente di come vi era entrato.

L'oscurità, accompagnata da una fitta nebbia, stava avendo la meglio sul crepuscolo di febbraio, e i lampioni in Eustace Street erano già stati accesi. L'uomo camminò a ridosso delle case, finché raggiunse la

porta dell'ufficio, chiedendosi se avrebbe potuto finire la copiatura in tempo. Per le scale gli salì al naso l'umida e acuta essenza di un profumo: evidentemente la signorina Delacour era venuta, mentre era fuori da O' Neill. Rificcò il berretto in tasca e rientrò in ufficio, assumendo un'aria assente.

"Il signor Alleyne vi ha chiamato," gli disse il capufficio severamente. "Dove eravate?"

L'uomo lanciò un'occhiata ai due clienti, che se ne stavano in piedi presso il banco, come per far capire che la loro presenza gli impediva di rispondere. Trattandosi di due uomini, il capufficio si permise una risata.

"Conosco il trucco," osservò. "Cinque volte al giorno è un po'... Bè, sbrigatevi a tirar fuori una copia della nostra corrispondenza sul caso Delacour per il signor Alleyne."

Queste parole rivoltegli in presenza di estranei, la corsa per le scale, e la birra che aveva ingoiato in fretta e furia lo confusero. Mentre si sedeva alla scrivania per eseguire quello che gli era stato richiesto, Farrington si rese conto di come fosse senza speranza l'idea di finire la copia del contratto prima delle cinque e mezzo. Si stava già facendo sera, una sera buia e umida, e lui sentiva un forte desiderio di passarla al bar, bevendo con gli amici, tra il bagliore del gas e l'incessante tintinnio dei bicchieri. Tirò fuori la corrispondenza Delacour e uscì dall'ufficio. Sperava che il signor Alleyne non si accorgesse che le ultime due lettere mancavano. Per tutto il tratto di strada, fino all'ufficio del signor Alleyne, si sentiva nell'aria l'acuto e umido profumo. La signorina Delacour era una donna di mezza età, dall'aspetto di ebrea. Si diceva che il signor Alleyne avesse del tenero per lei o per il suo denaro. Veniva spesso in ufficio e vi restava a lungo tutte le volte. Adesso era seduta vicino alla scrivania, in una fragranza di profumi: accarezzava il manico dell'ombrellino e scuoteva le grandi piume nere del cappello. Il signor Alleyne aveva fatto girare la sua poltrona, in modo da starle di fronte, e teneva il piede destro accavallato, con disinvoltura, sul ginocchio sinistro. Farrington mise la corrispondenza sulla scrivania e fece un rispettoso inchino; ma né il signor Alleyne né la signorina Delacour lo notarono. Il signor Alleyne diede un colpetto col dito al gruppo delle lettere e poi lo sventolò verso di lui, come per dire: "Va bene, va bene, potete andare".

L'uomo ritornò nell'ufficio e si risedette alla scrivania. Fissò attentamente la frase incompleta: "In nessun caso il suddetto Bernard Bodley beneficerà...", e pensò quanto fosse strano che le ultime tre parole cominciassero con la stessa lettera. Il capufficio cominciò a far pressione alla signorina Parker, dicendole che non sarebbe riuscita a dattilografare le lettere in tempo per la posta. L'uomo ascoltò il ticchettio della macchina per alcuni minuti e poi si mise al lavoro, per finire la sua copiatura. Ma la sua testa non era lucida e la sua mente vagava altrove, verso il bagliore e il rumore dell'osteria. Era sera da ponci caldi. Si affannò con la copiatura, ma, quando l'orologio batté le cinque, aveva ancora quattordici pagine da scrivere. Maledizione! Non poteva finire in tempo. Aveva voglia di bestemmiare ad alta voce, di battere i pugni sul tavolo. Era così fuori di sé che scrisse "Bernard Bernard", invece di "Bernard Bodley" e dovette ricominciare su una pagina nuova.

Si sentiva abbastanza forte da far piazza pulita dell'intero ufficio con una mano sola. Il suo corpo fremeva, tanto aveva bisogno di fare qualcosa, di precipitarsi fuori e di darsi ai bagordi. Tutte le ingiustizie subite nella vita lo rendevano furioso. E se avesse avvicinato il cassiere in privato e gli avesse chiesto un anticipo? No, decisamente no, non andava: il cassiere non glielo avrebbe dato. Sapeva dove avrebbe incontrato i ragazzi: Leonard, O' Halloran e Nosey Flynn. Il barometro della sua natura emotiva segnava baldoria.

Quel fantasticare lo aveva tanto estraniato, che il suo nome dovette essere ripetuto due volte prima che rispondesse. Il signor Alleyne e la signorina Delacour se ne stavano di là del banco, e tutti gli impiegati si erano girati in attesa di qualcosa. L'uomo si alzò dalla scrivania, mentre il signor Alleyne attaccò una sequela di impropri sul disordine, dicendo che mancavano due lettere. L'uomo rispose che non ne sapeva niente, lui aveva fatto copia di tutte. La filippica continuò: era così amara e violenta che l'uomo riusciva a malapena a trattenere il pugno dal piombare sulla testa dell'omino che gli stava di fronte.

"Non so niente di queste due altre lettere," affermò stupidamente.

"Non ne sapete niente,' ma naturale, non ne sapete niente!" ripeté il signor Alleyne. "Ditemi," aggiunse poi, dopo aver lanciato un'occhiata alla signora che gli stava accanto per chiederne l'approvazione, "mi prendete per stupido? Per uno stupido completo?"

L'uomo girò gli occhi dal viso della signora alla piccola testa a forma d'uovo e viceversa; e, quasi prima di essersene accorto, la sua lingua aveva trovato un momento felice:

"Non credo sia una domanda da farsi," disse.

Gli impiegati trattennero il fiato. Tutti erano stupefatti (l'autore del frizzo non meno di quelli che lo circondavano) e la signorina Delacour, che era un tipo robusto e persona amabile, cominciò a dispensare ampi sorrisi. Il signor Alleyne arrossì, fino a raggiungere il colore di una rosa selvatica, e la sua bocca si contorse in una smorfia di collera impotente. Agitò il pugno sotto la faccia dell'uomo, fino a farlo vibrare come la manopola di un apparecchio elettrico.

"Ruffiano impertinente! Ruffiano impertinente! Vi aggiusterò io! State un po' a vedere. Chiedetemi subito scusa per la vostra impertinenza o lascerete immediatamente l'ufficio! Lo lascerete immediatamente, ve lo dico io, o mi farete le vostre scuse!"

Dal portone di una casa di fronte all'ufficio aspettava per vedere se il cassiere fosse uscito solo. Passarono tutti gli impiegati, e infine il cassiere uscì insieme al capufficio, ragion per cui era inutile cercare di parlargli. La sua posizione era già compromessa abbastanza, se ne rendeva conto. Si era dovuto umiliare a fare le scuse al signor Alleyne per la sua frase irrispettosa, ma sapeva quale vespaio sarebbe stato per lui l'ufficio da adesso in poi. Ricordava il modo in cui il signor Alleyne aveva cacciato via dall'ufficio il piccolo Peake, per dare il posto al proprio nipote. Si sentiva violento, assetato e vendicativo, malcontento di sé e degli altri. Il signor Alleyne non gli avrebbe mai concesso un'ora di tregua: la vita sarebbe stata un inferno per lui. Era stato proprio un insensato, questa volta. Non avrebbe potuto tenere la lingua tra i denti? Ma non erano mai andati d'accordo fin dall'inizio, lui e il signor Alleyne, fin da quella volta che il signor Alleyne, per caso, lo aveva sentito imitare il suo accento settentrionale per far divertire Higgins e la signorina Parker; tutto era cominciato da lì. Avrebbe potuto provare a chiedere i soldi a Higgins, ma Higgins non ne aveva mai, neanche per sé. Un uomo con due famiglie da mantenere, non poteva certo...

Il suo corpo fu preso di nuovo da un senso di malessere, tanto desiderava il conforto dell'osteria. La nebbia cominciò a farlo

rabbrivire, e si chiese se non avrebbe potuto fare un tentativo con Pat, da O' Neill. Non avrebbe potuto cavargli che uno scellino, ma per uno scellino non valeva la pena. Eppure doveva trovarlo, il denaro, in un modo o nell'altro: aveva speso il suo ultimo penny per i cicchetti di prima, e tra poco sarebbe stato troppo tardi per ottenere un qualsiasi prestito. All'improvviso, mentre giocherellava con le dita sulla catena dell'orologio, si ricordò del monte dei pegni di Terry Kelly in Fleet Street. Quella era la carta giusta! Come mai non ci aveva pensato prima?

Attraversò in fretta lo stretto vicolo del Temple Bar, borbottando tra sé e sé che potevano andarsene tutti all'inferno, perché lui se la sarebbe goduta, quella sera. Da Terry Kelly il commesso disse: "Una corona!", ma il cassiere non si mosse da sei scellini e, alla fine, fu proprio questa la cifra che gli venne versata. Uscì allegro dal monte dei pegni, stringendo tra il pollice e l'indice il rotolino di monete. In Westmoreland Street i marciapiedi erano affollati di giovanotti e ragazze che tornavano dal lavoro, mentre alcuni monelli sbrindellati correvano di qua e di là strillando i titoli delle edizioni della sera. L'uomo passò tra la folla osservando lo spettacolo d'insieme con orgogliosa soddisfazione e soffermando lo sguardo, con aria di dominatore, sulle signorine d'ufficio. Lo scampanellio dei tram e lo stridere dei "trolley" gli rimbombavano nella testa, mentre le sue narici già aspiravano le zaffate di fumo del ponce. Camminando pensava al modo in cui avrebbe raccontato l'incidente agli amici.

"Prima ho guardato lui, freddamente sapete, e poi lei. A questo punto di nuovo lui, senza fretta. 'Non credo sia una domanda da farsi,' ho detto infine."

Nosey Flynn era seduto nel suo solito angolo da Dave Byrne e, alla fine del racconto, gli offrì un mezzo bicchierino, dichiarando che era la miglior battuta che avesse mai sentito. Allora Farrington, a sua volta, pagò da bere. Poco dopo entrarono O' Halloran e Paddy Leonard, ai quali venne ripetuta la storia. O' Halloran offrì ponce caldi al malto per tutti e riferì la risposta da lui data al capufficio, quando era alle dipendenze di Callan, in Fownes Street; ma, trattandosi di una risposta sul tipo delle egloghe dei pastori liberali, lui stesso dovette riconoscere che non era all'altezza di quella di Farrington. Al che Farrington invitò gli amici a vuotare i bicchieri, per tornarli a riempire subito.

Proprio mentre stavano ordinando i loro beveraggi, chi ti va a capitare? Higgins! Naturalmente dovette unirsi alla combriccola. Gli chiesero la sua versione dei fatti, che egli diede con grande vivacità perché la vista di cinque bicchierini di whisky caldo lo rendeva di buon umore. Scoppiarono tutti a ridere, quando assunse la posa del signor Alleyne nell'atto di scuotere il pugno in faccia a Farrington. Poi imitò Farrington dicendo: "E lui lì compassato, come niente fosse", mentre l'interessato guardava gli amici con i suoi occhi pesanti e sporchi, sorridendo e succhiando di tanto in tanto le gocce di liquore, che gli si erano fermate tra i baffi, con l'aiuto del labbro inferiore.

Finito il giro, ci fu una pausa. O' Halloran aveva soldi, ma nessuno degli altri due sembrava averne, perciò, un po' a malincuore, il gruppetto lasciò il locale. All'angolo di Duke Street Higgins e Nosey Flynn girarono a sinistra, mentre gli altri tre ritornarono sui loro passi, dirigendosi verso il centro. Sulle strade fredde cadeva una pioggerellina sottile, e Farrington, quando furono all'altezza del Ballast Office, propose una puntatina alla Scotch House. Il bar era pieno di gente e sovraccarico per il rumore delle voci e dei bicchieri. I tre uomini entrarono, dando spintoni ai queruli venditori di fiammiferi che se ne stavano sulla porta, e formarono un gruppetto a sé in un angolo del banco. Cominciarono a raccontarsi delle storielle, e Leonard li presentò a un giovanotto, di nome Weathers, che lavorava al "Tivoli" come acrobata e come attore comico. Farrington offrì da bere a tutti. Weathers disse che avrebbe preso un whisky piccolo di marca irlandese e un Apollinaris, e Farrington, che aveva cognizioni chiare sul modo di comportarsi, chiese agli altri se volessero anche loro un Apollinaris, ma gli altri dissero a Tim di preparare i soliti whisky caldi. La conversazione si indirizzò sul teatro. O' Halloran e poi Farrington offrirono ancora da bere, mentre Weathers protestava, ritenendo troppo irlandese tanta ospitalità. Promise di portarli dietro le quinte e di presentarli ad alcune ragazze carine. O' Halloran disse che lui e Leonard ci sarebbero andati, ma che Farrington non avrebbe potuto, perché sposato, al che gli occhi grevi e sporchi di Farrington diedero una sbirciatina ai compagni, per far vedere che aveva capito lo scherzo. Weathers fece giusto bagnare le labbra di liquore a proprie spese e promise di ritrovarli, più tardi, da Mulligan in Poolbeg Street.

Quando la Scotch House chiuse, si incamminarono verso Mulligan. Qui si sedettero nella saletta sul retro, e O'Halloran ordinò dei whisky caldi e speciali per tutti. Cominciavano a sentirsi un po' brilli. Farrington si accingeva a offrire un altro giro quando entrò Weathers che, però, con gran sollievo di Farrington, questa volta prese solo un amaro. I fondi cominciavano ad assottigliarsi, ma ne avevano ancora abbastanza per tirare avanti. Poco dopo entrarono due giovani donne con dei larghi cappelli, accompagnate da un giovanotto che indossava un vestito a quadretti, e si sedettero a un tavolo vicino. Weathers li salutò e spiegò agli altri che anche loro lavoravano al "Tivoli". Gli occhi di Farrington si giravano continuamente in direzione di una delle due giovani: c'era qualcosa che colpiva in lei. Un'enorme sciarpa di mussolina color azzurro pavone le guarniva tutt'attorno il cappello ed era annodata con un grande fiocco sotto il mento; i suoi guanti giallo brillante arrivavano fino al gomito. Farrington osservava, ammirato, il braccio tornito che si muoveva quasi in continuazione e con grazia, e, quando dopo un po' lei ricambiò il suo sguardo, ancora di più ammirò quei grandi occhi scuri, che lo fissavano di sbieco con un'espressione che lo affascinava. La donna gli lanciò un'occhiatina o due e, quando si alzò per andarsene con gli altri, urtò nel passare la sua sedia e disse: "O pardon!" con accento londinese. La seguì con lo sguardo mentre si dirigeva verso l'uscita, nella speranza che si girasse a guardarlo, ma restò deluso. Maledì allora la mancanza di denaro e tutti i brindisi che aveva pagato, specialmente i whisky e gli Apollinaris che aveva offerto a Weathers. Se c'era una cosa che non poteva soffrire erano gli scrocconi. Era così arrabbiato che perse il filo della conversazione degli amici.

Quando Paddy Leonard gli si rivolse direttamente, si accorse che stavano parlando di prove di forza. Weathers mostrava i bicipiti alla compagnia e se ne vantava tanto che gli altri due chiesero a Farrington di sostenere il prestigio nazionale. Farrington si rimboccò le maniche e mostrò i suoi. Le due braccia furono esaminate e confrontate, e infine si decise di metterli alla prova. La tavola fu sgombrata, e i due uomini vi appoggiarono i gomiti prendendosi per la mano. Quando Paddy Leonard avesse detto: "Via!", ognuno dei due avrebbe dovuto cercare di piegare la mano dell'altro. La prova cominciò. Dopo circa trenta secondi Weathers piegò la mano dell'avversario sulla tavola, lentamente. Il viso color vino scuro di

Farrington diventò ancora più cupo, per la rabbia e per lo smacco di essere stato battuto da uno sbarbatello.

"Non dovete metterci il peso di tutto il corpo. Giocate lealmente," disse.

"E chi non è leale?" ribatté l'altro.

"Ricominciamo. Due mani su tre."

La prova riprese di nuovo. Le vene si gonfiavano sulla fronte di Farrington, e il pallore della carnagione di Weathers si era trasformato in un rosa peonia. Mani e braccia tremavano sotto lo sforzo. Dopo una lunga lotta Weathers abbassò di nuovo, lentamente, il braccio dell'avversario. Ci fu un mormorio di ammirazione tra gli spettatori. Il garzone, che era in piedi vicino al tavolo, fece un cenno con la testa rossa al vincitore e disse con sciocca familiarità:

"Perdinci! Questa si chiama abilità!"

"Per tutti i diavoli, che cosa ne sai tu?" gli si rivoltò contro Farrington inferocito. "Perché ci metti il becco?"

"Ss... ss..." intervenne O'Halloran, notando la espressione furibonda del viso di Farrington. "Smettetela, ragazzi! Ci sta giusto ancora un bicchierino, e poi a casa."

Un uomo dall'aria torva era fermo all'angolo del O'Connel Bridge, aspettando il tram di Sandymount che lo avrebbe riportato a casa. Era in preda a un'ira sorda e a un desiderio di vendetta. Si sentiva umiliato e scontento; non era neanche ubriaco e aveva in tasca solo due pence. Che andasse tutto al diavolo! Si era rovinata la posizione in ufficio, aveva impegnato l'orologio, speso tutto il denaro e senza nemmeno riuscire a prendere la sbornia. Ricominciava a sentire sete e a desiderare di ritornare nell'osteria calda e fumosa. Aveva perso la sua reputazione di uomo forte, essendosi lasciato battere, per ben due volte, da un ragazzino. Il cuore gli si gonfiava di rabbia e, quando ripensò alla donna con il grande cappello che lo aveva urtato e gli aveva detto "pardon", la collera quasi lo soffocò.

Scese dal tram alla fermata della Shelbourne Road e spinse il suo corpo massiccio lungo l'ombra del muro delle caserme. Non sopportava l'idea di dover ritornare a casa. Entrando dalla porta laterale, trovò la cucina vuota e il fuoco spento. Gridò:

"Ada! Ada!"

Sua moglie era una donnetta dal viso affilato, che tiranneggiava il

marito quando era sobrio e che veniva bistrattata da lui quando era ubriaco. Aveva cinque figli. Un ragazzino scese correndo le scale.

"Chi sei?" chiese l'uomo aguzzando lo sguardo nel buio.

"Sono io, pa'."

"Chi sei? Charlie?"

"No, pa'. Sono Tom."

"Dov'è la mamma?"

"E' andata in chiesa."

"Ma benone, benone! E... non ha pensato a lasciarmi qualcosa per cena?"

"Sì, pa'... Io..."

"Accendi la luce. Perché lasci tutto al buio? Sono a letto gli altri?"

L'uomo si lasciò cadere di peso su una sedia, mentre il ragazzino accendeva la lampada. Si mise a imitare l'accento infantile del figlio, ripetendo, per metà a se stesso: "In chiesa, in chiesa, eh...". Quando la lampada fu accesa batté il pugno sul tavolo e urlò:

"Che cosa c'è per cena?"

"Te la... preparo subito, pa'," disse il bambino. L'uomo scattò in piedi infuriato e indicò il fuoco.

"Su quel fuoco! L'hai lasciato spegnere! Ti insegnerò io a farlo un'altra volta!"

Fece un passo verso la porta dietro alla quale c'era un bastone che afferrò.

"Ti insegnerò io a lasciar spegnere il fuoco!" esclamò, rimboccandosi la manica per avere il braccio più libero.

Il bambino gridò: "Oh, pa'" e si mise a correre intorno al tavolo singhiozzando, ma l'uomo lo inseguì e lo afferrò per la giacca. Il ragazzino si guardò attorno spaurito ma, non vedendo via di scampo, si buttò in ginocchio.

"Lascerei spegnere il fuoco un'altra volta?" fece l'uomo, battendolo energicamente col bastone. "Prendi questa, animale!"

Il bambino lanciò un urlo di dolore, mentre il bastone gli sferzava le gambe. Levò le mani giunte verso l'alto e, con voce tremante di paura, disse piangendo:

"Oh, pa'! Non picchiarmi, pa'! Dirò... dirò un'avemaria per te... Dirò un'avemaria per te, pa', se non mi picchi... Dirò un'avemaria..."

POLVERE.

La direttrice le aveva dato il permesso di uscire, non appena le donne avessero preso il tè, e Maria pregustava la sua serata di libertà. La cucina era tirata a lucido: la cuoca sosteneva che nei pentoloni di rame ci si poteva specchiare. Il fuoco scoppiettava allegro e vivace, e su una delle tavole laterali c'erano quattro grosse focacce, che sembrava non fossero ancora state tagliate. Ma, guardandole da vicino, ci si accorgeva che erano state divise in fette lunghe, grosse e uguali e che erano pronte per essere servite con il tè. Le aveva tagliate Maria stessa.

Maria era proprio una donnina piccola piccola, ma aveva il naso molto lungo, e altrettanto poteva dirsi per il mento. Parlava con voce un po' nasale e sempre con calma: "Sì, cara" e "No, cara". La mandavano a chiamare tutte le volte che le donne litigavano per i mastelli, e lei riusciva sempre a metter pace. Un giorno la direttrice le aveva detto: "Maria, siete una paciera nata!"

E la vicedirettrice e due patronesse avevano sentito il complimento. Da parte sua Ginger Mooney diceva sempre che chissà cosa non avrebbe fatto alla muta addetta ai ferri, se non fosse stato per Maria. Tutti le volevano bene.

Le donne dovevano prendere il tè alle sei, e prima delle sette lei avrebbe potuto andarsene. Da Ballsbridge alla Colonna venti minuti, dalla Colonna a Drumcondra altri venti minuti, e ancora venti minuti per fare gli acquisti. Sarebbe stata lì prima delle otto. Tirò fuori la borsetta con la cerniera d'argento e rilesse l'iscrizione: "Ricordo di Belfast". Era affezionata a quella borsetta, perché gliela aveva portata Joe, cinque anni prima, quando con Alphy era andato in gita a Belfast, il lunedì di Pentecoste. Dentro c'erano due mezze corone e un po' di spiccioli: una volta pagato il tram, le sarebbero rimasti cinque scellini tondi tondi. Che piacevole serata avrebbero passato, e i bambini avrebbero cantato tutti insieme! Si augurava soltanto che Joe non tornasse a casa ubriaco: era così diverso quando aveva bevuto un po'!

Le aveva spesso proposto di andare a stare con loro, ma si sarebbe sentita di peso (benché la moglie di Joe fosse sempre stata tanto gentile verso di lei) e per di più si era abituata alla vita della lavanderia. Era un buon diavolo Joe. Li aveva cresciuti tutti e due,

Joe e Alphy, e Joe diceva spesso:

"La madre è la madre, ma Maria è la mia vera mamma."

In seguito ai dissesti finanziari della famiglia, i ragazzi le avevano trovato quel posto presso la lavanderia "Dublin by Lamplight", e lei ci si era trovata bene. Fino ad allora aveva sempre avuto una brutta opinione dei protestanti, ma ora si era ricreduta: erano persone perbene, un po' tranquille e serie forse, ma, comunque, gente come si deve per viverci insieme. Aveva anche delle piantine tutte sue nella serra e le piaceva prendersene cura: possedeva belle felci e begonie e, quando qualcuno le faceva visita, gli regalava un rametto o due da piantare. C'era una sola cosa che non le piaceva, e cioè tutti quei cartelloni lungo i viali; ma la direttrice era una persona così affabile, così fine!

Quando la cuoca l'avvertì che era tutto pronto, andò nella camera delle lavoranti e prese a suonare la campana. In pochi minuti le donne cominciarono ad entrare a due o tre per volta, asciugandosi le mani fumanti nelle sottane e tirandosi giù le maniche delle camicette sulle braccia rosse e fumanti. Si sedettero ai loro posti, davanti alle grandi ciotole che la cuoca e la muta riempirono di tè caldo, già mescolato con latte e zucchero negli enormi bicchi di latta. Maria sorvegliò la distribuzione delle focacce e si assicurò che ogni donna avesse le sue quattro fette. Ci fu un gran ridere e scherzare durante il pasto. Lizzie Fleming disse che Maria avrebbe ricevuto l'anello, e, benché la Fleming lo avesse ripetuto tanto spesso la vigilia di Ognissanti, Maria fu costretta a ridere dichiarando che non voleva né l'anello né un marito; mentre rideva gli occhi grigio-verdi le brillavano di timidezza delusa, e la punta del naso quasi si congiungeva a quella del mento. Poi Ginger Mooney alzò la scodella e propose un brindisi alla salute di Maria, mentre le altre battevano le loro, in cadenza, sul tavolo, e disse che le dispiaceva di non poterci bere su un goccio di birra. Maria riprese a ridere, finché la punta del naso e quella del mento quasi si toccarono, e la sua figura minuta parve sul punto di spezzarsi in due, perché sapeva che le intenzioni della Mooney erano buone, pur nella sua mentalità da donnetta. Ma quale piacere provò quando le donne ebbero finito di prendere il tè, e la cuoca e la muta incominciarono a sparecchiare! Entrò nella sua cameretta e, ricordandosi che il giorno dopo sarebbe stato giorno di Messa, spostò la sveglia dalle sette alle sei. Poi si tolse la

sottana e le scarpe da casa; preparò sul letto la gonna migliore e ai piedi del letto le scarpette buone. Si cambiò anche la camicetta e, guardandosi nello specchio, ripensò al modo in cui, da ragazza, si abbigliava per la Messa della domenica mattina e guardò con particolare tenerezza quel corpicino minuto che aveva tanto spesso ornato. Trovò che, nonostante gli anni, la sua figurina si era mantenuta graziosa e linda.

Uscendo, vide che le strade erano lucide di pioggia e fu contenta di aver preso con sé il vecchio impermeabile marrone. Il tram era affollato, e dovette sedersi sul seggiolino in fondo alla vettura, di fronte agli altri, mentre con la punta dei piedi toccava terra appena appena. Riordinò nella mente tutto quello che doveva fare, e pensò quanto fosse meglio essere indipendente e poter disporre di un po' di quattrini. Sperava che avrebbero passato una piacevole serata. Di sicuro sarebbe stato così, ma non poté fare a meno di pensare che era proprio un peccato che Alphy e Joe non si parlassero più. Erano sempre in lite adesso, e pensare che da ragazzi erano uniti per la pelle! Ma così è la vita.

Scese dal tram alla Colonna e si aprì frettolosamente un varco tra la folla. Entrò nella pasticceria di Downes, ma era così piena di gente, che dovette aspettare un bel po' prima di essere servita. Comprò una dozzina di paste assortite e finalmente uscì dal negozio con un voluminoso pacco. Poi pensò che cosa ancora comprare: voleva che fosse qualcosa di speciale. Di mele e di noci ne avrebbero sicuramente avuto in quantità. Ma per quanto si scervellasse non riuscì a pensare a niente di più originale della solita torta. Si decise per un "plumcake", ma, dato che quello di Downes non aveva abbastanza mandorle, si orientò su un altro negozio nella Henry Street. Qui restò per un po' di tempo imbarazzata nella scelta, e l'elegante commessa, che stava al banco e che evidentemente cominciava a seccarsi un po', le chiese se per caso non voleva una torta nuziale. Maria arrossì e sorrise alla signorina, che aveva l'aria di aver parlato sul serio. Infine la commessa tagliò una grossa fetta di "plumcake", l'avvolse nella carta e disse:

"Due scellini e quattro pence, prego."

Era convinta che avrebbe dovuto stare in piedi sul tram di Drumcondra, perché nessuno dei giovanotti presenti sembrava essersi accorto di lei, ma un signore anziano le cedette il posto. Era un tipo robusto e

portava una bombetta marrone, aveva una faccia quadrata e rossa e baffi grigiastri. Maria pensò che era un signore dall'aria di colonnello e non poté fare a meno di pensare a quanto era stato più gentile di tutti quei giovanotti che erano rimasti là immobili a guardare dritto davanti a sé. Quel signore cominciò a parlare con lei della vigilia di Ognissanti e del cattivo tempo. Pensava che la borsa di Maria contenesse dolciumi per i bambini e disse che era giusto, perché i bambini devono essere felici, finché sono piccoli. Maria condivideva il suo punto di vista e gli concesse timidi cenni e mormorii di assenso. Era così cortese, e, arrivata alla fermata del Canal Bridge, lo ringraziò e gli fece un inchino; lui si inchinò a sua volta e si tolse il cappello sorridendo affabile. Mentre si incamminava lungo il marciapiede, chinando la testa sotto la pioggia, Maria pensava a quanto sia facile distinguere un vero signore, anche quando ne ha bevuto un goccio di troppo.

Tutti esclamarono: "Ecco Maria!", non appena entrò in casa di Joe. Anche Joe era già ritornato dal lavoro, e i bambini indossavano i vestiti della festa. C'erano anche due ragazze più grandi, figlie di un vicino, e tutti stavano giocando. Maria diede il pacchetto delle paste al maggiore dei ragazzi, Alphy, perché le distribuisse. La signora Donnelly protestò che si era disturbata troppo a portare tutti quei dolci e fece dire dai bambini:

"Grazie, Maria!"

Ma Maria disse che aveva portato qualcosa di speciale anche per il papà e la mamma, qualcosa che, ne era sicura, avrebbero gradito, e si mise a cercare il "plumcake". Guardò nel pacchetto di Downes e poi nelle tasche dell'impermeabile, infine sull'attaccapanni, ma senza riuscire a trovarlo. Domandò ai ragazzi se qualcuno di loro l'avesse mangiato, per sbaglio naturalmente, ma i ragazzi dissero di no e presero l'aria di quelli che non amano mangiare le torte, per essere poi accusati di averle rubate. Ognuno dava una spiegazione del mistero, e la signora Donnelly disse che evidentemente Maria lo aveva dimenticato in tram. Maria, al ricordo di come si era sentita imbarazzata di fronte al signore dai baffi grigi, arrossì di vergogna e sentì un senso di cruccio e di delusione. Al pensiero della sorpresina sfumata e dei due scellini e quattro pence che aveva buttato via per niente, quasi scoppiò a piangere.

Ma Joe disse che non aveva importanza e la fece sedere vicino al

fuoco. Fu così affettuoso con lei! Le raccontò del suo ufficio, ripetendole una risposta spiritosa che aveva dato al suo principale. Maria non capiva perché Joe ci trovasse tanto da ridere in quella battuta, ma disse che il principale doveva essere un despota e perciò difficile da trattare. Joe ribatté che in fondo non era così cattivo a saperlo prendere per il suo verso, era come tutti gli altri, se si evitava di contrariarlo. La signora Donnelly suonò il piano per i ragazzi, che ballarono e cantarono. Poi le figlie del vicino posero un vassoio di noci. Non si riuscì a trovare lo schiaccianoci, e Joe quasi si infuriò, domandando come si sarebbero aspettati che Maria schiacciasse le noci senza lo schiaccianoci. Ma Maria disse che le noci non le piacevano e che non si disturbassero per lei. Poi Joe le chiese se avrebbe bevuto volentieri una bottiglia di birra, e la signora Donnelly aggiunse che c'era in casa anche del Porto, se preferiva. Maria rispose che preferiva non prendere niente, ma Joe insistette.

Così Maria finì col lasciarlo fare. Si sedettero vicino al fuoco, ricordando i vecchi tempi, e Maria pensò che fosse il momento giusto per mettere una buona parola per Alphy. Ma Joe gridò che Dio lo fulminasse sul colpo, se mai avesse rivolto di nuovo la parola a suo fratello, e Maria si disse dispiaciuta di aver toccato l'argomento. La signora Donnelly intervenne, dicendo al marito che era una vergogna parlare così della propria carne e del proprio sangue, ma Joe ribatté che Alphy non era più niente per lui. La faccenda stava quasi per degenerare in una scenata; ma Joe disse che non voleva farsi cattivo sangue proprio quella sera e invitò la moglie a stappare altre bottiglie di birra. Le figlie del vicino avevano organizzato alcuni giochi, adatti alla circostanza, e ben presto tornò l'allegria. Maria era raggianti nel vedere i bambini così allegri e Joe e sua moglie tanto di buon umore. Le figlie del vicino avevano messo dei piattini sul tavolo e vi diressero i bambini, dopo aver loro bendato gli occhi. A uno toccò il libro da messa, agli altri tre dell'acqua; e, quando una delle figlie del vicino ebbe in sorte l'anello, la signora Donnelly minacciò scherzosamente col dito la fanciulla, che era arrossita per l'imbarazzo, come a dire: "Oh, io so tutto!". Poi tutti insistettero perché Maria si lasciasse bendare e portare al tavolo, per vedere che cosa le sarebbe toccato; e, mentre la bendavano, Maria rideva e rideva tanto che la punta del naso e del mento quasi si

toccavano.

La guidarono verso il tavolo tra risate e scherzi, e lei stese la mano nell'aria, come le avevano detto di fare. Dopo aver mosso la mano un po' qua e là, l'abbassò su uno dei piattini. Sentì sotto le dita qualcosa di molle e di umido e si stupì che nessuno parlasse e le togliesse la benda. Per qualche secondo ci fu silenzio, un silenzio cui seguì un gran trambusto e mormorio. Qualcuno accennò al giardino, e infine la signora Donnelly si rivolse in tono secco a una delle figlie del vicino ordinandole di buttar via subito quella roba: non rientrava nel gioco. Maria capì che quel giro non valeva e che doveva rifare daccapo: questa volta vinse il libro di preghiere.

Dopo questo, la signora Donnelly suonò per i ragazzi il "Reel" di Miss McCloud, e Joe offrì a Maria un bicchiere di vino. Ben presto furono di nuovo tutti allegri, e la signora Donnelly disse a Maria che sarebbe entrata in convento prima della fine dell'anno, perché aveva vinto il libro di preghiere. Mai Joe era stato così premuroso verso di lei come quella sera, così piacevole nel conversare e così caro nel ricordare i vecchi tempi. Erano tutti così buoni con lei, disse Maria. Alla fine i bambini cominciarono a sentirsi stanchi e ad avere sonno; Joe chiese a Maria di cantare qualcosa prima di andarsene, uno dei vecchi canti. La signora Donnelly insistette: "Vi prego, Maria!", così Maria si alzò e si mise in piedi vicino al piano. La signora Donnelly impose ai bambini di stare buoni e di ascoltare il canto di Maria. Poi suonò il preludio e disse: "Via, Maria!", e Maria, arrossendo violentemente, cominciò a cantare con un filo di voce tremolante. Cantò: "Sognavo di vivere" e, quando arrivò alla seconda strofa, ripeté daccapo:

"Sognavo di vivere in sale di marmo
contornata di vassalli e servitù,
e di tutti coloro che abitavano in queste sale
io ero la speranza e l'orgoglio.
Avevo troppe ricchezze per poterle calcolare,
potevo vantarmi di un illustre casato,
ma sognavo anche, e soprattutto,
che tu mi amassi ancora lo stesso."

Ma nessuno fece notare il suo sbaglio, e, quando finì di cantare, Joe

era molto commosso. Disse che non c'erano tempi come quelli passati e musica come quella del povero vecchio Balfe, qualsiasi cosa ne dicessero gli altri; e gli occhi gli si riempirono tanto di lacrime che non riuscì a trovare quello che stava cercando, e alla fine dovette chiedere a sua moglie di dirgli dove era il cavatappi!

UN CASO PIETOSO.

James Duffy abitava a Chapelizod, perché voleva vivere il più lontano possibile dalla città di cui faceva parte e perché trovava gli altri sobborghi di Dublino volgari, moderni e pretenziosi. Viveva in una casa vecchia e cupa, dalle cui finestre poteva spingere lo sguardo all'interno della distilleria abbandonata e, ancora più in là, lungo il fiume povero d'acqua su cui sorge Dublino. Le alte pareti della sua stanza, senza tappeti, erano prive di quadri. Lui stesso aveva acquistato ogni pezzo del mobilio: una lettiera di ferro nero, un lavabo, sempre di ferro, quattro sedie impagliate, una gruccia per abiti, un secchio per il carbone, un parafuoco con palette e attizzatoi e un tavolo quadrato con un doppio scrittoio. Da una nicchia nel muro era stato ricavato un posto per i libri con assi di legno chiaro. Le coperte erano bianche, e lo scendiletto nero e scarlatto. Uno specchietto a mano era appeso sopra al lavabo, e, durante il giorno, una lampada con il paralume bianco costituiva il solo ornamento della mensola del camino. I libri sugli scaffali di legno chiaro erano disposti dal basso verso l'alto secondo il formato. Un Wordsworth completo era sistemato a una estremità dello scaffale più basso, e una copia del "Maynooth Catechism", ricucito nella copertina di tela di una agenda, era posto ad un'estremità di quello più alto. Sullo scrittoio c'era sempre il necessario per scrivere, e nel cassetto interno c'era una traduzione manoscritta del "Michael

Kramer", con indicazioni per la scena scritte in inchiostro rosso violaceo, e un fascicolo di fogli, tenuti insieme da un fermaglio di ottone. Su questi fogli, ogni tanto, veniva fermato un pensiero, e, in un momento di ironia, sul primo foglio, era stata incollata l'iscrizione pubblicitaria di certe pillole per il fegato. Alzando il ripiano dello scrittoio, ne usciva una delicata fragranza, fragranza di matite nuove di cedro, di una bottiglietta di colla, o di una mela troppo matura, forse lasciata lì e dimenticata.

Duffy detestava qualsiasi cosa che potesse far pensare a un disordine fisico o mentale. Un dottore medioevale lo avrebbe definito un saturnino. Il suo viso, su cui era impressa l'intera storia della sua vita, aveva il colore scuro delle strade di Dublino. Sulla testa lunga e piuttosto grande gli crescevano i capelli neri e aridi, e i baffetti rossicci non riuscivano a coprire completamente la bocca, tutt'altro che attraente. Anche gli zigomi sporgenti contribuivano a dare al suo viso quell'aspetto duro, ma non c'era durezza nei suoi occhi che, guardando il mondo da sotto le sopracciglia rossicce, davano l'impressione di un uomo sempre sul chi vive per scovare negli altri un istinto di redenzione, ma quasi sempre deluso in questo suo scopo. Viveva a una certa distanza dal suo corpo, lanciando alle sue stesse azioni dubbiose occhiate di traverso. Aveva una strana consuetudine autobiografica, che lo spingeva a volte a comporre mentalmente una breve frase su se stesso col soggetto in terza persona e il verbo al passato. Non faceva mai l'elemosina ai poveri e camminava impettito col suo solido bastone di nocciolo.

Da parecchi anni era cassiere di una banca privata in Baggot Street. Ogni mattina ci andava da Chapelizod col tram. A mezzogiorno andava da Dan Burke per il suo spuntino: una bottiglia di birra tedesca e un vassoietto di biscotti di fecola. Alle quattro era libero. Pranzava in una trattoria di George Street, dove si sentiva al sicuro dalla presenza della gioventù dorata di Dublino, e dove la lista delle vivande dimostrava una certa genuinità alla buona. Passava le sere al pianoforte della padrona di casa o gironzolando nei sobborghi della città. La passione per la musica di Mozart lo spingeva a volte all'opera o a un concerto: queste erano le sole trasgressioni della sua vita.

Non aveva né compagni né amici, né chiesa né credo. Viveva la sua vita spirituale senza nessuna comunione con gli altri, limitandosi a far

visita ai parenti a Natale e ad accompagnarli al cimitero quando morivano. Compiva questi due doveri sociali per un innato senso di dignità, ma era tutto quello che concedeva alle convenzioni che regolano la vita civica. Si permetteva di pensare che in particolari circostanze avrebbe anche osato sottrarre dei soldi alla sua banca, ma, dato che queste condizioni non si presentavano mai, la sua vita scorreva uniformemente, una storia senza avventure.

Una sera alla "Rotunda" si trovò seduto vicino a due signore. La sala, semivuota e silenziosa, era un desolante presagio di fiasco. La signora a fianco a lui girò lo sguardo per la sala deserta una volta o due e poi disse:

"Peccato che ci sia così poca gente, stasera! E' tanto brutto per gli artisti cantare davanti a delle poltrone vuote."

Lui prese il commento come un invito ad attaccar discorso, e fu sorpreso che la signora sembrasse tanto disinvolta. Mentre parlavano, cercava di fissarsi ben bene l'immagine di lei nella memoria. Quando seppe che la ragazzina che le stava vicino era sua figlia, giudicò che dovesse avere all'incirca un anno meno di lui. Il viso, che doveva essere stato bello, conservava un aspetto intelligente. Era ovale, con tratti ben marcati. Gli occhi erano di un azzurro molto cupo e decisi. Il loro sguardo prima prese un'aria di sfida, ma poi la sicurezza vacillò, sotto quello che sembrava un cauto, fugace dilatarsi della pupilla nell'iride, rivelando per un attimo un temperamento di grande sensibilità. La pupilla però si ridimensionò velocemente, facendo ripiombare nel regno della prudenza questa natura semiaffiorata, e la sua giacca di astrakan, modellando un seno di una certa pienezza, fece risaltare più decisamente la nota di sfida.

La incontrò di nuovo alcune settimane dopo, a un concerto alla Earlsfort Terrace, e colse l'attimo nel quale l'attenzione della figlia era diretta altrove per parlarle con una certa intimità. La signora alluse una volta o due al marito, ma il tono non era tale da fare dell'allusione un avvertimento. Si chiamava Sinico. Il trisavolo del marito era oriundo di Livorno. Il marito era capitano di un mercantile che faceva la spola tra Dublino e l'Olanda, e avevano quella sola figlia.

Incontratala una terza volta per caso, trovò il coraggio di fissarle un appuntamento. Lei ci andò. Fu questo il primo di parecchi incontri: si incontravano sempre di sera e sceglievano i quartieri più

tranquilla per le loro passeggiate insieme. A Duffy però i sotterfugi non andavano, e, poiché in quel modo sarebbero stati costretti a vedersi sempre di nascosto, la spinse a chiedergli di andare a casa sua. Lo stesso capitano Sinico incoraggiò le sue visite, ritenendolo un possibile partito per la figlia: tanto sinceramente la moglie era esclusa dal quadro dei suoi piaceri che non sospettava nemmeno che qualcun altro potesse avere dell'interesse per lei. Dato che il marito era spesso assente e che la figlia era fuori per dare lezioni di musica, Duffy ebbe molte occasioni di godere della compagnia della signora. Ne l'uno né l'altra avevano mai avuto avventure del genere prima e nemmeno ci trovavano qualcosa di sconveniente. A poco a poco fondeva i suoi pensieri con quelli di lei; le prestava libri, le dava delle idee, in poche parole divideva la sua vita intellettuale con lei. E la signora pendeva dalle sue labbra.

A volte, in cambio delle sue teorie, lei raccontava episodi della sua stessa vita. Con sollecitudine quasi materna lo spronava a lasciare libero sfogo alla sua natura; era per lui come il confessore. Le disse anche di aver partecipato per un certo tempo alle riunioni di un partito socialista irlandese dove, in una soffitta illuminata da una lampada ad olio inefficiente, si sentiva isolato in mezzo a una ventina di operai moderati. Quando il partito si divise in tre sezioni, ognuna col proprio capo e la propria soffitta, diradò le sue presenze. Le discussioni degli operai, disse, erano troppo timorose, e l'interesse che dimostravano sulla questione delle paghe era eccessivo. Pensava che avevano l'aria di vecchi realisti e che mal sopportavano l'esattezza del suo ragionamento, che altro non era se non il prodotto di un agio al di là della loro portata. Probabilmente nessuna rivoluzione sociale, osservò, avrebbe colpito Dublino per qualche secolo.

Lei gli chiedeva perché non mettesse per iscritto le sue idee. E perché? ribatteva con voluto disprezzo. Per competere con quei venditori di parole, incapaci di pensare per sessanta secondi di seguito? Per sottoporsi alle critiche di una classe media ottusa, che affidava la sua morale ai poliziotti e le sue belle arti agli impresari?

Le faceva spesso visita nella sua villetta fuori Dublino; quasi sempre passavano la sera da soli. A poco a poco, man mano che i loro pensieri si fondevano, cominciarono a toccare argomenti meno lontani. La

compagnia della signora era per lui come la terra calda per una pianta esotica. Spesso lei lasciava che l'oscurità li avvolgesse, senza accendere la lampada. La stanza buia e discreta, l'isolamento, la musica che ancora vibrava nelle loro orecchie, li univano. Questa unione lo esaltava, smussava gli spigoli vivi del suo carattere, eccitava la sua vita interiore. Qualche volta si sorprende ad ascoltare il suono della sua stessa voce. Pensava di aver raggiunto, agli occhi di lei, una sfera angelica; e, mentre legava a sé sempre più strettamente la fervida natura della compagna, sentiva la strana e impersonale voce, che riconosceva per sua, insistere sull'incurabile solitudine dell'anima. Non possiamo darci ad altri, gli diceva: ci apparteniamo sempre. La conclusione di questi discorsi fu che una sera, nel corso della quale lei aveva mostrato tutti i segni di un'eccitazione insolita, la signora Sinico gli afferrò una mano appassionatamente e se la premette contro la guancia.

Duffy ne fu molto sorpreso. L'interpretazione da lei data alle sue parole lo disilluse. Si astenne dal farle visita per una settimana; poi le scrisse, chiedendole di vederla. Poiché non voleva che l'ultimo colloquio fosse turbato dall'influenza del loro sacrario distrutto, fece in modo che si incontrassero in una piccola pasticceria vicino ai cancelli del parco. Era una rigida giornata autunnale, ma, nonostante il freddo, passeggiarono su e giù per le strade del parco per quasi tre ore. Di comune accordo decisero di rompere i loro rapporti; ogni legame, lui sostenne, è sempre un legame di dolore. Quando uscirono dal parco si avviarono in silenzio al tram, ma qui la signora cominciò a essere presa da tremori tanto violenti che, temendo le venisse un altro collasso, la salutò in fretta e furia e la lasciò. Alcuni giorni dopo ricevette un pacco contenente i suoi libri e la musica.

Passarono quattro anni. Duffy aveva ripreso il suo solito sistema di vita. La stanza continuava a rispecchiare l'ordine della sua mente: due nuovi brani musicali occupavano il leggio, e sugli scaffali erano stati aggiunti due libri di Nietzsche: "Così parlò Zarathustra" e "La gaia scienza". Scriveva raramente ormai sui fogli di carta, che erano nello scrittoio. Una delle frasi, scritta due mesi dopo il suo ultimo colloquio con la signora Sinico, diceva: "L'amore tra uomo e uomo è impossibile, perché non ci può essere rapporto sessuale, e l'amicizia tra uomo e donna è impossibile per la necessità di un rapporto sessuale". Evitò di andare ai concerti per paura di incontrarla. Gli

morì il padre; il socio più giovane della banca si ritirò. Eppure lui continuava ad andare in città ogni mattina col tram e a ritornarsene a casa a piedi la sera, dopo aver pranzato frugalmente in George Street e aver letto il giornale della sera per "dessert".

Una sera, mentre stava per portare alla bocca un forchettata di carne di bue in scatola e di cavolo, la mano gli si fermò a mezz'aria. I suoi occhi rimasero inchiodati sul trafiletto del giornale che aveva appoggiato alla caraffa dell'acqua. Lasciò ricadere il boccone nel piatto e lesse il paragrafo con attenzione. Poi bevve un bicchiere d'acqua, spinse il piatto da parte, piegò in due il giornale, se lo mise davanti, tra i gomiti, e rilesse la notizia parecchie volte. Il cavolo cominciava a depositare un grasso freddo e biancastro sul piatto, tanto che la cameriera gli si avvicinò per chiedergli se il pranzo non era cucinato a dovere. Rispose che era ottimo e a fatica mandò giù ancora alcuni bocconi. Poi pagò il conto e uscì.

Si incamminò rapido nel crepuscolo di novembre. Il suono del suo bastone risuonava a intervalli regolari sul selciato, e dalla tasca laterale dello stretto soprabito a doppio petto, gli sporgeva l'orlo del giornale. Sulla strada solitaria, che unisce i cancelli del parco a Chapelizod, rallentò il passo. Il bastone batteva ora per terra con minor energia, e il fiato, che gli usciva irregolarmente quasi simile a un sospiro, si condensava nella fredda aria invernale. Quando arrivò a casa, andò immediatamente in camera da letto e, toltosi il giornale di tasca, rilesse ancora il trafiletto alla debole luce della finestra. Non lo lesse ad alta voce, ma, muovendo le labbra, come fa il sacerdote durante la Messa, quando recita le parti "secreto".

Questo era il testo:

MORTE DI UNA SIGNORA A SYDNEY PARADE.

UN CASO PIETOSO.

"Oggi, all'ospedale Città di Dublino, il "Coroner" aggiunto (in assenza del dottor Leverett) ha aperto un'inchiesta sulla persona della signora Emily Sinico, di anni quarantatré, rimasta uccisa ieri sera alla stazione di Sydney Parade. Dall'indagine è risultato che la defunta, mentre stava attraversando i binari, è stata investita dalla locomotiva dell'accelerato delle dieci proveniente da Kingstown, riportando di conseguenza ferite alla testa e al fianco destro, che ne hanno causato la morte.

"Il macchinista, James Lennon, ha dichiarato di trovarsi al servizio della compagnia ferroviaria da quindici anni. Sentendo il fischio del guardalinee aveva messo in moto il treno e un secondo o due più tardi, sentendo delle urla strazianti, aveva frenato. Il treno procedeva ad andatura moderata.

"Il facchino, P. Dunne, ha dichiarato di aver visto, proprio mentre il treno stava per muoversi, una donna che tentava di attraversare i binari. Si era diretto, correndo, verso di lei e aveva gridato, ma, prima che potesse raggiungerla, i respingenti della locomotiva l'avevano afferrata e gettata a terra.

"UN GIURATO: Avete visto la signora cadere?

"TESTE: Sì.

"Croly, il sergente di polizia, ha deposto che al suo arrivo la donna giaceva sulla piattaforma, apparentemente già morta, e di aver fatto trasportare il corpo esanime nella sala d'aspetto in attesa dell'ambulanza.

"L'agente 57 ha confermato la deposizione.

"Il dottor Halpin, assistente chirurgo dell'ospedale Città di Dublino, ha dichiarato che la defunta ha riportato la frattura di due costole inferiori e parecchie gravi contusioni alla spalla destra. Sul parietale destro le ferite erano dovute alla caduta. Le ferite non erano, di per se stesse, sufficienti a causare la morte, in una persona normale. La morte, secondo lui, era probabilmente stata provocata dallo shock e dall'improvviso cedimento cardiaco.

"Il signor H.B. Patterson Finlay, a nome della compagnia ferroviaria, ha espresso il suo profondo rammarico per l'incidente. La compagnia ha sempre preso ogni precauzione per evitare che i passeggeri attraversassero i binari, se non servendosi dei sottopassaggi, sia per mezzo di avvisi in ogni stazione, sia ricorrendo a sbarre automatiche brevettate nei passaggi a livello. La defunta aveva preso l'abitudine di attraversare i binari a tarda notte e, tenuto conto di certe altre circostanze del caso, non riteneva che il personale dovesse essere criticato.

"Ha deposto anche il capitano Sinico di Leoville, Sydney Parade, marito della signora, dichiarando che la defunta era sua moglie. Non era a Dublino al momento dell'incidente, dato che era arrivato solo la mattina da Rotterdam. Erano sposati da ventidue anni e avevano vissuto felici fino a due anni prima, quando la signora aveva preso

l'abitudine di bere.

"La signorina Sinico ha confermato che ultimamente la madre era solita uscire di sera per comprare bevande alcoliche. Lei aveva spesso cercato di farla ragionare e le aveva suggerito di farsi socia di una lega antialcoolica. Non era tornata a casa che un'ora dopo l'incidente.

"La giuria ha emesso il verdetto in conformità alla deposizione del medico e ha assolto Lennon da qualsiasi responsabilità.

"Il 'Coroner' aggiunto ha concluso dichiarando trattarsi di un caso pietoso e ha espresso le più sentite condoglianze al capitano Sinico e a sua figlia. Ha inoltre fatto pressione sulla compagnia ferroviaria, perché prenda serie misure per prevenire la possibilità di simili incidenti in futuro. Nessuno è ritenuto responsabile".

Duffy alzò gli occhi dal giornale e guardò fuori dalla finestra il triste paesaggio della sera. Il fiume si stendeva tranquillo vicino alla distilleria abbandonata, e, ogni tanto, si accendeva una luce in qualche casa della Lucan Road. Che fine! L'intero racconto della sua morte lo disgustava, e ancora di più lo disgustava il pensare di aver parlato con una donna simile delle cose che più gli erano sacre. Le frasi trite, le vuote espressioni di simpatia, le misurate parole di un giornalista, pagato per tacere i dettagli di una morte avvilita e volgare, lo rivoltavano. Non solo si era degradata, ma aveva degradato anche lui! Poteva immaginare quello squallido periodo della sua vita, posseduta da quel vizio miserabile e maleodorante. La compagna della sua anima! E pensò a quei disgraziati che aveva visto entrare barcollando nelle osterie, per farsi riempire fiaschi e bottiglie. Santo cielo, che fine! Evidentemente era incapace di vivere, senza un incentivo di sorta, facile preda alle abitudini, uno dei relitti sui quali si fonda la moderna civiltà. Ma cadere così in basso! Era possibile che si fosse ingannato sul suo conto fino a questo punto? Ricordò lo sfogo che lei aveva avuto quella sera e lo interpretò più rigidamente di quanto non avesse mai fatto. Non gli era difficile ora approvare la linea di condotta seguita.

E poiché la luce si indeboliva e la sua memoria cominciava a perdersi nel passato, immaginò che la mano della morta sfiorasse la sua. Lo shock, che prima lo aveva preso allo stomaco, ora gli influiva sui nervi. Si mise in fretta soprabito e cappello e uscì. Un'aria fredda

lo investì sulla soglia, gli si infilò su per le maniche. Arrivato all'osteria di Chapelizod Bridge entrò e ordinò un ponce caldo. Il proprietario lo servì premurosamente, ma non osò attaccare discorso. Nel locale c'erano cinque o sei operai, che discutevano sul valore della proprietà di un possidente della Contea di Kildare. A intervalli bevevano dagli enormi boccali della capacità di una pinta e fumavano, sputando spesso sul pavimento e, qualche volta, ricoprendo di segatura gli sputi con gli stivali. Duffy sedeva sul suo sgabello, con lo sguardo fisso su di loro, senza vederli e senza sentire quello che stavano dicendo. Dopo un po' quelli se ne andarono, e lui ordinò un altro ponce, sul quale indugiò per un bel pezzo. Il proprietario leggeva l'"Herald", semisdraiato sul banco, e sbadigliava. Ogni tanto arrivava da fuori il rumore di un tram sulla strada solitaria.

Mentre sedeva là, rivivendo le ore che avevano passato insieme ed evocando ora l'una ora l'altra delle due immagini che si era fatto della donna, si rese conto che era morta, che aveva cessato di essere, che era diventata un ricordo. Cominciò a sentirsi a disagio. Si chiese che cos'altro avrebbe potuto fare. Non certo continuare con lei una commedia di inganni, né vivere con lei apertamente. Aveva fatto ciò che gli era sembrato la cosa migliore. Come si poteva biasimarlo? Ora che se ne era andata, capiva quanto solitaria doveva essere stata la sua vita, sera per sera, sempre sola in quella stanza. Anche lui aveva la stessa prospettiva di solitudine, finché anche lui sarebbe morto, avrebbe smesso di esistere, sarebbe diventato un ricordo, ammesso che ci fosse qualcuno a ricordarlo.

Erano le nove passate, quando lasciò il locale. La notte era fredda e buia. Entrò nel parco dal primo cancello e si incamminò tra gli alberi spogli. Percorse i viali deserti, per i quali erano passati insieme quattro anni prima. Sembrava che gli fosse vicina nell'oscurità. In certi momenti gli sembrava di sentirne la voce all'orecchio, di avvertirne il tocco della mano sulla sua. Si fermò ad ascoltare. Perché le aveva negato la vita? Perché l'aveva spinta a cercare la morte? Sentì la sua natura morale andare in frantumi.

In cima alla Magazine Hill si fermò e guardò lungo il fiume verso Dublino, le cui luci splendevano, rosse e invitanti, nella notte fredda. Abbassò gli occhi sul pendio e, ai piedi della discesa, nell'ombra del muro del parco, vide delle figure umane sdraiate. Quegli amori venali e furtivi lo riempirono di disperazione. Inveì

contro la rettitudine della sua vita; sentiva di essere stato escluso dal banchetto della vita. Un solo essere umano pareva che lo avesse amato, e lui gli aveva negato vita e felicità: l'aveva condannato all'ignominia, a una morte vergognosa. Sapeva che le figure distese a ridosso del muro lo stavano osservando, desiderose che se ne andasse. Nessuno lo voleva: era escluso dal banchetto della vita. Girò gli occhi verso il grigio fiume scintillante, che serpeggiava verso Dublino. Più in là, oltre il fiume, vide un treno merci uscire dalla stazione di Kingsbridge e tagliare l'oscurità con la testa di fuoco, ostinato e laborioso. Lentamente scomparve; ma si sentiva ancora nelle orecchie, il continuo, cadenzato rumore della macchina ripetere le sillabe del nome di lei.

Ritornò sui suoi passi, mentre il ritmo della locomotiva gli rimbombava nelle orecchie. Cominciava a mettere in dubbio la realtà di quello che la memoria gli raccontava. Si fermò sotto un albero e lasciò che quel ritmo si spegnesse. Non la sentiva più vicino nell'oscurità, né la sua voce gli sfiorava l'orecchio. Rimase in ascolto per qualche minuto. Non sentiva niente, adesso, la notte era immersa nel silenzio. Ascoltò ancora: silenzio assoluto. Sentì di essere solo.

IL GIORNO DELL'EDERA NELL'UFFICIO ELETTORALE.

Il vecchio Jack raccolse la cenere con un pezzo di cartone e la sparpagliò giudiziosamente sul cumulo di carboni che stava sbiancando. Quando ebbe ricoperto il mucchio di uno strato sottile, il suo viso restò immerso nell'oscurità, ma, mentre cominciava di nuovo a sventolare il fuoco col cartone, la sua ombra curva emerse sulla parete opposta e la faccia lentamente ritornò in luce. Era il viso di un vecchio, molto ossuto e peloso. Gli occhi, umidi e azzurri, ammiccavano al fuoco e la bocca umida ogni tanto si apriva e, nel richiudersi, faceva meccanicamente, una volta o due, l'atto di masticare. Quando la brace ebbe preso fuoco, posò il pezzo di cartone contro il muro e sospirando disse:

"Adesso va meglio, signor O'Connor."

O'Connor, un giovanotto coi capelli grigi, il cui volto era ridotto a una maschera, tanto era ricoperto di pustole e foruncoli, aveva appena finito di arrotolare il tabacco per una sigaretta nell'apposita cartina, ma a quelle parole disfece con aria pensierosa il suo lavoro; poi riprese ad arrotolare il tabacco, sempre pensieroso, e, dopo averci pensato un momento, si decise a leccare la cartina.

"Il signor Tierney non ha lasciato detto quando sarà di ritorno?" chiese in tono asciutto e con voce in falsetto.

"Non l'ha detto."

O'Connor si mise in bocca la sigaretta e prese a frugarsi nelle tasche. Ne tirò fuori un pacchetto di cartoncini sottili.

"Vado a prendervi un fiammifero," disse il vecchio.

"Non importa, mi arrangio benissimo anche con questo," rispose O'Connor.

Scelse uno dei cartoncini e lesse quello che vi era stampato sopra:

ELEZIONI MUNICIPALI.

QUARTIERE DELLA BORSA.

"Il signor Richard J. Tierney, P.L.G., rispettosamente sollecita il vostro voto e il vostro appoggio, alle prossime elezioni del Quartiere della Borsa."

O'Connor era stato assunto dall'agente di Tierney per fare propaganda in una zona del quartiere, ma, dato che il tempo era brutto e che le sue scarpe lasciavano filtrare l'acqua, passava quasi tutto il giorno accanto al fuoco nell'ufficio elettorale, in Wicklow Street, con Jack, il custode. Se ne stavano là, seduti, da quando era cominciato a fare buio. Era il sei di ottobre: fuori era freddo e scuro.

O'Connor strappò una striscia dal cartoncino, le diede fuoco e se ne servi per accendere la sigaretta. Mentre faceva questi movimenti, la fiamma illuminò una foglia d'edera scura e lucida sul risvolto della sua giacca. Il vecchio lo osservò attentamente e poi, raccogliendo di nuovo il pezzo di cartone, ricominciò a sventolare sul fuoco, piano piano, mentre il compagno fumava.

"Eh, sì," disse continuando, "è difficile saper educare i figli. Chi avrebbe potuto prevedere una tale riuscita! L'ho mandato dai Fratelli delle Scuole Cristiane e ho fatto tutto quello che potevo per lui, e, come risultato, va in giro a ubriacarsi. Ho cercato di farne una

persona perbene..."

Rimise a posto il cartone stancamente.

"Se non fossi così vecchio, gli farei cambiare sistema. Prenderei il bastone e gli ele darei di santa ragione finché ne avessi la forza, come ho fatto più d'una volta in passato. Ma la madre, sapete come sono le mamme, ha sempre cercato di risparmiargliele..."

"E' proprio quello che rovina i ragazzi," osservò O'Connor.

"Certo che è così!" confermò il vecchio. "E, come misero ringraziamento, che cosa ne ricevete? Solo ingratitudine. Dovreste vedere come mi prende la mano, non appena si accorge che ne ho bevuto un sorso di troppo. Mi domando dove andrà a finire il mondo, se i figli si rivoltano così ai padri!"

"Quanti anni ha?" domandò O'Connor.

"Diciannove," rispose il vecchio.

"Perché non lo mettete a lavorare?"

"Certo, e che altro ho fatto con quell'ubriacone, fin da quando ha lasciato la scuola? 'Non intendo mantenerti,' gli ho detto. 'Devi lavorare per bastare a te stesso.' Ma vi assicuro che, quando ha soldi in tasca, è peggio che mai; se li beve tutti."

O'Connor scosse la testa con simpatia mentre il vecchio, diventato silenzioso, fissava il fuoco. Qualcuno aprì la porta e disse a voce alta:

"Ehi! E' forse una riunione di frammassoni?"

"Chi è?" domandò il vecchio.

"Che cosa fate al buio?" ribatté la voce.

"Sei tu, Hynes?" chiese O'Connor.

"Sì, sono io. Che cosa fate al buio?" ripeté Hynes, avanzando alla luce del fuoco.

Era un giovanotto alto e smilzo, con baffi castano chiaro.

Goccioline di pioggia gli colavano dalla falda del cappello, e il bavero della sua giacca era rialzato.

"Bè, Mat," disse a O'Connor, "come va?"

O'Connor scosse la testa. Il vecchio si allontanò dal camino e, dopo aver brancolato un po' per la stanza, tornò con due candelieri che accese al fuoco, uno dopo l'altro, mettendoli poi sulla tavola. Venne illuminata una stanza squallida e il fuoco perse il suo tono allegro; le pareti erano nude, ad eccezione della copia di un manifesto elettorale. Al centro c'era un tavolino su cui erano ammucciate delle

carte. Hynes si appoggiò alla mensola del camino e chiese:

"Non vi ha ancora pagato?"

"Non ancora," rispose O'Connor. "Speriamo che non ci lasci nei guai."

Hynes rise.

"Oh, vi pagherà, niente paura," disse.

"Spero si sbrighi a farlo, se vuole agire da uomo d'affari," commentò O'Connor.

"Che ne pensate, Jack?" Hynes chiese al vecchio con l'aria di prenderlo in giro.

Questi ritornò al proprio posto vicino al fuoco e disse: "Se non altro, soldi ne ha. Non è mica come quell'altro straccione."

"Quale altro straccione?" disse O'Connor.

"Colgan," replicò il vecchio con disprezzo.

"Dite così soltanto perché Colgan è un operaio. Che differenza c'è tra un bravo e onesto muratore e un appaltatore, eh? Non ha forse un operaio gli stessi diritti che hanno tutti gli altri di far parte della Corporazione? Anzi più diritto di quei leccapiedi, sempre pronti a togliersi il cappello di fronte a chiunque abbia un titolo davanti al nome. Dico bene, Mat?"

"Per me hai ragione," disse O'Connor.

"E' un uomo onesto e semplice, di quelli che non cercano di raggirarti. Vuole semplicemente rappresentare la classe operaia. Il tipo per il quale lavorate voi, invece, si preoccupa solo di accaparrarsi una carica qualsiasi."

"E' giusto che anche la classe operaia sia rappresentata," convenne il vecchio.

"L'operaio," riprese Hynes, "viene bistrattato da tutti e non ci guadagna mai niente. Eppure, tutto viene prodotto con la sua fatica. L'operaio non traffica per assicurare impieghi vantaggiosi ai propri figli, nipoti e cugini. Lui non vuole trascinare nel fango l'onore di Dublino per entrare nelle grazie di un re tedesco."

"Cosa volete dire?" disse il vecchio.

"Non sapete che vogliono presentare un messaggio di benvenuto a re Edoardo, se verrà qui l'anno prossimo? Che cosa ci aspettiamo, facendo tanti salamelecchi a un re straniero?"

"Il nostro non voterà a favore del messaggio," osservò O'Connor. "E' nazionalista."

"Non lo farà?" fece Hynes. "State un po' a vedere se lo farà o no. Lo

conosco io. Non lo chiamano Dick Tierney, il voltafaccia?"

"Santo cielo! Forse hai ragione, Joe," disse O'Connor. "Ad ogni modo io voglio solo che venga con i baiocchi."

I tre uomini tacquero. Il vecchio cominciò ad ammucciare cenere. Hynes si tolse il cappello, lo scosse e poi riabbassò il bavero della giacca, mettendo in mostra, nel compiere questi movimenti, una foglia d'edera appuntata sul risvolto.

"Se lui fosse ancora vivo," disse indicando la foglia, "non saremmo qui a parlare di un messaggio di benvenuto. "

"E' vero," confermò O'Connor.

"Che bei tempi!" esclamò il vecchio. "Quella sì che era vita!"

La stanza diventò di nuovo silenziosa. Poi, un ometto arzillo, con le orecchie intirizzate e che tirava su dal naso, spinse la porta. Si diresse in fretta verso il fuoco, fregandosi le mani, come se intendesse farne scaturire scintille.

"Niente soldi, ragazzi," dichiarò.

"Sedetevi qui, signor Henchy," gli disse il vecchio, offrendogli la sua sedia.

"State comodo, Jack, state comodo," ribatté Henchy.

Fece appena un cenno col capo a Hynes e si sedette sulla sedia che il vecchio aveva lasciata libera.

"Hai già fatto la Aungier Street?" chiese a O'Connor.

"Sì," rispose O'Connor, cominciando a frugarsi in tasca, in cerca degli appunti.

"Sei stato da Grimes?"

"Sì."

"Bene. Come la pensa?"

"Non ha voluto fare promesse. Mi ha detto: 'Non dirò a nessuno per chi voterò.' Ma penso che sarà dalla nostra."

"Su che cosa ti basi?"

"Mi ha chiesto chi erano gli scrutatori, e io glieli ho nominati. Ho anche fatto il nome di Padre Burke. Secondo me, è dalla nostra."

Henchy si mise a tirar su col naso e a fregarsi le mani davanti al fuoco ad una velocità impressionante. Poi disse: "Per l'amor del cielo, Jack, portate dell'altro carbone. Ne deve pur essere rimasto un po'."

Il vecchio lasciò la stanza.

"E' andata buca," rispose Henchy scuotendo la testa "Glieli ho

chiesti, a quel miserabile, ma mi ha risposto: 'Bè, signor Henchy, quando il lavoro sarà ben avviato, non mi dimenticherò di voi, state tranquillo.' Ignobile pezzente! Ma che altro ci si potrebbe aspettare, da un tipo simile?"

"Che ti avevo detto, Mat?" fece rimarcare Hynes "Dick Tierney il voltafaccia."

"Voltafaccia certo, e che razza di voltafaccia!" rincarò Henchy. "Non per niente ha quegli occhietti da maiale. Che vada all'inferno! Non poteva pagarmi come fanno tutti, invece di dirmi: 'Oh, signor Henchy, dovrò parlarne al signor Fanning... Ho già avuto tante spese.' Meschino maledetto! Si è dimenticato di quando quel vecchietto di suo padre aveva la bottega di rigattiere in Mary Lane."

"Ma è vero?" domandò O'Connor.

"Diamine, se è vero!" continuò Henchy. "Non ne hai mai sentito parlare? La gente ci andava la domenica mattina, prima che aprissero le osterie, per comprarsi un panciotto o un paio di pantaloni, sicuro! E quel vecchietto del padre di 'Dick il voltafaccia' aveva sempre una misteriosa bottiglia nera in un angolo. Te ne ricordi, adesso? E' proprio così. Ed è lì che il nostro amico ha visto la luce."

Il vecchio ritornò con alcuni pezzi di carbone che dispose qua e là sul fuoco.

"E' un bel guaio," disse O'Connor. "Come può pensare che continuiamo a lavorare per lui, se non molla i quattrini?"

"Per quanto mi riguarda, non ci posso fare niente," ribatté Henchy.

"Mi aspetto di trovare gli uscieri in anticamera tornando a casa."

Hynes rise e, allontanandosi dal camino con un colpo di spalle, si accinse ad andarsene.

"Tutto si aggiusterà quando verrà Re Eddie," disse. "Bè, ragazzi, esco. Ci vediamo più tardi. Arrivederci."

Uscì lentamente dalla stanza. Ne Henchy né il vecchio aprirono bocca, ma, non appena la porta si fu richiusa, O'Connor, che se ne era rimasto a fissare il fuoco corrucciato, improvvisamente gridò:

"Ciao, Joe!"

Henchy lasciò passare qualche minuto e poi fece un cenno in direzione della porta.

"Dimmi," chiese attraverso il fuoco, "che cosa ci viene a fare qui il tuo amico? Che cosa vuole?"

"Povero Joe," rispose O'Connor buttando il mozzicone della sigaretta

nel fuoco. "E' al verde anche lui, come tutti noi."

Henchy tirò su col naso con tanta energia e sputò così copiosamente quasi da spegnere il fuoco, che alzò un frigolio di protesta.

"Vuoi che ti dica la mia opinione chiara e tonda?" disse. "Penso che sia dell'altro partito. Una spia di Colgan, se vuoi saperlo, assunta con lo scopo di andare in giro e cercare di scoprire come vanno le cose. Nessuno sospetta di lui. Ci hai pensato?"

"Ma no, povero Joe, e una pasta d'uomo," reagì O'Connor.

"Suo padre era una persona come si deve e rispettabile," ammise Henchy. "Povero caro Larry Hynes! Ne ha fatto del bene ai suoi tempi! Ma ho seri dubbi che il nostro amico sia a diciannove carati. Maledizione! Capisco trovarsi finanziariamente in cattive acque, ma prestarsi a un lavoro simile... Gli sarà pur rimasto un briciolo di dignità!"

"Non lo accolgo certo calorosamente, quando viene," disse il vecchio. "Che lui lavori per il suo partito e non venga a spiare tra le nostre cose!"

"Non so," intervenne O'Connor dubbioso, mentre tirava fuori cartine e tabacco. "Penso che Joe Hynes sia un uomo retto. Se la cava bene anche con la penna. Ricordate quel suo scritto...?"

"Sono anche troppo intelligenti alcuni di questi feniani, se proprio lo volete sapere," osservò Henchy. "Volete che vi dica sinceramente cosa ne penso di qualcuno di questi burattini? Credo che una buona metà di loro sia sovvenzionata dal governo."

"Non si può sapere," obiettò il vecchio.

"Oh, sono sicuro di quello che dico," continuò Henchy. "Sono marionette del governo... Non dico di Hynes... Accidenti, non credo si sia ridotto a questo punto... Ma c'è una specie di nobile dall'occhio strabico... sapete, vero, chi è il patriota cui mi riferisco?"

O'Connor fece cenno di sì.

"E' un discendente in linea diretta del Maggiore SIRR, se ci tenete a saperlo. E che razza di patriota! E' un tipo che venderebbe il suo paese per quattro soldi e ringrazierebbe Dio in ginocchio di averne uno da vendere."

Si sentì bussare alla porta.

"Avanti!" disse Henchy.

Un individuo, con l'aria di un prete povero o di un povero attore, apparve sulla soglia. Gli abiti neri, abbottonati stretti, gli

avvolgevano completamente il corpo basso, ed era impossibile decidere se portava un colletto da prete o da laico, visto che il bavero della finanziaria frusta, i cui bottoni non ricoperti riflettevano la luce delle candele, era rialzato fino al collo. Portava un cappello rotondo, di un rigido feltro nero, e il suo viso lucido di goccioline di pioggia, ricordava un formaggio umido e giallo, eccetto nel punto in cui due chiazze rosse indicavano gli zigomi. Aprì subito la bocca enorme per esprimere delusione e, contemporaneamente, spalancò gli occhi, brillanti e azzurri, in segno di piacere e sorpresa.

"Oh, Padre Keon!" esclamo Henchy scattando in piedi.

"Siete voi? Avanti, avanti!"

"Oh no, no!" si affrettò a dire Padre Keon, atteggiando le labbra come se parlasse a un bambino.

"Non volete entrare e sedervi un istante?"

"No, no," ripete Padre Keon con una vocina discreta, indulgente e morbida. "Per carità non disturbatevi! Vengo soltanto a cercare il signor Fanning..."

"E' fuori alla Black Eagle," rispose Henchy. "Ma davvero non volete accomodarvi un minuto?"

"No, no, grazie. Ero venuto per una faccenduola," riprese Padre Keon.

"Grazie ancora."

Indietreggiò dalla soglia e Henchy, preso uno dei due candelieri, si avviò verso la porta per fargli luce sulle scale.

"Non disturbatevi, vi prego!"

"Nessun disturbo. Solo le scale sono così buie..."

"No, no, riesco a vederci... Grazie mille."

"Va bene adesso?"

"Benissimo, grazie... Grazie ancora."

Henchy ritorno col candeliere e lo posò sul tavolo. Si risedette vicino al fuoco. Per un po' regnò un silenzio assoluto.

"Dimmi, John," fece poi O'Connor, accendendo una sigaretta con un'altra striscia di carta.

"Hm?"

"Ma chi è esattamente quel tipo?"

"Fammi una domanda più facile," rispose Henchy.

"Fanning e lui sembrano molti intimi. Si vedono spesso insieme da Kavanagh. Ma è davvero un prete?"

"Ma, credo di sì... Penso sia quella che si dice una pecora nera. Non

ce ne sono molte, grazie al cielo! Ma quelle poche... E' un povero disgraziato..."

"E come vive?"

"E' un altro mistero."

"Dipende da qualche cappella, chiesa o istituzione?"

"No," rispose Henchy, "penso che faccia un'attività per conto suo... Dio mi perdoni," aggiunse, "lo avevo scambiato per quello che porta la birra."

"A proposito, c'è speranza di bere?" chiese O'Connor.

"Anch'io ho la gola secca," aggiunse il vecchio.

"Gliel'ho detto tre volte, a quel misero pezzente," dichiarò Henchy, "di mandar su una dozzina di bottiglie di birra. Ho tentato di ripeterglielo anche adesso, ma se ne stava là, appoggiato al banco, in maniche di camicia, intento a discutere con l'assessore Cowley."

"Perché non glielo hai ricordato?" domandò O'Connor.

"Bè, mi seccava avvicinarmi, mentre stava parlando con l'assessore Cowley. Ho aspettato che i nostri sguardi si incontrassero, e poi gli ho detto: 'Per quella cosetta di cui ti ho parlato...'. 'Bene, bene, signor Henchy,' ha risposto. Ma scommetterei che quel soldo di cacio se n'è dimenticato."

"Bolle qualcosa in pentola, da quelle parti," disse O'Connor pensierosamente. "Ne ho visti tre confabulare ieri, all'angolo di Suffolk Street."

"Credo di conoscere il loro gioco," osservò Henchy. "Al giorno d'oggi bisogna allentare i cordoni della borsa con i preti, se ci si tiene a diventare sindaco. In questo caso la tua elezione è certa. Accidenti, sto pensando seriamente di farmi prete anch'io. Che ne dici? Mi ci vedi?"

O'Connor rise.

"Finché hai denaro..."

"Uscirmene dalla Mansion House," riprese Henchy, "con tanto di ermellino e Jack dietro con una parrucca incipriata, eh?"

"E io potrei farti da segretario privato, vero John?"

"Sicuro. E Padre Keon da cappellano privato. Tutto in famiglia."

"In fede mia, signor Henchy," intervenne il vecchio, "sapreste cavarvela meglio di molti di loro. Ne parlavo giorni fa con il vecchio Keegan, il portiere. 'Che ne pensi del nuovo padrone, Pat?' gli dico. 'Trattenimenti non se ne danno molti a quanto pare.' 'Trattenimenti?',"

mi rispose lui. 'Se potesse vivrebbe d'aria.' E sapete che cosa mi ha raccontato? In fede mia, non credevo ai miei orecchi!"

"Cosa?" dissero in coro Henchy e O'Connor.

"Mi ha detto testualmente: 'Che ne penseresti di un sindaco di Dublino che per pranzo ti manda a comprare una libbra di bracirole? Che alto tenore di vita, eh!' 'Inaudito!', esclamo io. 'Una libbra di bracirole,' ripete lui, 'per la Mansion House.' 'Inaudito!', faccio io. 'Che razza di gente va al potere, oggi!'."

A questo punto si sentì bussare alla porta, e un ragazzo fece capolino.

"Che c'è?" chiese il vecchio.

"Dalla Black Eagle," rispose il ragazzo venendo avanti di traverso e depositando un cesto sul pavimento con un gran tintinnio di bottiglie scosse.

Il vecchio lo aiutò a trasferire le bottiglie dal cesto sulla tavola e contò che ci fossero tutte. Sistemate le bottiglie, il ragazzo si mise il cesto sul braccio e domandò:

"E i vuoti?"

"Quali vuoti?" fece il vecchio.

"Ci lascerai bere prima, no?" disse Henchy.

"Mi è stato ordinato di riportare i vuoti."

"Torna domani," ribatté il vecchio.

"Ehi, ragazzo!" lo chiamò Henchy. "Per favore, fai una corsa giù da O'Farrell e chiedigli di prestarci il cavatappi, per il signor Henchy, digli. Di' anche che glielo restituiamo subito. Lascia pure qua il cesto."

Il ragazzo uscì, e Henchy prese a fregarsi allegramente le mani, osservando:

"La residenza del sindaco, al centro di Dublino, in Dawson Street.

"Bè, dopotutto, è meno peggio di quel che credevo. Perlomeno è stato di parola."

"Mancano i bicchieri," notò il vecchio.

"Oh, non preoccupatevi per questo, Jack," replicò Henchy. "Molte persone prima d'ora hanno bevuto a garganella."

"Comunque è sempre meglio di niente," fece O'Connor.

"Non sarebbe poi così cattivo," riprese Henchy, "se non fosse per quel Fanning che lo tiene in pugno. A modo suo avrebbe delle buone intenzioni, sai com'è..."

Il ragazzo ritornò col cavatappi. Il vecchio aprì tre bottiglie e stava già restituendo il cavatappi, quando Henchy si rivolse al ragazzo:

"Vorresti bere, ragazzo?"

"Volentieri, signore," questi rispose.

Il vecchio sturò a malincuore un'altra bottiglia e la porse al ragazzo.

"Quanti anni hai?" gli chiese.

"Diciassette," rispose il ragazzo.

Poiché il vecchio non aggiungeva altro, il ragazzo prese la bottiglia dicendo: "I miei rispetti, signor Henchy". Finito di bere, la rimise sul tavolo, asciugandosi la bocca con una manica. Poi prese il cavatappi, uscì di traverso dalla porta, borbottando un saluto.

"Così si comincia," fece il vecchio.

"Tutto sta a rompere il ghiaccio," aggiunse Henchy.

Il vecchio distribuì le tre bottiglie che aveva aperto, e tutti insieme le portarono alle labbra. Una volta bevuto, ognuno appoggiò la propria bottiglia sul camino, a portata di mano, e tirò un lungo sospiro di soddisfazione.

"Bene, ho fatto un buon lavoro oggi," disse Henchy, dopo una pausa.

"Davvero, John?"

"Sì. Gli abbiamo assicurato uno o due voti in Dawson Street, Crofton e io. Che resti tra noi, conoscete Crofton (un ottimo ragazzo, niente da dire), ma non è tagliato per fare il propagandista. Non sa dire due parole in croce, se ne sta lì impalato a fissare la gente, mentre io mi sfiato."

In quel momento entrarono due uomini. Uno era molto grasso, dalla figura cascante, e portava un vestito di lanetta blu che gli scivolava di dosso. Il suo faccione, quanto a espressione, faceva pensare a un vitello, gli occhi erano fissi e azzurri, e i baffi brizzolati.

L'altro, molto più giovane e snello, aveva un viso distinto e rasato di fresco. Portava un colletto altissimo e una lobbia in testa.

"Salve, Crofton!" disse Henchy al grassone. "Lupus in fabula..."

"Da dove piove tanta manna?" chiese il giovane. "La vacca ha partorito?"

"Naturalmente la prima cosa che Lyons adocchia è la bottiglia!" osservò O'Connor ridendo.

"E' questo il vostro modo di fare propaganda, colleghi," chiese di

rimando Lyons, "mentre Crofton e io sfidiamo il freddo e la pioggia per guadagnare voti?"

"Ma che vai bestemmiano?" ribatté Henchy. "Mi assicuro più voti io in cinque minuti, che voi due in una settimana!"

"Aprite due altre bottiglie di birra, Jack," disse O'Connor.

"Come faccio?" chiese il vecchio. "Non c'è più il cavatappi."

"Un momento, un momento," fece Henchy saltando in piedi. "Non conoscete questo trucchetto?"

Prese due bottiglie dalla tavola e, dirigendosi verso il fuoco, le appoggiò sulla pietra del camino. Poi ritornò al suo posto e bevve un altro sorso dalla bottiglia. Lyons si sedette sull'orlo del tavolo, spinse indietro il cappello sulla nuca e si mise a dondolare le gambe.

"Qual è la mia bottiglia?" chiese.

"Questa, ragazzo," gli indicò Henchy.

Crofton si sedette su una cassetta, lo sguardo fisso all'altra bottiglia. Taceva per due ragioni. La prima, di per se stessa sufficiente, perché non aveva niente da dire; la seconda perché considerava i compagni suoi inferiori. Aveva lavorato come agente per Wilkins, il conservatore, poi, quando i conservatori avevano ritirato il loro candidato, e, scegliendo tra i due mali il minore, avevano dato appoggio ai nazionalisti, era passato a lavorare per Tierney. Pochi momenti dopo si sentì un timido "poc!" e il turacciolo della bottiglia di Lyons partì. Lyons fece un salto, si diresse al fuoco, prese la bottiglia e se la portò sul tavolo.

"Stavo giusto dicendo loro, Crofton," disse Henchy, "che ho ottenuto alcuni voti importanti oggi."

"Sentiamo un po' quali!" fece Lyons.

"Bè, Parkes, e uno, Atkinson, e due, e poi Ward in Dawson Street. Un caro vecchio quello, che persona distinta, un vecchio conservatore! 'Ma il vostro candidato non è un nazionalista?', mi ha domandato. E io: 'E' una persona rispettabile. Si batte per il bene del paese. E' un grosso contribuente,' ho continuato, 'che possiede immobili in città e ben tre aziende. Non vi sembra sia quindi suo interesse cercare di non far aumentare le tasse? E' un cittadino in vista e stimato,' ho insistito, 'che si preoccupa di tutelare le leggi a favore dei poveri e che non appartiene a nessun partito, né di destra, né di sinistra, né di centro.' Questi sono gli argomenti che fanno presa su tipi del genere."

"E riguardo al messaggio per il re?" chiese Lyons, dopo aver bevuto e fatto schioccare le labbra.

"Statemi a sentire," riprese Henchy, "quello di cui il nostro paese ha bisogno è il capitale, come dicevo appunto al vecchio Ward. La venuta del re provocherà un afflusso di denaro nel paese. I cittadini di Dublino ne avranno vantaggio. Pensate a tutte quelle fabbriche, giù alle banchine, che sono ferme. Pensate a tutta la ricchezza che offrirebbe il paese, se solo facessimo lavorare le vecchie industrie, i mulini, i cantieri, le officine. E' del capitale che abbiamo bisogno."

"Ma senti, John," disse O'Connor. "Perché dovremmo dare il benvenuto al re d'Inghilterra? Lo stesso Parnell non diceva forse..."

"Parnell," lo interruppe Henchy, "è morto. Ora, ecco il mio punto di vista. Siamo di fronte a un re, salito al trono, dopo che quella cara vecchia di sua madre ve lo ha tenuto lontano, finché gli sono venuti i capelli grigi. E' un uomo di mondo e ben disposto verso di noi. E' un mattacchione e molto perbene, se ci tenete a saperlo, e senza grilli per la testa. Si è detto: 'La vecchia non è mai andata a vedere quei selvaggi di irlandesi. Bè, ci andrò io a vedere come sono.' E noi dovremmo insultarlo, mentre viene qui, in visita amichevole? Non sei del mio parere, Crofton?"

"Ma dopotutto," intervenne Lyons polemizzando, "la vita di Re Edoardo, come sapete, non è proprio..."

"Il passato è passato," riprese Henchy. "Personalmente come uomo lo ammiro. E' anche lui un buontempono, come te e me. Apprezza il suo bicchiere di grog, batte un po' la cavallina, forse, e è un buon sportivo. Maledizione! Non possiamo noi irlandesi fare un gioco leale?"

"Tutte belle cose," replicò Lyons. "Ma prendi il caso di Parnell."

"Ma, santo cielo," fece Henchy, "che analogia c'è fra i due casi?"

"Quello che voglio dire," ricominciò Lyons, "è che noi abbiamo i nostri ideali. Perché, adesso, dovremmo dare il benvenuto a un uomo simile? Crediamo ancora, dopo quello che ha fatto, che Parnell fosse l'uomo adatto a governarci? E perché allora, dovremmo riconoscere come capo Edoardo Settimo?"

"Oggi è l'anniversario di Parnell," disse O'Connor, "e non facciamoci cattivo sangue. Tutti lo rispettiamo, ora che è morto, perfino i conservatori," aggiunse, girandosi verso Crofton.

"Poc!" Il riluttante tappo della bottiglia di Crofton saltò via. Questi si alzò dalla sua cassetta e si avvicinò al fuoco, poi, mentre ritornava al suo posto con la preda, disse con voce profonda: "Il nostro partito lo rispetta, perché era un galantuomo."
"Hai ragione, Crofton!" esclamò Henchy con ardore. "Era il solo uomo capace di tenere a freno questo branco di lupi. A caccia cani! Giù bastardi! Questo era il suo modo di trattarli. Avanti Joe! Avanti!" disse, scorgendo Hynes sulla soglia.
Hynes venne avanti lentamente.
"Un'altra bottiglia di birra, Jack!" ordinò Henchy. "Già, dimenticavo, non c'è il cavatappi. Passatemene qui una e la metterò vicino al fuoco."
Il vecchio gli diede un'altra bottiglia, e lui la collocò sulla pietra del camino.
"Siediti, Joe," disse O'Connor. "Stavamo giusto parlando del capo."
"Sicuro, sicuro," fece Henchy.
Hynes si sedette sul tavolo vicino a Lyons, ma non disse niente.
"C'è però uno," riprese Henchy, "che non l'ha rinnegato. Santo cielo, alludo a te, Joe! No, perdinci, tu gli sei rimasto fedele da vero uomo."
"Oh, Joe," disse improvvisamente O'Connor, "leggici quei versi che hai scritto... Ricordi? Li hai portati con te?"
"Sì, sì," aggiunse Henchy "leggili. Li hai mai sentiti, Crofton? Ascoltali ora: sono splendidi."
"Avanti!" insistette O'Connor. "Su, coraggio!"
Hynes non sembrò ricordare subito il pezzo al quale si riferivano, ma, dopo averci pensato un momento, osservò:
"Ah, quella... è roba vecchia."
"Su comincia, Joe!" ripeté di nuovo O'Connor.
"Sh, sh," fece Henchy. "Via, Joe!"
Hynes esitò ancora un po'. Poi, tra il silenzio generale, si tolse il cappello, lo appoggiò sul tavolo e si alzò in piedi. Sembrava che stesse ripassando il pezzo tra sé e sé, poi, dopo una pausa alquanto lunga, annunciò:

LA MORTE DI PARNELL.

6 ottobre 1891.

E' morto. Il nostro re senza corona è morto.
Oh, Irlanda, piangi per tanto dolore e sventura
perché giace morto colui che la crudele
schiera dei moderni ipocriti abbatté.

Giace ucciso dalla codarda gente,
che lui aveva innalzato alla gloria dal fango;
e le speranze d'Irlanda, d'Irlanda i sogni
periscono sul rogo del suo sovrano.

In palazzo, capanna, o tana,
dovunque palpiti, il cuore degli irlandesi
è prostrato dal dolore, perché ci ha lasciati
colui che ne avrebbe forgiato il destino.

Colui che avrebbe reso la sua Irlanda famosa,
che ne avrebbe fatto sventolare la verde bandiera,
e innalzato gli uomini di stato, i bardi e i guerrieri.

Sognava (ahimè, non fu che un sogno)
la libertà, ma, mentre si sforzava
di afferrare quella chimera, il tradimento
lo divise da ciò che amava.

Infamia ai codardi, alle miserabili mani
che colpirono il loro signore e che con un bacio
lo tradirono, consegnandolo alla turba ostile
dei preti adulatori, che non gli erano amici.

Cadde come cadono i potenti,
nobilmente, intrepido fino alla fine,
e la morte lo ha ora congiunto
agli eroi irlandesi del passato.

Nessun suono di lotta turbi il suo sonno!
Riposi egli in pace: nessuna umana pena
o alta ambizione lo sproni ora

a raggiungere le cime della gloria.

Hanno ottenuto il loro scopo: l'hanno abbattuto.
Ma tu, Irlanda, ascolta, il suo spirito
potrà risorgere, come fenice dalle fiamme,
quando spunterà l'alba del giorno,

del giorno che ci porterà il trionfo della Libertà.
E in quel giorno possa l'Irlanda ben
racchiudere nella coppa che innalzerà alla gloria
un solo dolore: il rimpianto di Parnell.

Hynes si sedette di nuovo sul tavolo. Finita la sua recitazione, ci fu dapprima silenzio, e poi uno scoppio di applausi: anche Lyons applaudiva. L'applauso continuò per un po' e quando smise, tutti gli ascoltatori bevvero dalle loro bottiglie in silenzio.

"Poc!" Il tappo saltò dalla bottiglia di Hynes, ma Hynes rimase seduto sul tavolo, il viso in fiamme e a testa nuda. Sembrava non essersi accorto dell'invito.

"Bravo, Joe!" esclamò O'Connor, tirando fuori le cartine e la tabacchiera per meglio nascondere l'emozione.

"Che te ne pare, Crofton?" chiese Henchy ad alta voce. Non è bello? Eh?"

Crofton disse che era uno splendido scritto.

UNA MADRE.

Il signor Holohan, segretario aggiunto della società Eire Abu, girava in lungo e in largo Dublino da quasi un mese con le mani e le tasche piene di cartacce bisunte, per organizzare una serie di concerti. Era zoppo, e per questo i suoi amici lo chiamavano Hoppy Holohan. Girava e girava con tenacia, si fermava agli angoli delle strade per delle ore a discutere la faccenda e a prendere appunti; ma, in definitiva, fu la signora Kearney a organizzare tutto.

La signorina Devlin era diventata la signora Kearney per puntiglio. Era stata educata in un collegio di alta classe, dove aveva studiato francese e musica. Essendo per natura scialba e rigida di modi, non si

era fatta molte amiche a scuola. Quando fu in età da marito, cominciarono a farle frequentare diverse case, dove le sue abilità di pianista e i suoi atteggiamenti di torre eburnea suscitarono molta ammirazione. Sedeva rigida nella fredda cerchia delle sue virtù, in attesa che un pretendente audace osasse superarla per offrirle una vita brillante. Ma i giovanotti che aveva occasione di avvicinare erano gente comune, e lei non dava loro nessun segno di incoraggiamento, cercando di consolare le sue velleità romantiche mangiando in abbondanza e di nascosto dolciumi turchi. Purtuttavia, quando si sentì prossima al limite in cui una donna viene considerata zitella, e già le amiche cominciavano a fare pettegolezzi sul suo conto, le fece tacere sposando il signor Kearney, che aveva un negozio di calzature sull'Ormond Quay.

Era molto più anziano di lei e faceva, con una voce che sembrava scaturire a intervalli dalla folta barba bruna, dei discorsi molto saggi. Dopo il primo anno di vita coniugale la signora Kearney si rese conto che un uomo simile faceva più al caso suo di qualsiasi principe azzurro, ma non abbandonò mai le sue idee romantiche. Era sobrio, parco e pio; ogni primo venerdì del mese faceva la Comunione, qualche volta con la moglie, la maggior parte delle volte solo. Ma, non per questo, i sentimenti religiosi si indebolirono in lei, e fu per lui una buona compagna. Ai ricevimenti in casa d'altri, non appena lei sollevava il sopracciglio, anche impercettibilmente, lui si alzava per prendere commiato, e, quando il marito era tormentato dalla tosse, lei gli metteva la trapunta sui piedi e gli preparava un bel ponce al rum. Da parte sua, lui era un padre modello. Versando una piccola quota ogni settimana a una società, aveva assicurato a ognuna delle due figlie una dote di cento sterline per quando avessero raggiunto i ventiquattro anni. Aveva mandato la maggiore, Kathleen, in un buon collegio a imparare francese e musica e più tardi le aveva pagato le tasse al Conservatorio. Ogni anno nel mese di luglio la signora Kearney trovava modo di dire a qualche amica:

"Quel caro uomo di mio marito ci manda per qualche settimana a Skerries", o se non era Skerries, era Howth o Greystones.

Quando il movimento di rinascita nazionale cominciò a prendere piede, la signora Kearney decise di sfruttare il nome della figlia e si prese in casa un'istitutrice irlandese. Kathleen e la sorella presero a spedire alle amiche cartoline illustrate con soggetti irlandesi. Certe

domeniche poi, quando il signor Kearney andava in parrocchia con la famiglia, dopo la Messa si riuniva con un gruppetto di gente all'angolo di Cathedral Street. Erano tutti amici dei Kearney, appassionati di musica e nazionalisti, e dopo le solite quattro chiacchiere si stringevano la mano, gesto che facevano tutti contemporaneamente e ridendo per la confusione creata da quell'intersecarsi di mani, e finivano col salutarsi in irlandese. Ben presto il nome della signorina Kathleen Kearney cominciò a passare di bocca in bocca. La gente la reputava un'ottima musicista, una ragazza carina, e, per di più, una sostenitrice del movimento di rinascita linguistica. La signora Kearney era molto felice di questo. Non fu quindi sorpresa quando un giorno il signor Holohan venne da lei per proporle che sua figlia accompagnasse al piano una serie di quattro grandi concerti, che la società avrebbe dato nelle sale dell'Antient Concert. Lo portò in salotto, lo fece accomodare e tirò fuori la caraffa e la scatola d'argento dei biscotti. Entrò anima e corpo nel vivo della questione, consigliò e dissuase; e alla fine fu stilato un contratto, secondo il quale Kathleen avrebbe ricevuto otto ghinee per la sua prestazione di pianista ai quattro grandi concerti.

Poiché Holohan era un novellino nel delicato compito di redigere il testo e di disporre i numeri del programma, la signora Kearney lo aiutò. Era una donna di tatto, lei! Sapeva per quali artisti scrivere il nome in grassetto e quali indicare in caratteri minori. Sapeva che il primo tenore non avrebbe certo gradito che il suo nome venisse dopo quello del signor Meade, il macchiettista. Per tenere sempre viva l'attenzione del pubblico, aveva inserito i pezzi di dubbio successo tra quelli notissimi, di sicuro effetto. Il signor Holohan passava da lei ogni giorno, per chiederle consiglio su qualcosa. Lei era invariabilmente affabile e buona consigliera, in poche parole, una persona ospitale; gli spingeva davanti la caraffa dicendo:

"Servitevi, servitevi, signor Holohan!"

E, mentre questi si serviva, aggiungeva:

"Senza complimenti, senza complimenti!"

Tutto andava a gonfie vele. La signora Kearney comprò del graziosissimo raso rosa per guarnire il davanti del vestito di Kathleen. Era caro, ma in certe occasioni anche un po' di spese sono giustificate. Acquistò anche una dozzina di biglietti da due scellini per il concerto finale e li spedì a quegli amici, sulla cui venuta non

avrebbe, altrimenti, potuto fare affidamento. Non dimenticò niente, e, grazie a lei, tutto quello che doveva essere fatto, fu fatto.

I concerti dovevano aver luogo il mercoledì, il giovedì, il venerdì e il sabato. Quando la signora Kearney arrivò con la figlia all'Antient Concert il mercoledì sera, non le piacque l'aria che tirava. Alcuni giovanotti, con distintivi di un azzurro brillante sulla giacca, giravano oziosi per il vestibolo; non uno di loro indossava l'abito da sera. Passò oltre con la figlia e una sbirciatina alla sala dalla porta aperta le chiarì la causa del bighellonare del personale. All'inizio si chiese se non avesse sbagliato l'ora. No, mancavano venti minuti alle otto.

Nello spogliatoio dietro le quinte fu presentata al segretario della società, il signor Fitzpatrick. Gli sorrise e gli strinse la mano. Era un ometto pallido e inespressivo; notò che portava il cappello floscio, marrone, sulle ventitré con trascuratezza e che aveva un accento volgare. Teneva in mano un programma e, mentre le parlava, ne masticava un angolo riducendolo in poltiglia. Sembrava un tipo da sopportare a cuor leggero le contrarietà. Il signor Holohan si precipitava nello spogliatoio ogni minuto, portando notizie dal botteghino. Gli artisti chiacchieravano tra loro nervosamente, di tanto in tanto si davano un'occhiata allo specchio e arrotolavano e srotolavano la loro musica. Quando furono quasi le otto e mezzo, lo scarso pubblico presente in sala cominciò a mostrare il desiderio che si iniziasse. Il signor Fitzpatrick entrò e, con un fatuo sorriso, disse:

"Be', signore e signori, penso sia meglio aprire il ballo."

In risposta a questa sua sciocca parola finale, la signora Kearney gli lanciò una rapida occhiata di disprezzo e poi, rivolta alla figlia, disse in tono di incoraggiamento:

"Sei pronta, cara?"

Non appena le si presentò l'occasione, prese da parte il signor Holohan e gli chiese che cosa significasse tutto quello. Il signor Holohan non lo sapeva, osservò che il comitato aveva commesso un errore organizzando quattro concerti. Quattro erano davvero troppi.

"E gli artisti!" continuò la signora Kearney. "Naturalmente fanno del loro meglio, ma non si può certo dire che valgano gran che."

Holohan ammise che gli artisti non erano buoni, ma il comitato, osservò, aveva deciso di lasciare correre per i primi tre concerti e

riservare le pedine migliori per il sabato sera. La signora Kearney non sollevò obiezioni, ma, visto che i pezzi mediocri si susseguivano l'uno dopo l'altro alla ribalta e che lo scarso pubblico andava sempre più diminuendo, cominciò a rimpiangere di essersi lasciata andare a fare delle spese per un tale concerto. C'era qualcosa che non le andava in tutta la faccenda, e il sorriso fatuo del signor Fitzpatrick la irritava oltre ogni dire. Comunque non disse niente e aspettò di vedere come fosse andata a finire. Il concerto terminò poco prima delle dieci, e ognuno si affrettò ad andarsene.

Il concerto del giovedì richiamò più gente, ma la signora Kearney si accorse subito che, per la maggior parte, si trattava di biglietti di favore. Il pubblico si comportava in modo indecoroso, come se anziché a un concerto si fosse stati a una sfilata di modelli di poca pretesa.

Il signor Fitzpatrick aveva l'aria di godersela, ignaro che la signora Kearney invelenita stava mentalmente prendendo nota del suo comportamento. Stava in piedi a un'estremità del sipario e, di tanto in tanto, metteva fuori la testa per scambiare una risata con due amici che sedevano in un angolo della galleria. Nel corso della serata la signora Kearney venne a sapere che il concerto del venerdì sarebbe stato sospeso, e che il comitato avrebbe messo in moto cielo e terra, pur di assicurare un pienone per il sabato sera. Non appena saputo ciò, partì alla caccia del signor Holohan. Lo bloccò mentre quello, zoppicando, cercava di guadagnare rapidamente la porta con un bicchiere di limonata per una signorina, e gli chiese se era vero. Sì, era vero.

"Ma naturalmente questo non altera il contratto," dichiarò la signora. "Il contratto prevede quattro concerti."

Il signor Holohan sembrava aver molta fretta; le consigliò di parlarne al signor Fitzpatrick. La signora Kearney cominciava a sentirsi allarmata. Obbligò Fitzpatrick a lasciare il suo posticino e gli spiegò che la figlia aveva firmato per quattro concerti; quindi, logicamente, in conformità ai termini del contratto, doveva ricevere la somma originariamente pattuita, sia che la società desse i quattro concerti o no. Fitzpatrick, che non aveva afferrato subito il punto controverso, sembrò incapace di risolvere la difficoltà e disse che avrebbe sottoposto la cosa al comitato. La signora Kearney si sentì tremare le guance di collera e dovette mordersi la lingua per trattenersi dal chiedere:

"E da chi è costituito questo 'comitato,' di grazia?"

Ma si rese conto che non sarebbe stato distinto e tacque.

Il venerdì mattina di buon'ora furono mandati in giro per le strade di Dublino dei ragazzi con pacchi di manifestini. Speciali trafiletti di elogio apparvero su tutti i giornali della sera, per ricordare agli appassionati di musica l'eccezionale intrattenimento che era stato organizzato per loro la sera seguente. Questo servì a rassicurare un po' la signora Kearney, che però ritenne opportuno mettere a parte il marito dei suoi sospetti. Questi ascoltò attentamente e poi suggerì che, forse, sarebbe stato meglio che ci andasse anche lui al concerto il sabato sera, e lei fu d'accordo. Rispettava il marito allo stesso modo dell'Ufficio Centrale delle Poste, come qualcosa di vasto, sicuro e stabile; e, pur conoscendo gli scarsi numeri del marito in fatto di talento, ne apprezzava il valore astratto di maschio. Era lieta che si fosse offerto di accompagnarla e si concentrò sui suoi piani.

Arrivò la sera del gran concerto; la signora Kearney, col marito e la figlia, arrivò all'Antient Concert con tre quarti d'ora d'anticipo.

Sfortunatamente pioveva. La signora affidò gli abiti della figlia e la musica al marito e girò tutto l'edificio, in cerca del signor Holohan o del signor Fitzpatrick, ma non riuscì a trovare né l'uno né l'altro. Chiese agli inservienti se ci fosse qualcuno del comitato in sala e, dopo essersi affannato un bel po', uno di essi tornò con una donnetta, la signorina Beirne, alla quale la signora Kearney spiegò che desiderava parlare con uno dei segretari. La signorina Beirne li aspettava da un minuto all'altro e le chiese se, intanto, poteva esserle utile. La signora Kearney scrutò con aria penetrante quel viso avvizzito, che si sforzava di esprimere fiducia ed entusiasmo, e rispose:

"No, grazie!"

La donnetta sperava che sarebbe venuta molta gente. Guardava fuori la pioggia, finché la malinconia delle strade bagnate cancellò tutta la fiducia e l'entusiasmo dai suoi lineamenti grinzosi. Poi tirò un leggero sospiro e disse:

"Pazienza! Dio sa se abbiamo fatto del nostro meglio."

La signora dovette tornare nello spogliatoio. Gli artisti cominciavano ad arrivare. Il basso e il secondo tenore erano già lì. Il basso, signor Duggan, era un giovanotto smilzo, con i baffetti neri e radi. Era figlio di un portiere di un ufficio della città e, da ragazzo,

aveva cantato delle prolungate note di basso nell'atrio risonante; da questa umile condizione si era innalzato, fino a diventare un artista di primo rango. Aveva anche cantato nel melodramma. Una sera, essendosi ammalato uno degli interpreti, aveva sostenuto il ruolo del re nell'opera "Maritana" al Queen's Theatre. Aveva cantato con molto sentimento e buon volume di voce; il loggione lo aveva calorosamente applaudito, ma, disgraziatamente, aveva sciupato la buona impressione pulendosi il naso una volta o due, soprappensiero, con la mano guantata. Era di poche pretese e parlava poco. I suoi "voi" li pronunciava con tanto garbo da farli passare inosservati e non beveva niente di più forte del latte per mantenersi la voce. Il signor Bell, il secondo tenore, era un ometto biondo che concorreva ogni anno ai premi della Feis Ceoil. Al suo quarto tentativo gli era stata aggiudicata una medaglia di bronzo. Terribilmente nervoso e geloso degli altri tenori, mascherava la sua nervosa gelosia sotto una cordialità traboccante. Considerava spiritoso far sapere a tutti quale impresa fosse per lui un concerto. Perciò, non appena vide il signor Duggan, gli si avvicinò e gli chiese:

"Ci siete dentro anche voi?"

"Sì," rispose il signor Duggan.

Il signor Bell sorrise al compagno di sventura, e gli tese la mano, esclamando:

"Qua la mano!"

La signora Kearney passò loro accanto e si accostò al bordo del sipario per dare un'occhiata in sala. I posti si andavano riempiendo rapidamente, e un piacevole brusio circolava tra il pubblico. Tornò indietro e si mise a parlare, a tu per tu, col marito. Evidentemente la conversazione era su Kathleen, perché entrambi le lanciavano spesso delle occhiate, mentre la ragazza chiacchierava con una amica nazionalista, la signorina Healy, il contralto. Una sconosciuta sola e pallida attraversò la stanza. Le donne seguirono con sguardo critico l'abito blu stinto che fasciava quel corpo magro. Qualcuno disse che si trattava di Madam Glynn, il soprano.

"Mi domando dove siano andati a pescarla," disse Kathleen alla signorina Healy. "Sono sicura di non averla mai sentita nominare."

La signorina Healy dovette sorridere. Il signor Holohan entrò zoppicando nello spogliatoio, e le due ragazze gli chiesero chi fosse

la sconosciuta. Era Madam Glynn di Londra, le informò Holohan.
Madam

Glynn prese posto in un angolo della stanza, tenendosi un rotolo di musica ben piantato davanti e cambiando di tanto in tanto la direzione dello sguardo spaurito. L'ombra, compiacente, si stese sull'abito stinto, ma cadde, vendicativa, sull'incavo della clavicola. Il brusio in sala aumentava di intensità. Il primo tenore e il baritono arrivarono insieme e, così ben vestiti, robusti e compiacenti, com'erano tutti e due, portarono un soffio di opulenza nella compagnia.

La signora Kearney li avvicinò con la figlia e cominciò a conversare amabilmente. Ci teneva a essere in buoni rapporti con loro, ma, mentre faceva di tutto per essere gentile, i suoi occhi non si staccavano dal signor Holohan e dai suoi zoppicanti e contorti movimenti. Appena le fu possibile, si scusò e si diresse verso di lui.

"Signor Holohan, vorrei parlarvi un attimo," gli disse.

Si ritirarono in un angolo appartato del corridoio. La signora gli chiese quando sarebbe stata pagata la figlia. Holohan rispose che della cosa se ne occupava il signor Fitzpatrick. Al che la signora ribatté che non ne sapeva niente, circa questo signor Fitzpatrick: sua figlia aveva firmato un contratto per otto ghinee e doveva essere pagata. Holohan disse che non era affare suo.

"Come non è affare vostro?" insistette la signora. "Non le avete portato il contratto, proprio voi in persona? In ogni modo, se non è affare vostro, è però affare mio e me ne interesserò."

"E' meglio che ne parliate al signor Fitzpatrick," replicò esplicitamente il signor Holohan.

"Non so niente di questo signor Fitzpatrick," ripeté la signora Kearney. "Ho il mio contratto e voglio che venga rispettato."

Quando ritornò nello spogliatoio, le sue guance erano soffuse di un leggero rossore. C'era animazione in sala. Due uomini in soprabito si erano impossessati del caminetto e chiacchieravano familiarmente con la signorina Healy e col baritono: erano il cronista del "Freeman" e il signor O'Madden Burke. Il cronista era venuto a dire che non poteva aspettare il concerto, perché doveva assistere e riferire sulla conferenza che un prete americano avrebbe tenuto alla Mansion House. Potevano lasciargli il resoconto alla redazione del "Freeman", e avrebbe fatto in modo di farlo pubblicare. Era un uomo dai capelli

grigi, la voce suadente e i modi cauti. Aveva in mano un sigaro spento, e intorno a lui aleggiava odore di fumo. Non aveva intenzione di fermarsi nemmeno per un momento, perché concerti e artisti lo infastidivano parecchio, ma restava là appoggiato al camino. La signorina Healy gli stava di fronte, chiacchierando e ridendo. Era abbastanza vecchio per sospettare che non si trattasse di una gentilezza disinteressata, ma abbastanza giovane di spirito per sfruttare la situazione. Il calore, la fragranza e il colore del corpo della donna gli risvegliavano i sensi. Era piacevolmente consapevole che il seno che si alzava e abbassava lentamente sotto i suoi occhi, in quel momento si alzava e abbassava per lui, che le risate, il profumo e le occhiate maliziose erano in suo omaggio. Quando non poté attardarsi oltre, si accomiatò da lei a malincuore.

"O'Madden Burke scriverà l'articolo," spiegò al signor Holohan, "e io vedrò di farlo passare."

"Molte grazie, signor Hendrick," rispose Holohan. "Sono certo che lo farete approvare. Prima di andarsene non gradireste qualcosa?"

"Volentieri!"

I due uomini, attraverso corridoi tortuosi e salita una scaletta buia, raggiunsero una stanza isolata dove un cameriere stava sturando delle bottiglie per alcuni signori, di cui uno era il signor O'Madden Burke che aveva scovato il locale per istinto. Era un tipo affabile, un po' in là con gli anni, che, da fermo, bilanciava la sua figura imponente su un ombrello di seta. La magniloquenza del suo nome occidentale costituiva l'ombrello morale su cui bilanciava il delicato problema delle sue finanze. Era molto rispettato.

Mentre Holohan intratteneva il cronista del "Freeman", la signora Kearney parlava a suo marito così animatamente, che questi fu costretto a pregarla di abbassare la voce. La conversazione degli altri, nello spogliatoio, si era fatta forzata. Il signor Bell, il primo numero, era pronto con la musica in mano, ma l'accompagnatrice non si muoveva. Evidentemente qualcosa non andava. Il signor Kearney guardava dritto davanti a sé, accarezzandosi la barba, mentre la signora Kearney parlava all'orecchio di Kathleen con enfasi controllata. Dalla sala arrivavano segni di impazienza, battimani e pestar di piedi. Il primo tenore, il baritono e la signorina Healy erano insieme e aspettavano tranquillamente, ma i nervi del signor Bell erano molto scossi per il timore che il pubblico potesse pensare

che fosse lui in ritardo.

Holohan e O'Madden Burke entrarono nella stanza. Bastò un momento perché il signor Holohan notasse il silenzio. Andò dalla signora Kearney e cominciò a parlarle concitatamente, mentre il rumoreggiare del pubblico si faceva più forte. Il signor Holohan diventò paonazzo ed eccitato. Parlava in continuazione, ma la signora Kearney si limitava a rispondergli a intervalli, in tono laconico:

"Non si muoverà. Deve prima avere le sue otto ghinee."

Holohan indicò disperatamente la sala, dove il pubblico stava applaudendo e battendo i piedi; fece appello al signor Kearney e a Kathleen. Ma Kearney continuava a lisciarsi la barba, e Kathleen a tenere lo sguardo basso, mentre muoveva la punta della scarpetta nuova: non era colpa sua. La signora Kearney ripeteva:

"Non si muoverà, se non avrà prima il denaro."

Dopo un rapido battibecco, il signor Holohan si precipitò fuori zoppicando. Nella stanza si era fatto silenzio. Quando la tensione diventò, per così dire, penosa, la signorina Healy disse al baritono:

"Avete visto la signora Pat Campbell questa settimana?"

Il baritono non l'aveva vista, ma gli avevano detto che era stata bravissima. La conversazione non andò oltre. Il primo tenore piegò la testa e cominciò a contare le maglie della catena d'oro che gli attraversava il panciotto, sorridendo e canticchiando delle note a casaccio, per studiarne l'effetto sul sinus frontale. A turno, gli sguardi di tutti si posavano sulla signora Kearney.

Il brusìo in sala si era trasformato in clamore. Fitzpatrick irruppe nella stanza, seguito dall'ansante Holohan. I battimani e il pestar di piedi erano sottolineati da fischi. Fitzpatrick aveva alcune banconote in mano, ne contò quattro alla signora Kearney e le disse che avrebbe avuto il resto nell'intervallo. La signora Kearney osservò:

"Mancano quattro scellini."

Ma Kathleen si raccolse la gonna e, rivolta al secondo tenore che tremava come una foglia, disse: "Sono pronta, signor Bell". Cantante e accompagnatrice fecero il loro ingresso sul palcoscenico insieme. Il brusìo in sala a poco a poco si interruppe. Vi fu una pausa di pochi secondi, poi il piano attaccò.

La prima parte del concerto fu un vero successo, ad eccezione del numero di Madam Glynn. La poveretta cantò Killarney con una voce impersonale e strozzata, aggiungendo, per di più, tutti quei

manierismi di intonazione e pronuncia di gusto sorpassato che, secondo lei, avrebbero dovuto dare eleganza al canto. Sembrava che fosse stata riesumata da qualche vecchio guardaroba teatrale, e la parte del pubblico più grossolana prendeva a ridere le sue note acute e lamentose. Il primo tenore e il contralto, ad ogni modo, riportarono uno strepitoso successo. Kathleen suonò una serie di arie irlandesi, che fu generosamente applaudita. La prima parte del concerto si chiuse con la recita di un brano, profondamente patriottico, da parte di una signorina che era solita organizzare spettacoli di dilettanti. Anche lei ebbe la meritata dose di applausi e, quando il sipario si chiuse, gli uomini, soddisfatti, uscirono per l'intervallo.

Per tutto questo tempo lo spogliatoio sembrò un alveare in agitazione. In un angolo erano riuniti Holohan, Fitzpatrick, la signorina Beirne, due inservienti, il baritono, il basso e O'Madden Burke. Questi disse che non gli era mai capitato di assistere a uno scandalo così e che, dopo un fatto del genere, la carriera musicale di Kathleen Kearney poteva dirsi finita a Dublino. Chiesero anche al baritono quale fosse la sua opinione sul comportamento della signora Kearney, ma l'interessato non volle pronunciarsi. Era stato pagato, lui, e voleva restare in pace con tutti. Tuttavia, ammise, la signora avrebbe potuto consultarsi con gli artisti. Gli inservienti e i segretari avevano discusso con fervore su quello che sarebbe stato opportuno fare, non appena ci fosse stato l'intervallo.

"Sono d'accordo con la signorina Beirne," osservò O'Madden Burke. "Non datele altro."

In un angolo della stanza c'erano invece la signora Kearney, suo marito, il signor Bell, la signorina Healy e la signorina che aveva recitato il passo patriottico. La signora Kearney diceva di essere stata trattata in modo scandaloso dal comitato; non aveva risparmiato né fatica né denaro, e questa era la moneta con la quale la ripagavano. Credevano di avere a che fare con una ragazzina e di potersene quindi approfittare, ma avrebbe fatto vedere lei che si sbagliavano! Non avrebbero osato trattarla così, se fosse stata un uomo. Ma avrebbe fatto in modo che i diritti della figlia fossero rispettati; non si sarebbe lasciata prendere in giro. Se non l'avessero pagata fino all'ultimo centesimo, avrebbe messo a soqquadro tutta Dublino. Naturalmente le dispiaceva per gli artisti. Ma che altro poteva fare? Si rivolse al secondo tenore, che ammise che non

l'avevano trattata bene. Poi interpellò la signorina Healy, che, a dire il vero, avrebbe voluto unirsi all'altro gruppo, ma non si sentiva di farlo, per via della stretta amicizia che la legava a Kathleen, e poi i Kearney l'avevano invitata spesso a casa loro. Non appena finì la prima parte, Fitzpatrick e Holohan si avvicinarono alla signora Kearney e le comunicarono che le altre quattro ghinee le sarebbero state pagate dopo la riunione del comitato, che avrebbe avuto luogo il martedì seguente, e che, nel caso la figlia si fosse rifiutata di suonare nella seconda parte, il comitato avrebbe considerato rotto il contratto e non avrebbe versato niente.

"Non conosco nessun comitato," ribatté la signora incollerita. "Mia figlia ha il suo contratto. Deve avere immediatamente in contanti le quattro sterline e gli otto scellini che le spettano o non metterà più piede su quel palcoscenico."

"Mi meraviglio di voi, signora Kearney," osservò Holohan. "Non avrei mai pensato che ci avreste trattato così!"

"E come mi avete trattato voi, allora?" chiese di rimando la signora. Aveva il viso in fiamme per la rabbia e sembrava sul punto di scagliarsi contro qualcuno.

"Sto solo facendo valere i miei diritti, io!" disse.

"Potreste avere un po' più di educazione," ribatté Holohan.

"Davvero, eh? Sono io che dovrei essere un po' più... Però, quando chiedo se mia figlia verrà pagata o no, non riesco a tirarvi fuori una risposta come si deve."

Scosse la testa e prese un tono altezzoso:

"Rivolgetevi al segretario; non è affar mio... eccetera, eccetera..."

"E io che vi credevo una signora," disse Holohan, allontanandosi bruscamente da lei.

Dopo di che la condotta della signora Kearney fu condannata all'unanimità: tutti approvarono quello che il comitato aveva fatto. La signora Kearney si fermò sulla porta, livida di rabbia, a discutere e gesticolare con il marito e la figlia. Aspettò fino all'inizio della seconda parte, nella speranza che i segretari l'avvicinassero. Ma la signorina Healy aveva, gentilmente, acconsentito ad accompagnare al piano un pezzo o due. La signora Kearney dovette spostarsi per lasciar raggiungere il palcoscenico al baritono e alla sua accompagnatrice. Restò lì immobile ancora un istante, come l'immagine di pietra dell'ira e, quando il suo orecchio sentì le prime note del motivo,

prese il mantello della figlia e disse al marito:

"Chiama una carrozza!"

Questi obbedì subito. La signora avvolse il mantello intorno alle spalle della figlia e lo seguì. Sulla soglia si fermò e piantò gli occhi in faccia al signor Holohan.

"Dovrete ancora fare i conti con me," gli disse.

"Ma io con voi li ho già fatti," ribatté quello.

Kathleen seguì la madre, remissiva. Il signor Holohan si mise a passeggiare su e giù per la stanza, per farsi sbollire la rabbia, perché si sentiva avvampare.

"E quella sarebbe una signora!" borbottò. "Che razza di signora!"

"Le avete detto il fatto suo, Holohan," dichiarò O'Madden Burke, appoggiandosi all'ombrello in segno di approvazione.

LA GRAZIA.

Due signori, che in quel momento si trovavano nella toilette, cercarono di rialzarlo; ma era un peso morto. Se ne stava

raggomitolato ai piedi delle scale dalle quali era caduto. Riuscirono a girarlo; il cappello gli era rotolato qualche metro più in là, e i suoi abiti erano inzaccherati di sporco e di fanghiglia del pavimento sul quale era rimasto a faccia in giù. Aveva gli occhi chiusi ed emetteva un respiro simile a un grugnito. Un sottile filo di sangue gli colava dall'angolo della bocca.

I due signori e uno degli addetti ai servizi lo portarono su per le scale e lo adagiarono sul pavimento del bar. In due minuti si creò un capannello di gente. Il direttore del locale chiese chi fosse e con chi stesse. Nessuno lo sapeva, ma un cameriere disse di avergli servito un bicchierino di rum.

"Era solo?" chiese il direttore.

"Nossignore. Era con altri due signori."

"E dove sono?"

Nessuno lo sapeva. Una voce disse:

"Fategli prendere un po' d'aria. E' svenuto."

La cerchia degli spettatori si allargò e si richiuse di nuovo come un elastico. Una scura chiazza di sangue si era formata intorno alla testa dello sconosciuto, sul pavimento a mosaico. Il direttore, allarmato per il pallore grigiastro di quel viso, mandò a chiamare un poliziotto.

Gli slacciarono il colletto e gli sciolsero il nodo della cravatta.

Per un attimo aprì gli occhi, sospirò e li richiuse. Uno dei signori che lo avevano trasportato di sopra aveva in mano un cilindro acciaccato. Il direttore chiese ripetutamente se qualcuno conosceva il ferito e dove si erano cacciati i suoi amici. Poco dopo la porta del bar si aprì, e avanzò un agente grande e grosso. La folla, che lo aveva seguito lungo il vicolo, faceva ressa fuori dalla porta, e tutti spingevano per guardare dentro attraverso i vetri.

Il direttore si affrettò a riferire quello che sapeva. Il poliziotto, un giovane inesperto e dai tratti grossolani, ascoltava; muoveva lentamente la testa da destra a sinistra e dal direttore all'uomo disteso per terra, come se avesse paura di essere vittima di un inganno. Poi si sfilò il guanto, si tolse un taccuino dal panciotto, leccò la punta della matita e si preparò a scrivere. Con sospettoso accento provinciale chiese:

"Chi è? Come si chiama e dove abita?"

Un giovane vestito da ciclista si fece strada tra la cerchia dei

presenti, si inginocchiò, pronto, vicino al ferito e chiese dell'acqua. L'agente fece lo stesso con l'intento di aiutare. Il giovanotto lavò la bocca del ferito ripulendola del sangue e poi disse di portare dell'acquavite. Il poliziotto ripeté l'ordine in tono autoritario, finché un cameriere arrivò di corsa con un bicchiere in mano. Glielo fecero ingoiare a forza, il liquore, e nel giro di pochi secondi l'uomo, aperti gli occhi, cominciò a guardarsi intorno. Osservò i volti che lo circondavano e poi, prendendo coscienza, provò a tirarsi su.

"Va meglio adesso?" chiese il giovanotto vestito da ciclista.

"S... sì, non è niente," dichiarò il ferito, tentando di alzarsi.

Lo aiutarono a mettersi in piedi. Il direttore accennò a un ospedale, e qualcuno si affrettò a dare consigli. Gli misero in testa il cilindro ammaccato, poi il poliziotto chiese:

"Dove abitate?"

Senza rispondere l'uomo cominciò a tormentarsi la punta dei baffi. Dava poca importanza a ciò che gli era capitato. Non era niente, disse, solo un piccolo incidente. Faceva fatica a parlare.

"Dove abitate?" ripeté l'agente.

L'uomo disse che gli chiamassero una carrozza. Mentre discutevano, un signore alto e snello, di carnagione chiara, che indossava un lungo impermeabile giallino, si fece avanti dall'altra estremità del bar.

Vista la scena, gridò:

"Ehi, Tom, vecchio mio! Che ti succede?"

"Non è niente..." gli rispose il ferito.

Il nuovo venuto fece un rapido esame della deplorable figura che gli stava davanti e poi, rivolto al poliziotto, disse:

"Potete andare, agente. Lo porterò a casa io."

"Va bene, signor Power."

"Su, vieni, Tom!" disse Power, prendendo l'amico per un braccio.

"Niente di rotto? Che c'è? Puoi camminare?"

Il giovanotto vestito da ciclista prese l'uomo per l'altro braccio, e la folla fece largo.

"Come hai fatto a ridurti in questo stato?" chiese Power

"Il signore è caduto dalle scale," intervenne il giovanotto.

"Vi sono molto... grato, signore," gli disse il ferito.

"Non è il caso."

"E se ci bev...essimo un bicchierino?"

"Non ora, non ora."

I tre uomini lasciarono il bar, e la folla si riversò nel vicolo. Il direttore accompagnò l'agente sulle scale per ispezionare il posto dell'incidente. Si trovarono d'accordo nel ritenere che il signore doveva aver messo un piede in fallo. I clienti ritornarono al banco, e un inserviente si mise a lavare il pavimento per toglierne le macchie di sangue.

Una volta raggiunta la Grafton Street, Power con un fischio chiamò una carrozza. Il ferito ripeté ancora, nel modo più chiaro che gli fu possibile:

"Vi so... no mol...to grato, signore. Spero ci incontr...eremo ancora. Mi chiamo Kernan."

Lo shock e l'incipiente dolore gli avevano in parte schiarito le idee.

"Non c'è di che," rispose il giovanotto.

Si strinsero la mano. Kernan fu sistemato in carrozza e, mentre Power dava l'indirizzo al vetturino, espresse la sua gratitudine al giovane e si disse dispiaciuto di non aver potuto bere un goccio insieme.

"Un'altra volta," promise il giovane.

La vettura si diresse verso Westmoreland Street. Nel momento in cui passarono davanti al Ballast Office, l'orologio segnava le nove e mezzo. Un violento vento di levante, che arrivava dalla foce del fiume, li sferzava. Kernan se ne stava tutto rannicchiato per il freddo. L'amico gli chiese di raccontargli come era successo l'incidente.

"Non pos...so, non pos...so," rispose. "Mi fa mal...e la lin...gua."

"Fa vedere!"

Si piegò e guardò in bocca all'amico, ma senza riuscire a vedere niente. Accese un fiammifero e, proteggendolo col palmo della mano, guardò di nuovo nella bocca che Kernan aprì senza farsi pregare. Il movimento oscillante della carrozza faceva tremolare di qua e di là il fiammifero davanti alla bocca aperta. I denti inferiori e le gengive erano ricoperti di sangue coagulato, e un pezzettino di lingua pareva essersi staccato. Il fiammifero si spense.

"Brutta faccenda!" commentò Power.

"Non è nien...te," disse Kernan, chiudendo la bocca e rialzando il bavero della giacca sporca.

Kernan era un viaggiatore di commercio della vecchia scuola, che credeva nella dignità della professione. Non lo si era mai visto in

città senza un cilindro di un certo decoro e un paio di ghette. Grazie a questi due capi di vestiario, diceva di solito, un uomo può sentirsi a posto in ogni circostanza. Continuava la tradizione del suo Napoleone, il grande Blackwhite, di cui evocava a volte la memoria con aneddoti e imitazioni. Ma adesso i moderni metodi d'affari gli permettevano di avere soltanto un piccolo ufficio in Crowe Street, sulla cui vetrina era scritto il nome e l'indirizzo della sua ditta: "London e Company". Sul camino di questo ufficio era allineata una vera e propria schiera di scatolette di latta, e sul tavolo davanti alla finestra c'erano quattro o cinque scodelle di porcellana, piene per metà di un liquido nero. Da queste scodelle Kernan faceva l'assaggio del tè: ne prendeva un sorso, si sciacquava la bocca, se ne saturava il palato e infine lo sputava nella grata del camino. Poi formulava il suo giudizio.

Power, molto più giovane di lui, faceva parte della reale gendarmeria irlandese, dipartimento di Dublino. La parabola della sua ascesa sociale incrociava quella discendente dell'amico, ma il declino di Kernan era limitato dal fatto che una parte degli amici, che lo avevano conosciuto al culmine del successo, avevano ancora molta stima di lui. Power era uno di loro. I suoi inspiegabili debiti erano diventati proverbiali nel giro delle sue conoscenze; era un giovane affabile.

La vettura si fermò davanti a una casetta nella Glasnevin Road, e Kernan venne aiutato a entrare. Sua moglie lo mise a letto, mentre Power, rimasto giù in cucina, chiedeva ai ragazzi dove andassero a scuola e che libri di testo usassero. Questi, due femmine e un maschio, consapevoli dell'impotenza del padre e dell'assenza della madre, lo costrinsero a fare da cavalluccio. Power si meravigliò dei loro modi, di come parlavano e aggrottò la fronte con aria pensierosa. Poco dopo la signora Kernan entrò in cucina esclamando:

"Che spettacolo edificante! Una volta o l'altra si rovinerà del tutto, e sarà l'ultima. E' da venerdì che non fa che bere."

Power si premurò di spiegarle che lui non c'entrava, che ci si era trovato per puro caso. La signora Kernan, ricordandosi dei buoni uffici di Power durante le loro liti domestiche e dei suoi modesti, ma quanto mai opportuni, prestiti, disse:

"Oh, non c'è bisogno che me lo diciate, signor Power. So benissimo che siete un vero amico per lui, non come quegli altri coi quali va in

giro. Fanno di tutto, finché ha soldi in tasca, per tenerlo lontano dalla moglie e dalla famiglia. Begli amici! Con chi era poi stasera? Mi piacerebbe saperlo."

Power scosse la testa, ma non disse niente.

"Mi spiace," lei continuò, "di non avere niente in casa da offrirvi. Ma se aspettate un minuto, mando da Fogarty, all'angolo."

Power si alzò.

"Aspettavamo che venisse a casa con i soldi. Sembra che non si ricordi di avere una casa."

"Be', d'ora in poi, signora Kernan," la confortò Power, "gli faremo cambiar vita. Ne parlerò con Martin. E' proprio la persona che fa al caso nostro. Verremo qui una di queste sere e ne discuteremo."

La signora lo accompagnò alla porta. Il vetturino stava camminando su e giù per il marciapiede, battendo i piedi e agitando le braccia per scaldarsi.

"Siete stato molto gentile a riportarlo a casa," disse la signora Kernan.

"Non c'è di che," rispose Power.

Poi salì in carrozza e, mentre questa si metteva in moto, fece ancora un scappellata allegramente.

"Ne faremo un uomo nuovo," la rassicurò. "Buona notte, signora Kernan."

La signora Kernan seguì la carrozza con uno sguardo perplessa, finché scomparve alla vista. Poi distolse gli occhi, rientrò in casa e vuotò le tasche al marito.

Era una donna di mezza età, attiva e pratica. Non molto tempo prima aveva celebrato le nozze d'argento e rinnovato l'intimità col marito ballando un valzer con lui, su accompagnamento al pianoforte di Power. Al tempo in cui le faceva la corte, Kernan non le era certo sembrato privo di galanteria, e lei si affrettava ancora verso la porta della chiesa ogni volta che veniva informata che si stava celebrando un matrimonio. La vista della coppia di sposi, le faceva ricordare con vivo piacere il giorno in cui era uscita dalla chiesa della Stella Maris di Sandymount, appoggiandosi al braccio di un uomo gioviale e florido, in marsina, pantaloni color lavanda e la tuba graziosamente in equilibrio sull'altro braccio. Dopo tre settimane trovava fastidiosa la vita di moglie e, quando cominciò a trovarla

insopportabile, si accorse di aspettare un bambino. La parte di mamma non aveva presentato per lei difficoltà invincibili, e per venticinque anni aveva diretto la casa con avvedutezza. I due figli maggiori erano ormai avviati: uno lavorava in un negozio di stoffe a Glasgow, e l'altro come impiegato presso un commerciante di tè a Belfast. Erano bravi ragazzi, scrivevano regolarmente e qualche volta mandavano anche del denaro a casa. Gli altri figli andavano ancora a scuola.

Il giorno dopo Kernan mandò una lettera in ufficio e se ne rimase a letto. La moglie gli preparò un brodo e gli fece una bella lavata di testa. Sopportava le sue frequenti trasgressioni come conseguenza del clima, lo curava premurosamente quando era ammalato e cercava sempre di esortarlo a far la colazione del mattino. C'erano mariti peggiori del suo. Non si era mai abbandonato a violenze di nessun tipo da quando i figli erano cresciuti, e lei sapeva che era capace di percorrere a piedi tutta la Thomas Street, andata e ritorno, pur di assicurarsi un'ordinazione, anche di poco conto.

Due sere dopo gli amici vennero a trovarlo. La signora Kernan li accompagnò nella camera da letto del marito, che era impregnata del suo odore, e li fece sistemare vicino al fuoco. La lingua di Kernan, che con le sue fitte acutissime lo aveva tormentato per tutto il giorno, si era fatta più sopportabile. Era seduto sul letto, sostenuto dai guanciali, e quel po' di colore diffuso sulle guance piene le faceva somigliare a braci accese. Si scusò con gli amici per il disordine della stanza, ma nello stesso tempo li guardò con una punta di orgoglio, l'orgoglio del veterano.

Era completamente ignaro di essere vittima di un complotto di cui i suoi amici, Cunningham, M'Coy e Power avevano messo al corrente la moglie in salotto. L'idea era stata di Power, ma l'attuazione era stata affidata a Cunningham. Kernan proveniva da un ceppo protestante e, benché si fosse convertito al cattolicesimo fin dal tempo del suo matrimonio, da vent'anni almeno non era più in seno alla Madre Chiesa. Non solo, ma ci provava gusto a dare delle frecciate al cattolicesimo.

Cunningham era proprio l'uomo che ci voleva in un caso come quello. Era più anziano e collega di Power. Non aveva una vita familiare molto felice. Tutti avevano una gran simpatia per lui: era risaputo che aveva sposato una donna di cattiva fama, un'ubriacona incorreggibile. Per ben sei volte le aveva messo su casa, e tutte le volte lei gli

aveva impegnato il mobilio.

Tutti avevano rispetto per il povero Martin Cunningham. Era un uomo di buon senso, influente e con una acuta intelligenza. In lui la conoscenza profonda della natura umana e l'astuzia istintiva costituivano una lama resa ancora più affilata dalla lunga frequentazione con casi giudiziari e temperata da rapidi tuffi nelle acque di una filosofia generale. Era sempre ben informato; gli amici si inchinavano alle sue opinioni e pensavano che il suo viso somigliasse a quello di Shakespeare.

Quando le avevano rivelato il complotto, la signora Kernan aveva detto:

"Mi rimetto a voi, signor Cunningham."

Dopo un quarto di secolo di vita coniugale, non le erano restate che pochissime illusioni. La religione era ormai per lei un'abitudine e temeva che un uomo dell'età del marito non potesse più cambiare radicalmente prima della morte. Era tentata di vederci la mano della Provvidenza in quell'incidente e, se non fosse stato per il fatto che non voleva passare per sanguinaria, avrebbe detto a quei signori che la lingua del marito non ne avrebbe sofferto gran che, anche se restava un po' più corta. D'altra parte Cunningham era uomo capace, e la religione è pur sempre la religione. Il progetto poteva anche riuscire e, in tutti i casi, non avrebbe portato danno. La sua fede non era spinta fino al fanatismo. Credeva fermamente nel Sacro Cuore come la più utile, secondo la maggior parte della gente, di tutte le forme cattoliche di devozione e approvava i Sacramenti. La sua fede era limitata dalla sua cucina, ma se serviva, avrebbe anche potuto credere negli spiriti maligni e nello Spirito Santo.

Gli uomini si misero a parlare dell'incidente. Cunningham disse di aver già sentito di un caso simile. Un uomo di settant'anni si era morsicato la lingua con tanta forza da staccarne un pezzetto durante un attacco epilettico, e la lingua era ricresciuta, tanto che non si notava più nessuna traccia del morso.

"Io non ho settant'anni," osservò il malato.

"Per l'amor di Dio!" fece Cunningham.

"Non ti fa male adesso?" chiese M'Coy.

Un tempo M'Coy era stato un tenore abbastanza conosciuto. Sua moglie, un ex-soprano, dava ancora lezioni di piano ad alcuni ragazzi a prezzi modici. Non si poteva dire che il grafico della sua vita costituisse

una linea retta e, per brevi periodi, era stato costretto a vivere di espedienti. Era stato impiegato presso la Compagnia Ferroviaria del Midland, agente di pubblicità per lo "Irish Times" e per il "Freeman's Journal", viaggiatore di commercio a provvigione per conto di una ditta di carbone, investigatore privato, impiegato nell'ufficio del vice-sceriffo, e di recente era diventato segretario del "Coroner". La sua nuova occupazione lo faceva interessato al caso di Kernan anche da un punto di vista professionale.

"Male? Non molto," rispose Kernan, "ma mi viene nausea. Mi sento voglia di vomitare."

"E' la sbornia," disse con fermezza Cunningham.

"No," ribatté Kernan. "Penso di aver preso freddo in carrozza. Ho qualcosa in gola che mi viene su, catarro o..."

"Muco," completò M'Coy.

"E' qualcosa che mi sale in gola dal basso, qualcosa di nauseante."

"Sì, sì," fece M'Coy. "Viene tutto dai bronchi."

Guardò Cunningham e Power contemporaneamente con aria di sfida.

Cunningham fece un impercettibile cenno con la testa, e Power disse:

"Be', è tutto bene ciò che finisce bene."

"Ti sono molto obbligato, vecchio mio," dichiarò il malato.

Power fece un cenno di protesta con la mano.

"Quegli altri due con cui ero..."

"Con chi eri?" chiese Cunningham.

"Un tizio, non ricordo il suo nome. Per tutti i diavoli, come si chiamava? Un biondino..."

"E l'altro?"

"Harford."

"Hm," fece Cunningham.

Di fronte a un tale commento di Cunningham, la gente si faceva silenziosa. Era risaputo che aveva segrete fonti di informazione, e in questo caso il monosillabo aveva un significato morale. Harford faceva a volte parte di una combriccola che, nelle prime ore della domenica pomeriggio, lasciava la città con l'obiettivo di raggiungere al più presto qualche osteria nei dintorni, dove i degni soci si presentavano come onesti viaggiatori. Ma questi compagni della domenica non gli perdonavano la sua origine. Aveva iniziato come oscuro finanziere prestando denaro agli operai a un tasso di usura; più tardi era diventato socio di un certo Goldberg, un signore molto grasso e di

bassa statura, della Liffey Loan Bank. Nonostante non avesse mai abbracciato altro codice etico che quello ebraico, i suoi amici cattolici, ogni volta che si sentivano colpiti di persona o da vicino dalle sue estorsioni, parlavano di lui con asprezza come di un ebreo irlandese e di un ignorante, vedendo nel figlio idiota i chiari segni della disapprovazione divina al mestiere di strozzino. Altre volte invece ne ricordavano i lati buoni.

"Mi sto chiedendo dove si sarà cacciato," disse Kernan.

Voleva che i particolari dell'incidente rimanessero vaghi, che i suoi amici credessero che c'era stato un equivoco e che lui e Harford non si erano incontrati. Gli amici però, che sapevano benissimo come si comportava Harford quando aveva bevuto, stavano zitti. Power ripeté: "E' tutto bene ciò che finisce bene."

Kernan si affrettò a cambiar discorso.

"Che persona per bene quel dottorino," disse. "Se non ci fosse stato lui..."

"Se non ci fosse stato lui," concluse Power, "non te la saresti cavata con meno di sette giorni in guardina e senza alternativa di multa."

"Già già," disse Kernan cercando di rinfrescarsi la memoria. "Ora ricordo che c'era un poliziotto. Un buon diavolo, mi è sembrato. Ma esattamente che è successo?"

"Eri ubriaco fradicio, Tom," gli rispose gravemente Cunningham.

"E' vero," ammise Kernan, altrettanto solennemente.

"Penso che sei stato tu, Jack, a sistemare tutto col poliziotto," osservo M'Coy.

A Power non piacque di essere stato chiamato per nome. Non che fosse un tipo austero, ma non poteva dimenticare tutto il recente armeggiare di M'Coy alla ricerca di valige e valigette per mettere in grado la signora M'Coy di accettare immaginari inviti in campagna. Più che per esserci caduto, era rimasto male per la meschinità del trucchetto. Rispose, perciò, alla domanda come se gli fosse stata rivolta da Kernan. Questi si indignò al racconto. Era perfettamente consapevole del suo ruolo di cittadino, voleva mantenere con la sua città un rapporto di reciproca stima e si sentiva offeso da ogni affronto che potesse essergli fatto da quelli che lui chiamava bifolchi.

"E' per questo che paghiamo le tasse?" chiese.

"Per mantenere questo branco di zoticoni che non sono altro?"

Cunningham rise. Si sentiva ufficiale di polizia solo nelle ore di

ufficio.

"Che altro potrebbero essere, Tom?" chiese.

Assunse un accento spiccatamente provinciale e disse in tono di comando:

"Sessantacinque, prendi il cavolo!"

Risero tutti. M'Coy, che voleva intrufolarsi nella conversazione a tutti i costi, finse di non conoscere la storiella. Cunningham gliela raccontò:

"Il fatto accade in caserma, almeno così dicono, durante l'istruzione alle reclute di campagna. Il sergente li mette in fila contro il muro, ognuno con la gavetta in mano," illustrava man mano il racconto con gesti grotteschi. "E' l'ora del rancio. Davanti a sé ha un enorme pentolone pieno di cavoli e un gran mestolo che maneggia a mo' di pala. Prende su una mestolata di roba e la butta a casaccio per la stanza, mentre quei poveri diavoli devono cercare di prenderla al volo nella gavetta. Sessantacinque, prendi il cavolo!"

Tutti si misero a ridere di nuovo, ma Kernan era ancora un po' indignato. Parlava di scrivere una lettera di protesta ai giornali.

"Questi 'yahoo' quando arrivano qui," osservò, "credono di potersi mettere a comandare? Non è il caso che dica proprio a te, Martin, che razza di gente sono!"

Cunningham assentì con aria competente. Poi aggiunse:

"E' come per qualsiasi altra cosa di questo mondo. Ce ne sono di cattivi e di buoni."

"Oh, certo se ne trovano anche di buoni, lo ammetto," replicò Kernan soddisfatto.

"E' meglio non aver niente a che fare con loro, secondo me," aggiunse M'Coy.

La signora Kernan entrò nella stanza e, posando un vassoio sul tavolo, disse: "Servitevi, servitevi!"

Power si alzò per occuparsi della distribuzione delle bibite e le offrì la sua sedia. Ma la signora rifiutò dicendo che stava stirando dabbasso e, dopo aver scambiato un cenno con Cunningham da dietro le spalle di Power, si accinse a lasciare la stanza. Il marito le gridò:

"Non hai niente per me, tesoro?"

"Uno schiaffone per te!" lei ribatté seccamente.

Ma lui, insistendo, le piagnucolò dietro:

"Proprio niente per il tuo povero maritino?"

E prese un'espressione e un tono di voce così comici che venne fatto fare il giro alle bottiglie di birra tra l'ilarità generale.

Dopo che gli uomini ebbero bevuto e posato di nuovo i bicchieri sul tavolo, ci fu un momento di pausa. Poi Cunningham si girò verso Power e disse come per caso:

"Hai detto giovedì sera, vero Jack?"

"Sì, giovedì," rispose Power.

"Benone," fece Cunningham con prontezza.

"Potremmo incontrarci da M'Auley," osservò M'Coy. "Dovrebbe essere il posto più adatto."

"Sì, ma non dobbiamo arrivare tardi," fece notare Power serio. "Di certo ci sarà tanta di quella gente!"

"Facciamo alle sette e mezzo," propose M'Coy.

"D'accordo," disse Cunningham.

"Alle sette e mezzo da M'Auley, intesi." Ci fu un breve silenzio.

Kernan aspettava di vedere se i suoi amici lo avrebbero messo al corrente delle loro confidenze. Poi chiese:

"Cosa c'è nell'aria?"

"Oh, niente," rispose Cunningham. "Solo una faccenduola che stiamo organizzando per giovedì."

"L'opera, ho indovinato?" fece Kernan.

"No, no," replicò Cunningham in tono evasivo. "E' una faccenduola... d'ordine spirituale."

"Ah," commentò Kernan.

Si fece di nuovo silenzio; poi Power dichiarò di punto in bianco:

"A dire il vero, Tom, abbiamo intenzione di fare un ritiro spirituale."

"Già, proprio così," fece Cunningham. "Jack, io e M'Coy andiamo tutti e tre a fare un repulisti generale."

Pronunciò la metafora con una certa energia bonaria e, incoraggiato dal tono della sua stessa voce, continuò:

"Vedi, possiamo tranquillamente ammettere che siamo una bella combriccola di furfanti, sia presi uno per uno, sia tutti insieme.

Proprio così: sia singolarmente, sia tutti insieme," aggiunse con rozza indulgenza; poi rivolgendosi a Power:

"Suvvia ammettilo!"

"Lo ammetto," disse Power.

"Anch'io!" fece eco M'Coy.

"Così abbiamo deciso di andare ad alleggerirci la coscienza tutti insieme," continuò Cunningham.

Un pensiero sembrò attraversargli la mente: si girò improvvisamente verso il malato e gli disse:

"Sai che idea mi è venuta proprio adesso, Tom? Anche tu potresti unirti a noi, e così formeremmo un bel quartetto."

"Buona idea," confermò Power. "Tutti e quattro insieme "

Kernan taceva. La proposta non gli diceva gran che, ma, intuendo che fattori spirituali stavano per intervenire a suo favore, pensò che, per un senso di dignità verso se stesso, doveva mostrarsi un osso duro. Per un bel pezzo non partecipò alla conversazione, ma, con aria di fredda ostilità, ascoltò gli amici parlare dei Gesuiti.

"Non ho poi nemmeno io una cattiva opinione dei Gesuiti," intervenne alla fine. "E' un ordine molto serio, e penso anche che i loro propositi siano buoni."

"Costituiscono il più importante ordine della Chiesa, Tom," dichiarò Cunningham con entusiasmo. "Il padre Generale dei Gesuiti viene gerarchicamente subito dopo il Papa."

"E poi non c'è dubbio," disse M'Coy, "e se si vuole una cosa ben fatta e senza troppi intralci, bisogna ricorrere a loro. E' gente influentissima. Vorrei giusto raccontarvi di un caso..."

"Un insieme di elementi scelti i Gesuiti," disse Power.

"C'è un fatto curioso," osservò Cunningham, "a proposito dei Gesuiti. Tutti gli altri ordini prima o poi hanno dovuto subire delle riforme, solo nel loro caso non ce n'è mai stata neanche una. E' un ordine, quello, che non è mai caduto!"

"Davvero?" chiese M'Coy.

"Altro che! E' un fatto storico," rispose Cunningham.

"E guardate che chiese!" aggiunse Power. "Che congregazioni!"

"Si occupano soprattutto delle classi abbienti," fece notare M'Coy.

"Certo," confermò Power.

"Già," disse Kernan, "è proprio per questo che ho un debole per loro. Non come quei preti ignoranti e presuntuosi..."

"Sono tutti brava gente," dichiarò Cunningham. "Ognuno a modo suo. Non per niente il clero irlandese è onorato in tutto il mondo."

"Proprio," assentì Power.

"Non come certe altre organizzazioni clericali del continente," aggiunse M'Coy. "Indegne del nome."

"Forse avete ragione," disse Kernan arrendevole.

"Certo che ho ragione," riprese Cunningham. "A che mi servirebbe essere al mondo da tanto tempo e averne viste di tutti i colori, se non mi fossi fatto un'idea degli uomini?"

Bevvero di nuovo, ognuno seguendo l'esempio dell'altro. Pareva che Kernan stesse valutando qualcosa tra sé e sé. Era rimasto colpito. Aveva un grande rispetto per Cunningham, per la sua abilità nel giudicare i caratteri e nel leggere in faccia alla gente. Volle sapere altri particolari.

"E' solo un ritiro spirituale, come ti dicevo," disse Cunningham, "tenuto da Padre Purdon. Per gli uomini di affari sai!"

"Non sarà troppo severo con noi, Tom!" intervenne Power in tono suadente.

"Padre Purdon? Padre Purdon?" ripeté il malato.

"Dovresti conoscerlo, Tom!" riprese Cunningham con vigore. "Un giovialone! Uomo di mondo, come noi."

"Ah... sì. Credo di conoscerlo. Un tipo dalla faccia un po' rossa, alto."

"Proprio lui."

"E dimmi, Martin, è un buon predicatore?"

"Be' ti dirò... non si tratta proprio di una predica, ma piuttosto di una conversazione amichevole, così per dire, alla buona."

Mentre Kernan rifletteva, M'Coy esclamò:

"Padre Tom Burke, ecco chi ci voleva!"

"Padre Burke," disse Cunningham, "quello sì che era un oratore nato. L'hai mai sentito predicare, Tom?"

"Se l'ho sentito?" fece il malato indispettito. "Perdiana! L'ho sentito..."

"Eppure gira la voce che non fosse un gran teologo," continuò Cunningham.

"E' vero?"

"Naturalmente niente di sbagliato, si capisce. Solo si dice che qualche volta le sue prediche non fossero completamente ortodosse."

"Ah! Che uomo splendido!" disse M'Coy.

"L'ho sentito una volta," riprese Kernan. "Non ricordo su che argomento. Crofton e io eravamo in fondo al... vano, sai, al..."

"Alla navata," gli venne in aiuto Cunningham.

"Sì, in fondo, vicino alla porta. Mi sfugge ora di che cosa stesse..."

Oh, sì, parlava del Papa, il Papa morto. Lo ricordo bene. Parola mia, era magnifico, lo stile di un oratore! E che voce! Buon Dio, non sembrava neppure una voce di questo mondo! Il prigioniero del Vaticano, lo chiamava. Ricordo che uscendo Crofton mi disse..."

"Ma Crofton non è orangista?" interruppe Power.

"Sì," rispose Kernan, "e di quelli convinti. Andammo da Butler in Moore Street, mi sentivo sinceramente commosso, è la sacrosanta verità. Ricordo bene le sue parole: 'Kernan', mi disse, 'noi ci inginocchiamo ad altari diversi, ma la nostra fede è la stessa.' Mi colpirono perché molto appropriate."

"C'è del vero in questo," osservò Power. "Ce n'erano sempre di protestanti in chiesa, quando predicava Padre Tom."

"Non c'è grande differenza tra noi," intervenne M'Coy. "Tanto noi che loro crediamo nel..."

Esitò un momento.

"... nel Redentore. Solo che loro non credono nel Papa e nella Madonna."

"Però," disse Cunningham calmo e con fermezza, "la nostra religione è la religione; l'antica, l'originale fede."

"Senza dubbio," aggiunse Kernan con calore.

In quel momento la signora Kernan apparve sulla porta e annunciò:

"C'è una visita!"

"Chi?"

"Il signor Fogarty."

"Avanti, avanti!"

Un viso pallido e ovale avanzò nella luce. La curva dei suoi baffi biondi e spioventi si ripeteva nelle sopracciglia, pure bionde, che facevano arco sopra gli occhi gradevolmente sorpresi. Fogarty era un modesto droghiere. Gli erano andati male gli affari con una bettola che aveva aperto in città, perché le sue condizioni finanziarie lo avevano costretto a legarsi a distillatori e birrai di secondo ordine.

Aveva perciò aperto un negozietto nella Glasnevin Road, dove si lusingava di potersi ingraziare con le belle maniere le massaie del rione. Si comportava con un certo garbo, faceva complimenti ai bambinetti e aveva una pronuncia chiara. Non era un uomo privo di cultura.

Fogarty aveva portato come omaggio una mezza pinta di whisky speciale. Si informò cortesemente della salute di Kernan, posò il dono sul

tavolo e si mise a sedere con gli altri da pari a pari. Kernan apprezzò l'omaggio, tanto più che sapeva bene che c'era un conticino per acquisti ancora da regolare con Fogarty. Perciò gli disse:

"Non dubitavo di te, vecchio mio. Jack, per favore, vuoi aprirla?"

Power si alzò di nuovo per provvedere alla distribuzione. I bicchieri furono risciacquati e riempiti un'altra volta con cinque piccole dosi di whisky. Sotto la nuova influenza la conversazione si animò. Fogarty, seduto sull'orlo della sedia, era particolarmente interessato.

"Papa Leone Tredicesimo," stava dicendo Cunningham, "fu uno dei luminari del suo tempo. La sua grande idea, come saprete, era l'unione della chiesa latina con quella greca. Questa fu lo scopo di tutta la sua vita."

"Ho spesso sentito dire che fu uno degli uomini più intelligenti d'Europa," osservo Power. "Indipendentemente dal fatto di essere Papa, intendo."

"Proprio così," continuò Cunningham, "se non addirittura il più intellettuale. Il suo motto, come Papa, era 'Lux su Lux', cioè 'Luce su Luce.'"

"No, no," intervenne Fogarty con ardore. "Penso che su questo punto vi sbagliate. Mi pare fosse 'Lux in tenebris'. 'Luce nelle tenebre.'"

"Già, già," disse M'Coy. "'Tenebrae.'"

"Permettete," rispose Cunningham con fermezza, "il motto era proprio 'Lux su Lux' mentre quello del suo predecessore, Pio Nono, era 'Crux su Crux', cioè 'Croce su Croce.' Tutto questo per dimostrare la differenza tra i due pontificati."

La spiegazione venne accettata e Cunningham continuò.

"Papa Leone era un gran letterato e poeta, sapete."

"E che viso energico!" aggiunse Power.

"Sì," disse Cunningham. "Scriveva poesie in latino."

M'Coy assaggiò il suo whisky, soddisfatto, e scosse la testa con una doppia intenzione, mentre diceva:

"E non è uno scherzo, ve lo posso assicurare."

"Queste cose a noi non le insegnavano, eh Tom!" disse Power seguendo l'esempio di M'Coy, "alla nostra scuioletta da quattro soldi."

"Eppure parecchie brave persone hanno frequentato quella scuioletta da quattro soldi con il loro bravo scaldino sotto il braccio," sentenziò Kernan. "Il vecchio sistema era il migliore: una semplice e onesta

educazione, senza tutte queste moderne futilità..."

"Hai proprio ragione," assentì Power.

"Niente di superfluo," interlocuì Fogarty.

Pronunciata la frase, bevve con gravità.

"Ricordo di aver letto," riprese Cunningham, "che uno dei poemi di Papa Leone riguardava l'invenzione della fotografia; scritto in latino, naturalmente."

"La fotografia!" esclamo Kernan.

"Sì," disse Cunningham.

E anche lui si portò il bicchiere alle labbra.

"Be'," osservò M'Coy, "la fotografia non è qualcosa di meraviglioso a pensarci bene?"

"Certo," convenne Power. "i grandi ingegni sanno andare a fondo delle cose."

"Come dice il poeta: 'I grandi ingegni sono molto vicini alla pazzia,'" intervenne Fogarty.

Kernan sembrava turbato. Fece uno sforzo per farsi venire in mente qualche punto scabroso della teologia protestante e infine si rivolse a Cunningham.

"Dimmi, Martin," gli chiese, "non ci furono dei papi, ben inteso non l'attuale o il suo predecessore, ma alcuni vecchi papi non proprio... tu mi capisci... non proprio all'altezza del loro compito?"

"Naturalmente sì, ci sono stati dei cattivi papi... Ma la cosa che più stupisce è questa: non uno di loro, nemmeno il più ubriacone, né la peggior specie di ruffiano, nessuno ha mai predicato 'ex cathedra' una parola di falsa dottrina. C'è di che restarne meravigliati, no?"

"Sicuramente," fece Kernan.

"Già, perché quando il Papa parla 'ex cathedra,'" spiegò Fogarty, "è infallibile."

"Sì," ribadì Cunningham.

"So dell'infallibilità del Papa. Ricordo che ero giovane allora... O era che..."

"Il dogma fu promulgato da un Concilio Vaticano sotto Pio Nono."

Fogarty si interruppe. Prese la bottiglia e invitò gli altri a berne ancora un sorso. M'Coy, vedendo che non ce n'era abbastanza per tutti, si schermì dicendo che ne aveva ancora nel bicchiere. Gli altri accettarono, dopo essersi fatti pregare un pochino. La leggera musica del whisky che cadeva nei bicchieri fu un gradevole interludio.

"Che cosa stavi dicendo, Tom?" chiese M'Coy.

"L'infallibilità del Papa," continuò Cunningham, "è il fenomeno più straordinario di tutta la storia della Chiesa."

"Di che si tratta, Martin?" chiese Power.

Cunningham alzò due dita grassocce.

"Come saprete, nel Sacro Collegio dei cardinali, arcivescovi e vescovi ce n'erano due di parere contrario, mentre gli altri erano tutti d'accordo. L'intero conclave, eccetto questi due, era unanime. Niente da fare! Non ne volevano sapere."

"Ah!" commentò M'Coy.

"Uno era un cardinale tedesco, un certo Dolling... o Dowling..."

"Dowling non è un nome tedesco di certo," osservò Power ridendo.

"Be', uno era questo gran cardinale tedesco, comunque si chiamasse, e l'altro era John MacHale."

"Cosa?" gridò Kernan. "John of Tuam?"

"Ma ne siete proprio sicuro?" chiese Fogarty dubbioso. "Pensavo si trattasse di un italiano o di un americano."

"John of Tuam," ripeté Cunningham. "Proprio lui."

Bevve e gli altri seguirono il suo esempio. Poi riprese:

"Dunque c'erano cardinali, vescovi e arcivescovi convenuti da tutte le parti del mondo, e questi due che cocciutamente si opponevano, finché a un certo punto il Papa stesso si alzò e dichiarò l'infalibilità del dogma della Chiesa "ex cathedra". In quello stesso istante John MacHale, che fino ad allora non aveva fatto che battersi contro, si alzò e proruppe, con voce simile a un ruggito, in un 'Credo!'."

"Io credo!" disse Fogarty.

"'Credo!'," ripeté Cunningham. "Che attestazione di fede! Quella sottomissione nell'attimo preciso in cui il Papa aveva parlato!"

"E Dowling?" chiese M'Coy.

"Il cardinale tedesco non si sottomise e uscì dal seno della Chiesa."

Le parole di Cunningham avevano richiamato alla mente degli ascoltatori l'immagine grandiosa della Chiesa. La sua voce profonda e roca, mentre pronunciava quella parola di fede e di sottomissione, li aveva scossi fin nel profondo del loro essere. Quando la signora Kernan entrò, asciugandosi le mani, li trovò tutti assorti con aria solenne. Non volle turbare quel silenzio e si appoggiò alla spalliera ai piedi del letto.

"Ho visto una volta John MacHale," disse Kernan, "e non lo

dimenticherò finché vivo."

Si girò alla moglie per conferma.

"Te l'ho detto tante volte, vero?"

Lei annuì.

"Fu il giorno in cui venne scoperta la statua di Sir John Gray. Stava parlando Edmund Dwyer Gray, infilando una sciocchezza dietro l'altra, e il vecchio era là con aria stizzita che lo fissava da sotto le sopracciglia cespugliose."

Kernan corrugò la fronte e, abbassando la testa come un toro infuriato, fissò la moglie.

"Santo cielo!" esclamò riacquistando la sua espressione normale. "Non ho mai visto un uomo con occhi simili. Era come se dicessero: 'Ti tengo in pugno, caro mio!'. Aveva lo sguardo di un falco."

"Non uno di quei Gray valeva qualcosa," disse Power.

Ci fu di nuovo una pausa. Poi Power si girò verso la signora Kernan e le disse con improvvisa giovialità:

"Be', signora Kernan, faremo di vostro marito un santo, cattolico romano, timorato di Dio."

Fece un ampio gesto circolare che includeva tutta la compagnia.

"Faremo tutti insieme un ritiro spirituale e confesseremo i nostri peccati. Dio sa se ne abbiamo bisogno!"

"Non me ne importa," dichiarò Kernan, sorridendo un po' nervosamente.

La signora Kernan ritenne più saggio nascondere la sua soddisfazione.

Perciò si limitò a dire:

"Compiango il povero prete che dovrà ascoltare la tua confessione"

Il viso di Kernan cambiò espressione.

"Se non gli va di starmi a sentire," disse brusco, "può anche andarsene al... Non ho che da fargli il raccontino dei miei guai. Non sono poi così cattivo."

Cunningham intervenne con prontezza.

"Rinunceremo tutti insieme al demonio," dichiarò, "senza dimenticarne né le opere né le pompe."

"VADE RETRO, SATANA!," disse Fogarty ridendo e guardando gli altri.

Solo Power taceva. Sentiva di aver perso la sua autorità, ma un'espressione compiaciuta aleggiava sul suo viso.

"Non dobbiamo fare altro che starcene in piedi con in mano i ceri accesi e rinnovare i voti battesimali," riprese Cunningham.

"Non dimenticarti la candela, Tom," suggerì M'Coy. "Qualsiasi cosa tu

faccia."

"Cosa?" fece Kernan. "Devo avere un cero?"

"Certo," rispose Cunningham.

"No, maledizione!" sbottò Kernan con suscettibilità. "Punto e basta.

Mi sembra già sufficiente tutto il resto. D'accordo sul ritiro spirituale, la confessione, eccetera. Ma... niente ceri! No, perdinci, di moccoli non ne voglio sapere!"

Scosse la testa con comica gravità.

"Ma sentitelo!" fece sua moglie.

"Nel modo più assoluto, niente moccoli!" riprese Kernan, consapevole di aver creato un certo effetto sul suo uditorio e continuando a scuotere la testa di qua e di là. "Per ciò che riguarda la luminaria la proposta è bocciata."

Risero tutti di cuore.

"Eccovi un bel tipo di cattolico!" osservò la signora Kernan.

"Niente moccoli!" ripeté ancora Kernan ostinato. "La proposta è respinta!"

L'ingresso della chiesa dei Gesuiti in Gardiner Street era quasi pieno; anche dalla porta laterale continuavano ad affluire uomini che, guidati da un fratello laico, procedevano in punta di piedi lungo le navate finché trovavano un posto a sedere. Erano tutti ben vestiti e tirati a pomice. La luce delle lampade della chiesa cadeva su un insieme di vestiti neri e colletti bianchi, attenuato qua e là da qualche vestito di "tweed", sullo sfondo delle scure colonne di marmo verde screziato e di lugubri panneggi. Sedevano nei banchi, con i calzoni leggermente rialzati al ginocchio e con i cappelli appoggiati di fianco, al sicuro, con le spalle ben spinte indietro e lo sguardo fisso sulla macchiolina distante della luce rossa, che era sospesa sopra l'altare maggiore.

In uno dei banchi vicino al pulpito sedevano Cunningham e Kernan; dietro sedeva da solo M'Coy e nel banco ancora dietro sedevano Power e Fogarty. M'Coy aveva cercato inutilmente di trovare posto nel banco con gli altri, e, quando la compagnia si era sistemata a forma di "quinconce", aveva cercato senza successo di trarne motivo di comicità. Visto però che le sue battute di spirito non attaccavano, ci aveva rinunciato. Pure lui era sensibile a quell'atmosfera di decoro e cominciava a rispondere allo stimolo religioso. Cunningham si chinò

all'orecchio di Kernan per attirarne l'attenzione su Harford, l'usuraio, seduto poco lontano e sul signor Fanning, agente elettorale dei candidati a sindaco della città, che sedeva subito sotto il pulpito, vicino a uno dei consiglieri comunali da poco eletti. A destra c'erano il vecchio Michael Grimes, proprietario di tre agenzie di pegno, e il nipote di Dan Hogan, candidato al posto di segretario comunale. Un po' più in là, di fronte, sedevano Hendrick, capo cronista del "Freeman's Journal" e il povero O'Carrol, vecchio amico di Kernan, che un tempo era stato una figura importante nel campo del commercio. Gradualmente, man mano che riconosceva volti che gli erano familiari, Kernan si sentiva più a suo agio. Il cappello, che la moglie gli aveva rimesso a nuovo, era appoggiato sulle sue ginocchia. Una volta o due si tirò giù i polsini con una mano, mentre con l'altra teneva la tesa del cappello, delicatamente, ma con fermezza.

All'improvviso si vide una figura imponente, avvolta fino a metà busto in una cotta bianca, aprirsi un varco verso il pulpito. Nello stesso tempo si sentì un certo movimento tra i fedeli, parecchi si tolsero di tasca il fazzoletto e ci si inginocchiarono sopra con cura. Kernan seguì l'esempio degli altri. La sagoma del sacerdote si ergeva ora dritta sul pulpito, e dalla balaustra sporgevano due terzi del busto, coronato da un faccione massiccio e rosso.

Padre Purdon si inginocchiò, si girò verso la macchiolina di luce rossa e, coprendosi il viso con le mani, si raccolse in preghiera. Poco dopo si scoprì il viso e si alzò. Anche i fedeli si alzarono e tornarono a sedersi nei banchi. Kernan rimise il cappello nella posizione originale sul ginocchio e rivolse un volto attento al predicatore. Questi si rimboccò le ampie maniche della cotta, con un gesto largo e studiato. Lentamente passò in esame quell'insieme di facce, poi disse:

"Poiché i figli di questo mondo sono più saggi nella loro generazione dei figli della luce. Perciò vi dico: fatevi degli amici tra voi con le vostre inique ricchezze, cosicché da morti possiate venire accolti nella dimora eterna."

Padre Purdon sviluppò il tema con rimbombante sicurezza. Era uno dei brani più difficili della Sacra Scrittura da interpretare esattamente, egli disse. Era un testo che a un osservatore superficiale poteva sembrare in contrasto con l'alta moralità predicata altrove da Gesù Cristo, ma che gli era sembrato, disse ai suoi ascoltatori,

particolarmente adatto per coloro la cui sorte era di vivere nel mondo, e che tuttavia non volevano condurre una vita da gente mondana. Era un passo per gli uomini di affari e i professionisti. Gesù Cristo, con la sua divina comprensione delle debolezze della natura umana, capì che non tutti gli uomini erano chiamati a una vita religiosa, anzi la stragrande maggioranza era costretta a vivere nel mondo e, entro certi limiti, per il mondo; con questo brano Egli si proponeva di dare loro una parola di consiglio, ponendo loro di fronte, come esempio di vita religiosa, proprio quegli stessi adoratori di Mammona, che tra tutti gli uomini sono i meno zelanti in materia religiosa. Disse ai suoi ascoltatori di non trovarsi lì quella sera per terrorizzarli e per stupirli, ma come uomo di mondo per parlar loro da pari a pari. Era venuto a parlare con uomini di affari e avrebbe usato un linguaggio d'affari. Se gli era permesso servirsi della metafora, continuò, lui era il loro contabile spirituale e invitava ognuno di loro ad aprire i suoi libri, i registri della sua vita spirituale, per controllare se corrispondevano in tutto e per tutto alle loro coscienze.

Gesù Cristo non era un padrone troppo esigente. Capiva le nostre piccole colpe, la debolezza della nostra povera natura decaduta, le tentazioni di questa vita. Potevamo avere avuto tutti le nostre tentazioni, ogni tanto: potevamo avere, tutti ne avevamo, le nostre debolezze. Ma una cosa sola, disse, avrebbe chiesto ai suoi ascoltatori: di essere sinceri e leali con Dio. Se i loro conti erano giusti in ogni loro parte dicessero:

"Ebbene, ho verificato i miei conti e è tutto in regola".

Ma se, come poteva capitare, ci fossero state delle divergenze, che ammettessero la verità, fossero sinceri e dicessero da veri uomini:

"Ebbene ho verificato i miei conti. Ho trovato questo e quest'altro errore; ma con la tua grazia, o Signore, rettificherò ogni sbaglio e rimetterò in sesto la mia contabilità".

I MORTI.

Lily, la figlia del custode, non si sentiva più le gambe per il gran correre. Non faceva in tempo ad accompagnare un invitato nello sgabuzzino dietro la dispensa, a pianterreno, e ad aiutarlo a togliersi il soprabito, che l'asmatico campanello d'ingresso riprendeva a suonare, e lei doveva galoppare lungo il corridoio spoglio per introdurre un altro ospite.

Buon per lei che non doveva occuparsi anche delle signore. A quello avevano pensato la signorina Kate e la signorina Julia, che avevano trasformato il bagno del piano di sopra in uno spogliatoio per signore. Erano appunto là le signorine: chiacchieravano, ridevano, si davano un gran daffare e, a turno, comparivano in cima alle scale, affacciandosi alla ringhiera per domandare a Lily chi fosse venuto. Era sempre un grande evento il ballo annuale delle signorine Morkan. Vi partecipavano tutte le loro conoscenze: parenti, vecchi amici di famiglia, le coriste di Julia, tutte le scolare di Kate in età di parteciparvi, e perfino qualche allieva di Mary Jane. Mai una volta che non fosse venuta fuori una festa allegra: per anni e anni era sempre andato tutto splendidamente, per quanto almeno si poteva ricordare, da quando cioè Kate e Julia, dopo la morte del fratello Pat, avevano lasciato l'abitazione in Stoney Batter e con l'unica nipote, Mary Jane, erano andate a stare nella buia e squallida casa di Usher Island, della quale avevano preso in affitto il piano superiore dal signor Fulham, il commerciante di granaglie all'ingrosso del pianterreno. Erano passati almeno trent'anni da allora, e sembrava un

giorno. Mary Jane, che allora era una bimbetta dai vestitini corti, era ora il principale sostegno della famiglia, perché era lei che suonava l'organo di Haddington Road. Aveva studiato al Conservatorio, e ogni anno, dava un saggio nella sala superiore dell'Antient Concert. Molte delle sue allieve appartenevano alla migliore società di Kingstown e di Dalkey. Da parte loro, anziane com'erano, le zie facevano la loro parte. Julia, benché completamente grigia era ancora il primo soprano nell'"Adamo ed Eva", e Kate, essendo troppo delicata di salute per andare molto in giro, dava lezioni di musica ai principianti sul vecchio e solido piano verticale nella stanza in fondo. Lily, la figlia del custode, faceva loro da cameriera. Pur facendo una vita modesta, davano importanza alla buona cucina, sempre cibi della miglior qualità: filetti di vitello, tè da tre scellini e birra della migliore marca. Era difficile che Lily sbagliasse, e perciò andava tutto bene con le sue tre padrone; erano soltanto un po' nervose, nient'altro, e l'unica cosa che non sopportavano era di sentirsi rispondere.

Naturalmente avevano ben ragione di essere agitate in una serata simile, tanto più che erano già passate le dieci, e Gabriel e sua moglie non si erano ancora fatti vedere. Inoltre avevano una gran paura che Freddy Malins arrivasse ubriaco. Per tutto l'oro del mondo non avrebbero voluto che qualcuna delle allieve di Mary Jane lo vedesse in preda ai fumi dell'alcool, e, purtroppo, quando era in quello stato, era difficile fargli intender ragione. Freddy Malins aveva l'abitudine di venire tardi, ma si chiedevano che cosa mai avesse potuto trattenere Gabriel; per questo non facevano che correre ogni due minuti alla ringhiera delle scale per chiedere a Lily se l'uno o l'altro fosse arrivato.

"Oh, signor Conroy," disse Lily a Gabriel aprendogli la porta. "La signorina Kate e la signorina Julia cominciano a temere che non sareste venuto. Buona sera, signor Conroy."

"Non stento a crederlo!" rispose Gabriel. "Ma dimenticano che a mia moglie, per vestirsi, servono tre ore buone!"

In piedi, sul tappeto, si scuoteva la neve dalle soprascarpe, mentre Lily accompagnava sua moglie ai piedi delle scale, mettendosi a gridare:

"Signorina Kate, c'è la signora Conroy!"

Kate e Julia scesero subito trotterellando per la scala buia. Tutte e

due abbracciarono la moglie di Gabriel, le chiesero se non era morta di freddo e se il marito fosse con lei.

"Eccomi qua, preciso come un orologio! Andate pure su, io vengo subito."

Continuò a strofinarsi i piedi, mentre le tre donne, ridendo, salivano verso lo spogliatoio delle signore. Una leggera frangia di neve gli si era adagiata come una mantellina sulle spalle e come una mascherina sulla punta delle soprascarpe; e mentre i bottoni del soprabito scricchiolavano nel passare attraverso le asole irrigidite, una fredda e fragrante aria esterna si sprigionava dalle pieghe e dalle aperture del cappotto.

"Ha ripreso a nevicare, signor Conroy?" chiese Lily.

Lo aveva preceduto nello sgabuzzino per aiutarlo a togliersi il soprabito. Gabriel sorrise per il modo in cui aveva sillabato il suo nome e la guardò. Era una ragazza esile, nell'età della crescita, di carnagione pallida e dai capelli color fieno. L'illuminazione a gas dello sgabuzzino la faceva sembrare ancora più pallida. Gabriel l'aveva conosciuta bambina, quando era solita sedersi sul gradino più basso della scala cullando una bambola di pezza.

"Sì, Lily," le rispose, "e penso che ne avremo per tutta la notte."

Alzò gli occhi al soffitto, che tremava sotto i colpi dei passi di danza e delle giravolte al piano di sopra, ascoltò per un momento il pianoforte e poi posò l'occhio sulla ragazza che stava piegando con cura il suo soprabito in fondo allo scaffale.

"Dimmi, Lily," disse in tono amichevole, "vai ancora a scuola?"

"Oh no, signore," lei rispose. "Quest'anno ho lasciato la scuola definitivamente."

"Be', allora," riprese Gabriel gaiamente, "vorrà dire che uno di questi giorni saremo invitati a nozze, e ti vedremo sposa al fianco del tuo ragazzo."

La fanciulla gli diede un'occhiata da sopra la spalla e poi disse in un tono profondamente amaro:

"Gli uomini del giorno d'oggi non sono altro che degli adulatori e cercano solo di approfittarsi delle ragazze."

Gabriel arrossì, come se avesse la sensazione di aver commesso uno sbaglio; senza guardarla, si sfilò le soprascarpe e, con grande cura, prese a spazzolarsi le scarpe di vernice, servendosi del fazzoletto.

Era un uomo robusto e piuttosto alto. Il colore acceso delle sue

guance si estendeva fin sulla fronte, dove si scindeva in alcune chiazze informi di un rosso più tenue, sparpagiate qua e là, mentre sul viso liscio correva il guizzo scintillante delle lenti e della montatura dorata degli occhiali che proteggevano uno sguardo inquieto e delicato. I suoi capelli lucidi e neri erano divisi a metà e spazzolati all'indietro in modo da formare una lunga curva; appena al di sotto del solco lasciato dal cappello erano leggermente ondulati. Lucidate ben bene le scarpe, si rialzò e si aggiustò il panciotto sul corpo massiccio. Poi con un gesto rapido si tolse di tasca una moneta e, mettendogliela in mano, le disse:

"Lily, manca poco a Natale, ti pare? Eccoti... giusto per un..."

Si incamminò svelto verso la porta.

"No grazie, signore," si schermì la ragazza seguendolo. "Veramente, non posso accettare."

"E' Natale! E' Natale!" ripeté Gabriel, quasi correndo verso le scale e facendo con la mano un gesto di scusa.

La ragazza, vedendo che aveva raggiunto le scale, gli gridò dietro:

"Tante grazie, allora, signore!"

Aspettò fuori dalla sala che il valzer finisse, tendendo l'orecchio al fruscio delle gonne contro l'uscio e al rumore dei piedi che scivolavano sul pavimento. Era ancora turbato per la reazione amara e impreveduta della ragazza. Gli aveva messo addosso un senso di malinconia, che cercava di scacciare aggiustandosi i polsini e il nodo della cravatta. Poi si tolse dalla tasca del panciotto un foglietto e diede un'occhiata agli appunti che si era fatto per il discorso. Era indeciso sui versi di Robert Browning, perché pensava che fossero oltre la portata dei suoi ascoltatori. Sarebbe andata meglio qualche citazione che avessero potuto riconoscere, qualcosa di Shakespeare o delle "Melodie". Il modo, completamente privo di riguardo, in cui gli uomini battevano i tacchi e strisciavano i piedi, gli ricordò quanto il loro grado di cultura fosse diverso dal suo. Non avrebbe fatto altro che rendersi ridicolo citando dei versi che non avessero capito. Avrebbero pensato che voleva sfoggiare la sua superiore erudizione. Avrebbe fallito con loro come aveva fallito con la ragazza nello sgabuzzino. Aveva sbagliato tono, e tutto il discorso era uno sbaglio dall'inizio alla fine, un fiasco completo.

Proprio in quel momento le zie e la moglie uscirono dallo spogliatoio delle signore. Le zie erano due vecchiette piccoline, vestite con

semplicità. Delle due, zia Julia era di circa un centimetro la più alta. I suoi capelli, che pettinava bassi sulle orecchie, erano grigi, e pure grigio, con ombre più scure, era il suo viso flaccido. Anche se era forte d'ossatura ed eretta nel portamento, lo sguardo instupidito e le labbra socchiuse le davano l'aria di una donna che non sa dove si trovi, o dove stia andando. Zia Kate era più vivace. Il suo viso, più sano di quello della sorella, era tutto rughe e grinze, come una rossa mela avvizzita, e i suoi capelli, anch'essi pettinati all'antica, non avevano perso il loro colore di nocciola matura.

Tutt'e due baciaron Gabriel con trasporto. Era il loro nipote preferito, il figlio di Ellen, la sorella maggiore morta, che aveva sposato T. J. Conroy, funzionario del porto e dei docks.

"Gretta mi stava dicendo che non tornerete a Monkstown in carrozza, stanotte," disse zia Kate.

"Proprio così," rispose Gabriel, rivolgendosi alla moglie. "Ne abbiamo avuto abbastanza l'anno scorso, vero? Non ti ricordi, zia Kate, che raffreddore si prese Gretta? I vetri della vettura per tutto il tragitto non fecero che sbattere, e, passato Merrion, ci si mise anche il vento di levante a soffiare dentro. Che divertimento! Gretta si buscò un bel malanno..."

Zia Kate corrugava gravemente le sopracciglia e annuiva con la testa a ogni parola.

"Giusto, Gabriel, giustissimo," disse. "Non si è mai abbastanza prudenti."

"Ma Gretta," riprese Gabriel, "sarebbe capacissima di tornarsene a casa a piedi in mezzo alla neve, se la lasciassi fare."

La signora Conroy rise.

"Non badargli, zia Kate," si difese. "Lui sì che è un terribile seccatore, con la visiera verde per gli occhi di Tom la sera, con gli esercizi coi manubri e col forzare Eva a mangiare la pappa d'avena. Povera bambina! Lei che non la può soffrire!... Oh, ma non vi immaginate che cosa mi costringe a portare ora!"

Esplose in uno scoppio di risa e guardò il marito, i cui occhi pieni di ammirazione e di felicità non avevano fatto che spostarsi dal vestito al viso e ai capelli di lei. Anche le zie risero di cuore, perché la sollecitudine di Gabriel era per loro continua fonte di divertimento.

"Soprascarpe," continuò la signora Conroy. "Questa è l'ultima. Ogni

volta che c'è bagnato per terra devo mettermi le soprascarpe. Anche stasera avrebbe voluto che lo facessi, ma mi sono rifiutata. Il primo regalo che mi farà, sarà uno scafandro da palombaro."

Gabriel rise nervosamente e si diede un'aggiustatina alla cravatta per darsi un contegno, mentre zia Kate si piegava quasi in due dal gran ridere, tanto trovava buffa la cosa. Il sorriso si spense invece presto sul viso di zia Julia, e i suoi occhi scialbi cercarono quelli del nipote; poi, dopo una pausa, domandò:

"Ma cosa sono le soprascarpe, Gabriel?"

"Ma Julia!" esclamò sua sorella. "Buon dio, non sai cosa sono? Si mettono sopra... sopra le altre scarpe, vero Gretta?"

"Sì," confermò la moglie di Gabriel. "Roba di gomma. Noi ne abbiamo un paio per uno. Gabriel dice che tutti le portano nel continente."

"Già, già, nel continente," mormorò zia Julia, annuendo lentamente con la testa.

Gabriel aggrottò le sopracciglia e disse, come se fosse leggermente seccato:

"Non sono niente di straordinario, ma Gretta ci trova tanto da ridere; dice che il nome le ricorda certi menestrelli."

"Ma dimmi, Gabriel," fece zia Kate cambiando abilmente discorso, "vi sarete certo preoccupati di trovare una stanza per stanotte. Gretta stava giusto dicendo..."

"Per la camera è tutto a posto," rispose Gabriel. "Ne ho prenotata una al Gresham."

"Sicuro," osservò zia Kate, "è la miglior cosa che potevate fare. E per i bambini, Gretta, sei in pensiero?"

"Be', per una notte..." rispose la signora Conroy. "E poi c'è Bessie con loro."

"Sicuro," ripeté ancora zia Kate. "Che tranquillità avere una ragazza di quel tipo, una su cui poter contare! Prendete per esempio Lily, non so proprio cosa le sia capitato da un po' di tempo a questa parte, ma non è più la stessa."

Gabriel stava per fare qualche domanda alla zia sull'argomento, ma questa si interruppe improvvisamente per seguire con lo sguardo la sorella che, sporgendo il collo dalla ringhiera, si era avviata giù per le scale.

"Me lo sai dire, tu," disse quasi con stizza, "dove sta andando Julia? Julia! Julia! Dove vai?"

Julia, che si trovava a metà tra un piano e l'altro, tornò indietro e annunciò blanda:

"Ecco Freddy."

In quel momento un battimani e un virtuosismo finale del pianista annunciarono la fine del valzer. La porta della sala si aprì dall'interno, e uscirono alcune coppie. Svelta svelta, zia Kate tirò Gabriel in disparte e gli sussurrò all'orecchio:

"Va giù un momento, Gabriel, da bravo, e vedi un po' in che stato è. Non lasciarlo salire, se è ubriaco. Lo sarà certamente, me lo sento."

Gabriel si diresse verso le scale e si mise in ascolto alla ringhiera.

Gli giungevano le voci di due persone che parlavano nello sgabuzzino. Poi riconobbe il modo di ridere di Freddy Malins. Scese le scale, rumorosamente.

"E' un tale sollievo," confidò zia Kate alla signora Conroy, "avere qui Gabriel. Mi sento sempre più tranquilla quando c'è lui... Julia, la signorina Daly e la signorina Power forse prenderebbero volentieri qualcosa... Grazie per il bellissimo valzer, signorina Daly. Un ritmo magnifico."

Un uomo alto con la faccia grinzosa, baffi duri e brizzolati, di carnagione bruna, che stava uscendo in quel momento con la sua dama, disse:

"C'è qualcosa anche per noi, signorina Morkan?"

"Julia," rispose zia Kate laconicamente, "ci sono anche il signor Browne e la signorina Furlong. Accompagna di là anche loro, insieme alla signorina Daly e alla signorina Power."

"Farò da cavaliere alle signore," disse il signor Browne, increspando le labbra fino ad arricciare i baffi e sorridendo in tutte le sue rughe. "Sapete, signorina Morkan, per quale motivo le donne vanno pazze per me..."

Non finì la frase, ma, vedendo che zia Kate non gli dava ascolto, portò senz'altro le tre signorine nella stanza in fondo. Qui, al centro, erano stati sistemati due tavoli quadrati uno contro l'altro; su di essi zia Julia e il portiere stavano stendendo e lisciando ben bene una grande tovaglia. Su una credenza erano allineati vassoi, piatti, bicchieri e mazzi di posate. Il coperchio del pianoforte, abbassato, serviva per appoggiarvi dolci e tartine; vicino a una credenza più piccola, in un angolo, due giovanotti in piedi bevevano birra.

Il signor Browne diresse là le sue tre dame e, per scherzo, le invitò tutte a prendere un ponce per signore: caldo, forte e dolce. Avendo però queste dichiarato di non avere l'abitudine di bere bevande alcoliche, aprì per loro tre bottiglie di limonata. Poi chiese a uno dei giovanotti di spostarsi per favore e, impugnando saldamente la caraffa, si versò una generosa dose di whisky. Con sguardo di deferente ammirazione i due giovanotti lo osservarono, mentre trangugiava un sorso come assaggio.

"Che Dio mi assista," disse sorridendo. "Ma me l'ha ordinato il dottore."

Un sorriso ancora più ampio gli illuminò la faccia rugosa, e le tre signorine risero per lo scherzo, facendogli un'eco musicale e dondolandosi di qua e di là, mentre le loro spalle erano scosse da sussulti nervosi. La più audace delle tre azzardò:

"Be', be', signor Browne, sono sicura che il dottore non vi ha prescritto niente del genere."

Browne prese un altro sorso del suo whisky e, con una mossa caricaturale, proseguì:

"Sapete, sono come la famosa signora Cassidy, nota per aver detto: 'Ora, Mary Grimes, se non lo prendo, fatemelo prendere, perché sento di averne bisogno.'"

Aveva piegato il viso in avanti un po' troppo confidenzialmente e preso un forte accento dublinese, tanto che tutt'e tre le signorine, neppure si fossero messe d'accordo, istintivamente accolsero la frase in silenzio. La signorina Furlong, una delle allieve di Mary Jane, chiese alla signorina Daly il titolo del brioso valzer che aveva eseguito. Il signor Browne, vedendosi ignorato, si rivolse prontamente ai due giovanotti che sembravano più favorevoli ad apprezzarlo.

Una giovane rossa in viso, vestita di viola, si precipitò nella stanza, battendo le mani eccitata e gridando: "La quadriglia! La quadriglia!"

Zia Kate le stava alle calcagna, gridando anche lei:

"Due cavalieri e tre dame, Mary Jane!"

"Ecco qua il signor Bergin e il signor Kerrigan," disse Mary Jane.

"Signor Kerrigan volete per dama la signorina Power? Signorina Furlong posso darvi per cavaliere il signor Bergin? Così va bene."

"Tre dame, Mary Jane," insistette zia Kate.

I due giovanotti chiesero alle rispettive damigelle se potevano avere

l'onore, e Mary Jane si rivolse alla signorina Daly.

"Signorina Daly, siete stata davvero tanto cara ad accompagnare questi due ultimi balli. Ma siamo così a corto di dame stasera..."

"Ma per carità, signorina Morkan, non è il caso."

"Ho però un simpatico cavaliere per voi, il signor Bartell D'Arcy, il tenore. Più tardi gli chiederò di cantare. Tutta Dublino delira per lui."

"Una splendida voce, veramente splendida!" interloquì zia Kate.

Poiché il piano aveva già attaccato due volte le prime note di accompagnamento, Mary Jane spinse le sue reclute fuori dalla stanza in fretta. Se ne erano appena andate, che zia Julia entrò piano piano, guardandosi di tanto in tanto alle spalle.

"Cosa c'è, Julia?" fece zia Kate ansiosa. "Chi c'è?"

Julia, che reggeva sulle braccia una pila di tovaglioli, si rivolse alla sorella e rispose, semplicemente, come se la domanda l'avesse sorpresa:

"Soltanto Freddy, Kate, insieme con Gabriel."

Infatti, proprio dietro a lei si vedeva Gabriel che pilotava Freddy Malins attraverso il pianerottolo. Questi, un uomo sulla quarantina, era della stessa altezza e corporatura di Gabriel; le sue spalle erano tonde. Aveva il viso carnoso e pallido, toccato appena da una nota di colore intorno ai lobi delle orecchie, grossi e pendenti, e alle estremità narici; lineamenti grossolani, il naso schiacciato, la fronte convessa e sfuggente, le labbra tumide e sporgenti. Gli occhi dalle palpebre grevi e il disordine dei suoi pochi capelli gli davano un'aria assonnata. Stava ridendo forte e di cuore a proposito di una storiella che aveva appena finito di raccontare a Gabriel sulle scale e, nello stesso tempo, si stropicciava l'occhio sinistro con le nocche del pugno.

"Buonasera, Freddy," disse zia Julia.

Freddy Malins augurò la buona sera alle signorine Morkan in un modo che, per via del suo singhiozzo cronico, poteva anche sembrare incurante; poi, vedendo che il signor Browne, gli ammiccava da vicino alla credenza, attraversò la stanza sulle gambe piuttosto malferme e si mise a ripetergli, in un tono più basso, la storiella che aveva appena raccontato a Gabriel.

"Non è poi ridotto tanto male," osservò zia Kate, rivolta a Gabriel.

Gabriel aveva la fronte corrugata, ma subito la spianò e rispose: "Ma

certo, si nota appena."

"Che tipaccio!" riprese la zia. "E pensare che quella buona donna di sua madre glielo aveva fatto promettere la sera di Capodanno. Ma avanti, Gabriel, vieni in sala."

Prima di lasciare la stanza con Gabriel, richiamò l'attenzione del signor Browne aggrottando le sopracciglia e scuotendo l'indice in segno di avvertimento. Il signor Browne fece un cenno con la testa in risposta e, quando se ne fu andata, disse a Freddy Malins:

"Su, Freddy, ti verserò un buon bicchiere di limonata, quello che ci vuole per rimetterti in sesto."

Freddy Malins, che si stava avvicinando al punto culminante del racconto, rifiutò l'offerta con un gesto di impazienza, ma il signor Browne, dopo aver richiamato la sua attenzione sul vestito in disordine, riempì un bicchiere di limonata fino all'orlo e glielo porse. La mano sinistra di Freddy Malins accettò meccanicamente il bicchiere, mentre la destra, con gesto altrettanto meccanico, era intenta al riordino del vestito. Il signor Browne, al quale l'allegria accentuava ancora di più le rughe del viso, si versò un bicchiere di whisky, mentre Freddy Malins esplodeva, prima di aver raggiunto il culmine della storiella, in una risata rauca e acuta e, posato il bicchiere intatto e traboccante sulla credenza, ricominciava a strofinarsi l'occhio sinistro con le nocche del pugno, ripetendo le parole dell'ultima frase, per quanto il riso convulso glielo permetteva.

Gabriel non riusciva a stare attento, mentre Mary Jane eseguiva il suo pezzo da concerto, pieno di scale e di passaggi difficili, di fronte a un pubblico silenzioso. Amava la musica, ma quel pezzo mancava di melodia per lui, e dubitava che ne avesse anche per gli altri, anche se avevano tanto pregato Mary Jane di suonare qualcosa. Quattro giovanotti che, richiamati dalla musica, avevano lasciato la sala da rinfresco e si erano avvicinati fermandosi sulla porta, se ne erano andati via di soppiatto, due alla volta, dopo pochi minuti. Le sole persone che sembravano seguire la musica erano Mary Jane, le cui mani scorrevano sulla tastiera o si alzavano nelle pause come quelle di una sacerdotessa in una momentanea invocazione, e zia Kate che le stava al fianco per girare le pagine.

Gli occhi di Gabriel, abbagliati dal riflesso del pesante lampadario

sul pavimento lucidato a cera, vagavano sulla parete sopra il piano, dove era appeso un quadro raffigurante la scena del balcone della "Giulietta e Romeo". Vicino a questo quadro ce n'era un altro, ricamato da zia Julia con lane rosse, blu e marroni quando era ragazza, che rappresentava i due giovani uccisi nella Torre. Probabilmente nella scuola che avevano frequentato da giovinette quel lavoro era il frutto di un anno di insegnamento. Anche sua madre gli aveva fatto, come dono per un compleanno, un panciotto di moerro viola lavorato a piccole teste di volpe con profili di seta marrone e bottoni rotondi a forma di more. Era strano che sua madre non avesse avuto nessun talento musicale, sebbene zia Kate la considerasse il cervello della famiglia Morkan. Tanto lei che Julia si erano sempre dimostrate molto orgogliose di quella sorella seria e matronale. C'era la sua fotografia davanti alla specchiera: aveva un libro aperto sulle ginocchia e indicava qualcosa a Costantine che, vestito alla marinara, era accovacciato ai suoi piedi. Era stata lei a scegliere i nomi dei figli, perché era molto sensibile alla dignità della vita familiare. Grazie a lei, Costantine era ora curato a Balbriggan, e Gabriel aveva preso la sua brava laurea all'università. Un'ombra gli passò sul viso ricordando la testarda opposizione della madre al suo matrimonio. Frasi di disprezzo da lei pronunciate gli erano ancora impresse nella memoria: una volta aveva parlato di Gretta come di una contadina furba, e questo non era per niente vero. E pensare che era stata proprio Gretta ad assisterla durante la sua ultima lunga malattia, nella casa di Monkstown.

Si rese conto che Mary Jane doveva essere vicina a finire perché ripeteva la melodia iniziale con volate di scale dopo ogni battuta, e, mentre aspettava che la musica terminasse, il risentimento gli si spense in cuore. Il brano si chiuse con un trillo di ottave negli acuti e una forte ottava finale nel basso. Uno scroscio di applausi salutò Mary Jane, mentre, arrossendo e arrotolando nervosamente la musica, scappava via dalla stanza. Il battimani più fragoroso fu quello dei quattro giovanotti che si erano allontanati verso la sala da rinfresco ai primi accordi e che erano ricomparsi sulla soglia non appena il piano aveva smesso di suonare.

Si combinarono i lancieri. Gabriel capitò in coppia con la signorina Ivors: una ragazza franca, loquace, con il viso lentigginoso e con gli occhi scuri e sporgenti. Indossava un corpetto accollato: sul davanti

aveva appuntata una grossa spilla su cui erano incisi un emblema e un motto irlandesi.

Una volta sistemati ai loro posti, la ragazza disse improvvisamente:

"Mi dovete una spiegazione."

"Io?" fece Gabriel.

Lei annuì con gravità.

"Di che si tratta?" chiese Gabriel, sorridendo di quell'aria solenne.

"Chi è G.C.?" domandò di rimando la signorina Ivors, piantandogli gli occhi addosso.

Gabriel arrossì e stava per aggrottare la fronte, come se non avesse capito, quando lei disse brusca:

"Non fate l'ingenuo! Ho scoperto che scrivete per il 'Daily Express'.

Non vi vergognate?"

"Perché dovrei vergognarmi?" chiese Gabriel, battendo le palpebre e cercando di sorridere.

"Allora mi vergognerò io per voi," continuò la signorina Ivors con franchezza. "Pensare che scrivete per un giornale simile. Non credevo che foste un anglofilo."

Il viso di Gabriel prese un'aria perplessa. Era vero che ogni mercoledì scriveva per il "Daily Express" una colonna di critica letteraria, che gli veniva pagata quindici scellini; ma questo non era certo sufficiente a fare di lui un anglofilo. I libri, per i quali doveva fare la recensione, lo interessavano molto di più di quel misero assegno: amava sentirsi sotto le dita le copertine e sfogliare le pagine dei libri appena finiti di stampare. Quasi ogni giorno, terminate le lezioni al collegio, se ne andava a vagabondare sul lungofiume nelle botteghe di libri usati: da Hickey sulla Bachelor Walk, da Webb o da Massey sull'Alston Quay, o da O'Clohissey nel vicolo vicino. Non sapeva come comportarsi di fronte all'accusa della ragazza. Era tentato di dirle che la letteratura era al di sopra della politica. Ma erano amici di vecchia data, e anche nella vita le loro strade erano sempre state parallele, prima all'università e poi come insegnanti: non poteva arrischiare una frase troppo d'effetto con lei. Continuò perciò a sbattere le palpebre, a cercare di sorridere e a mormorare debolmente che non ci vedeva nessuna relazione con la politica, nella recensione di libri.

Quando venne il loro turno di attraversare, era ancora perplesso e distratto. La signorina Ivors, pronta, lo afferrò per la mano con una

stretta calda e gli sussurrò in tono tenero e amichevole:

"Naturalmente stavo solo scherzando. Venite, tocca a noi portarci dall'altra parte."

Quando si trovarono di nuovo insieme, la signorina Ivors prese a parlare sul problema dell'università, e Gabriel si sentì più a suo agio. Un'amica le aveva mostrato la sua recensione sulle poesie di Browning. Così aveva scoperto il segreto; ma l'articolo le era piaciuto. Molto. Poi improvvisamente disse:

"Oh, signor Conroy, perché non venite anche voi alle isole Aran quest'estate? Ci fermeremo là un mese. Sarà meraviglioso, laggiù sull'Atlantico; dovete venire. Ci vengono anche il signor Clancy, il signor Kilkelly e Kathleen Kearney. Sarà splendido anche per Gretta, se ci verrà. E' di Connacht, no?"

"La sua famiglia, sì," rispose Gabriel laconicamente.

"Ma ci verrete, vero?" disse con trasporto la signorina Ivors posandogli sul braccio la mano calda.

"Il fatto è," cominciò a dire Gabriel, "che ho già combinato di andare..."

"Dove?" chiese la signorina Ivors.

"Vi dirò... ogni anno combiniamo un giro in bicicletta, siamo un gruppetto di amici e così..."

"Ma dove?" insistette la ragazza.

"Di solito andiamo in Francia, nel Belgio o magari in Germania," precisò Gabriel goffamente.

"E perché andate in Francia o nel Belgio," chiese la signorina Ivors, "invece di visitare il vostro paese?"

"Da una parte," fece Gabriel, "per rimanere in esercizio con le lingue e dall'altra tanto per cambiare."

"Non avete la vostra lingua con la quale fare esercizio: l'irlandese?" chiese la signorina Ivors.

"Se ci tenete tanto a saperlo," rispose Gabriel, "l'irlandese non è la mia lingua."

Le coppie vicine si erano girate ad ascoltare il battibecco: Gabriel guardava a destra e a sinistra nervosamente e cercava di mantenersi di buon umore nonostante la prova che lo faceva arrossire fino alla radice dei capelli.

"E non avete il vostro paese da visitare," continuò la signorina Ivors, "di cui non sapete niente, la vostra gente e la vostra terra?"

"A dire la verità," le rispose per le rime Gabriel, "sono stufo del mio paese, ne ho fin sopra i capelli!"

"Perché?" insistette la signorina Ivors.

Gabriel non ribatté, perché l'improvviso sfogo gli aveva fatto salire il sangue alla testa.

"Perché?" fece di nuovo la signorina Ivors.

Nella danza si era arrivati alla figura delle visite, e, poiché non le aveva risposto, la ragazza scattò vivacemente:

"Naturale, non sapete che cosa rispondere."

Gabriel cercò di mascherare l'agitazione, buttandosi anima e corpo nella danza. Evitava lo sguardo di lei, perché le aveva notato in viso una espressione di contrarietà. Ma quando si ritrovarono nella catena fu sorpreso di sentirsi stringere forte la mano. La signorina Ivors lo guardò per un istante da sotto in su con aria beffarda, finché lui le sorrise. Poi, proprio nel momento in cui la catena stava per riprendere, si alzò in punta di piedi e gli bisbigliò all'orecchio:

"Anglofilo!"

Terminata la danza, Gabriel si allontanò verso un angolo appartato della stanza dove sedeva la madre di Freddy Malins, una donna anziana e malandata con i capelli bianchi, nella cui voce, come in quella del figlio, si sentiva una specie di singhiozzo; inoltre balbettava un po'. Era già stata informata dell'arrivo di Freddy e che era quasi in perfetta efficienza. Gabriel le chiese se aveva fatto una buona traversata: viveva a Glasgow con la figlia sposata e veniva a Dublino una volta all'anno. Rispose placida che la traversata era stata ottima e che il capitano si era preso molta cura di lei. Parlò anche della bella casa della figlia a Glasgow e di tutti gli amici che avevano là. Mentre la signora Malins continuava il suo balbettio, Gabriel provava a cacciare dalla mente ogni ricordo dello spiacevole incidente con la signorina Ivors. Naturalmente la ragazza, o donna o che altro fosse, era una fanatica, ma ogni cosa a suo tempo. Forse da parte sua non avrebbe dovuto risponderle in quel modo. Ma lei aveva il diritto di chiamarlo anglofilo davanti alla gente, sia pure per gioco? Aveva cercato di renderlo ridicolo davanti a tutti, facendogli delle domande imbarazzanti e fissandolo con quegli occhi da coniglio. Vide sua moglie farsi strada tra le coppie di ballerini e venire verso di lui. Dopo averlo raggiunto, gli sussurrò:

"Gabriel, zia Kate vuole sapere se taglierai tu l'oca, come al solito.

La signorina Daly taglierà il prosciutto e io il 'pudding'."

"Va bene," disse Gabriel.

"Manderà avanti nella sala da rinfresco i giovani, non appena finito questo valzer, così avremo tutto il tavolo per noi."

"Stavi ballando?" le chiese Gabriel.

"Certo. Non mi hai visto? Che battibecco hai avuto con Molly Ivors?"

"Nessun battibecco. Perché? Te lo ha detto lei?"

"Qualcosa del genere. Sto cercando di convincere quel signor D'Arcy a cantare; ma mi sembra tanto pieno di sé."

"Non c'è stato nessun battibecco," continuò Gabriel. "Voleva soltanto che partecipassi a una vacanza nell'Irlanda occidentale, e le ho risposto che non ne avevo voglia."

Sua moglie batté le mani eccitata e fece un saltino.

"Andiamoci, Gabriel!" disse forte. "Ci terrei tanto a rivedere Galway."

"E vacci, se vuoi!" ribatté Gabriel freddo.

Gretta lo guardò per un attimo, poi rivolta alla signora Malins commentò:

"Che maritino gentile, eh, signora Malins?"

Mentre si allontanava di nuovo attraverso la stanza, la signora Malins, senza rendersi conto dell'interruzione, continuò imperterrita a raccontare a Gabriel quali posti magnifici e splendidi paesaggi c'erano in Scozia. Suo genero le portava ogni anno sui laghi, dove andavano a pesca. Era un pescatore nato, suo genero. Una volta aveva preso un pesce eccezionale, e il cuoco dell'albergo l'aveva cucinato per pranzo.

Gabriel ascoltava appena quello che stava dicendo. Adesso che si avvicinava l'ora di cena, ricominciava a pensare al suo discorso e alle citazioni. Quando vide Freddy Malins attraversare la stanza in direzione della madre, Gabriel gli lasciò libera la sedia e si ritirò nel vano della finestra. La sala era già stata sgombrata, e dalla stanza in fondo arrivava un rumore di piatti e di posate. Quelli che erano rimasti lì in sala avevano l'aria di essere stanchi di ballare.

Chiacchieravano tranquillamente in gruppetti. Le dita calde e tremanti di Gabriel tamburellavano sul freddo vetro della finestra. Che freddo doveva esserci fuori! Come sarebbe stato piacevole camminare solo solo, prima in riva al fiume e poi attraverso il parco! La neve doveva essersi posata sui rami degli alberi e aver formato un cappuccio

splendente in cima al monumento di Wellington. Quanto più piacevole sarebbe stato trovarsi là che non al tavolo della cena!

Ripassò mentalmente il discorso per grandi capi: l'ospitalità irlandese, i tristi ricordi, le tre Grazie, Paride, la citazione del Browning. Si ripeté una frase che aveva scritto nell'articolo: "Si ha la sensazione di ascoltare una musica tormentata di pensiero". La signorina Ivors ne aveva fatto le lodi. Era sincera? Aveva effettivamente una vita propria dietro tutto quello zelo di propaganda? Non c'erano mai stati malintesi tra loro fino a quella sera: lo rendeva nervoso l'idea che sarebbe stata là a tavola a fissarlo, mentre parlava, con quegli occhi critici e ironici. Forse non le sarebbe dispiaciuto vederlo far fiasco. Gli venne un'idea che gli diede coraggio. Avrebbe detto, alludendo alle zie: "Signore e Signori! La generazione che si avvia al declino può aver avuto i suoi torti, ma secondo me aveva certe doti di ospitalità, spirito e umanità, che mi sembra manchino alla nuova, serissima e supereducata generazione che ci vediamo crescere sotto gli occhi". Benissimo: una frecciatina per la signorina Ivors. Che cosa gliene importava se le sue zie erano soltanto due vecchie ignoranti?

Un mormorio in sala attirò la sua attenzione. Dalla soglia veniva avanti il signor Browne scortando galantemente zia Julia, che, appoggiata al suo braccio, sorrideva e chinava il capo. Una salva di applausi la scortò fino al pianoforte e poi gradualmente cessò, mentre Mary Jane si sedeva sullo sgabello, e zia Julia, senza più sorridere, faceva una semirotaazione col busto per dare modo alla sua voce di espandersi uniformemente per il locale. Gabriel riconobbe il preludio, era quello di una vecchia canzone di zia Julia: "Ornata per le nozze". La sua voce, forte e chiara di tono, attaccò con grande brio i gorgheggi che ne abbellivano l'aria e, pur cantando molto rapidamente, non dimenticò nessuna, neanche la più piccola, fioritura. Ad ascoltare quella voce, senza guardare il viso della cantante, si aveva la sensazione di condividere l'ebbrezza di un volo rapido e sicuro. Gabriel applaudì forte con gli altri alla fine del pezzo, e un caloroso applauso partì anche dalla tavolata, nascosta alla vista, nella stanza di fondo. Sembrava così spontaneo, che un po' di colore si diffuse sul volto di zia Julia, mentre si chinava a riporre nello scaffale il vecchio libro di canzoni rilegato in cuoio, sulla cui copertina erano impresse le sue iniziali. Freddy Malins, che aveva

ascoltato con la testa piegata da un lato per sentire meglio, continuava ad applaudire, quando tutti gli altri avevano già smesso, e a parlare animatamente con sua madre, che assentiva con la testa lentamente e con gravità. Alla fine, quando fu stanco di battere le mani, si alzò di scatto, attraversò rapidamente la stanza dirigendosi verso zia Julia, le afferrò una mano e la tenne tra le sue scuotendola, come faceva quando gli mancavano le parole, o quando il singhiozzo lo metteva a dura prova.

"Stavo giusto dicendo a mia madre," disse, "che non vi ho mai sentito cantare così bene, proprio mai. Davvero, la vostra voce non mi è mai sembrata così bella come stasera. Vi prego di credermi, è la verità. Sulla mia parola d'onore, proprio la verità. La vostra voce non è mai suonata al mio orecchio così fresca e così... limpida e fresca, mai..."

Zia Julia fece un largo sorriso e mormorò qualcosa a proposito dei complimenti, mentre svincolava la mano dalla sua stretta. Il signor Browne tese la mano aperta verso di lei e disse a coloro che gli stavano vicino, come fa un imbonitore che presenta un prodigio al pubblico:

"La signorina Julia Morkan, la mia ultima scoperta!"

Stava ridendo di cuore di questa sua battuta, quando Freddy Malins si girò verso di lui e gli disse:

"Be', Browne, a parte gli scherzi, poteva davvero andarvi peggio come scoperta. Quello che io posso dire è che non l'ho mai sentita cantare così bene da quando vengo qui; stasera è di gran lunga al di sopra delle sue migliori tradizioni. E' la pura e semplice verità."

"Neanche l'ho mai sentita cantare tanto bene," fece il signor Browne. "Per me la sua voce è migliorata molto."

Zia Julia alzò le spalle e disse con timido orgoglio:

"Trent'anni fa non era poi così male la mia voce."

"Ho detto spesso a Julia," intervenne con enfasi zia Kate, "che era semplicemente sprecata in quel coro. Ma lei non mi ha mai voluto dare ascolto."

Si girò come per far appello al buonsenso degli altri di fronte a una bambina capricciosa, mentre zia Julia guardava dritto davanti a sé: un vago sorriso di ricordi le aleggiava sul viso.

"No," continuò zia Kate. "non volle sentir consigli o lasciarsi guidare da nessuno, continuando a lavorare come una schiava in quel

coro, giorno e notte, notte e giorno. Anche il giorno di Natale sveglia alle sei! E tutto questo a che scopo?"

"Be', a maggior gloria di Dio, ti pare, zia Kate?" disse Mary Jane, rigirandosi sullo sgabello del piano e sorridendo.

Zia Kate si girò inferocita verso la nipote e ribatté:

"So benissimo anch'io quel che riguarda la gloria di Dio, Mary Jane, ma penso che non sia bello da parte del Papa cacciare via le donne dai cori, dopo che ci hanno sudato tutta la vita, e dare il loro posto a dei ragazzini di poco conto. Lo farà di sicuro per il bene della Chiesa, ma non è giusto, Mary Jane, non è giusto."

Si era molto infervorata e avrebbe continuato in difesa della sorella, perché era un argomento scottante per lei, ma Mary Jane, notando che tutti i ballerini erano ritornati, le si rivolse in tono conciliante.

"Via, zia Kate, stai dando scandalo al signor Browne che propende dall'altra parte."

Zia Kate si girò verso il signor Browne, che si era messo a sogghignare a questa allusione alla sua religione, e disse in fretta:

"Non mi permetto certo di giudicare l'operato del Papa. Non sono altro che una vecchietta ignorante e non voglio avere la presunzione di fare una cosa simile; ma non c'è cosa più grande della gentilezza e della gratitudine nella vita di tutti i giorni. Se fossi in Julia glielo direi chiaro e tondo a quel Padre Healey."

"D'altra parte, zia Kate," osservò Mary Jane, "abbiamo tutti fame, e si sa che quando si ha fame si è più irascibili."

"E anche quando si ha sete," aggiunse il signor Browne.

"Be', allora faremmo meglio a metterci a tavola," concluse Mary Jane, "e a finire dopo la discussione."

Sul pianerottolo, davanti alla sala da ricevimento, Gabriel trovò sua moglie e Mary Jane che tentavano di convincere la signorina Ivors a rimanere a cena. Ma la signorina Ivors, che si era già messa il cappello e si stava abbottonando il soprabito, non voleva restare. Non sentiva affatto appetito e aveva già fatto più tardi del previsto.

"Ma è questione di dieci minuti, Molly," osservò la signora Conroy.

"Non saranno proprio questi a farti far tardi."

"Giusto il tempo di prendere un boccone," intervenne Mary Jane, "con tutto il ballare che hai fatto!"

"Davvero non posso," rispose la signorina Ivors.

"Temo che tu non ti sia divertita affatto," dichiarò Mary Jane con

aria sconsolata.

"Al contrario, non mi sono mai divertita tanto," insistette la signorina Ivors. "Ma adesso dovete proprio lasciarmi scappare."

"Ma come fai ad andare a casa?" chiese la signora Conroy.

"Sono soltanto due passi da qui al lungofiume." Gabriel esitò un momento, poi disse:

"Se permette, signorina Ivors, vi accompagnerò a casa, se proprio dovete andarvene."

Ma la signorina Ivors si era già allontanata da loro con mossa rapida.

"Non ne parlate nemmeno," gridò. "Per l'amor di Dio, cenate in santa pace e lasciatemi perdere. So badare benissimo a me stessa."

"Sei un tipo ben strano, Molly!" osservò la signora Conroy con franchezza.

"Beannacht libh!" gridò la signorina Ivors con una risata correndo giù per le scale.

Mary Jane la seguì con lo sguardo e con una espressione tra seccata e imbarazzata dipinta sul viso, mentre la signora Conroy si sporgeva dalla ringhiera per ascoltare richiudersi la porta d'ingresso. Gabriel si chiese se non fosse lui la causa di quella brusca partenza. Ma non sembrava di cattivo umore, se ne era andata ridendo. Guardò giù per le scale distrattamente.

In quel momentozia Kate uscì barcollando dalla sala da pranzo, quasi torcendosi le mani dalla disperazione.

"Dov'è Gabriel?" gridò. "Dove diamine si è cacciato Gabriel? Sono là tutti che aspettano di cominciare, e non c'è nessuno che tagli l'oca."

"Sono qui, zia Kate!" strillò Gabriel di rimando con improvvisa animazione. "Pronto a tagliarne un esercito, se necessario."

Un'oca grassa e dorata era stata sistemata a un'estremità della tavola, mentre all'altro capo, su uno strato di carta crespata e rametti di prezzemolo, giaceva un grosso prosciutto già privo di cotenna e cosparso di pane grattugiato, ornato di una bella carta che ne avvolgeva l'osso, e, vicino al prosciutto, c'era un grosso pezzo di manzo alle spezie. Tra questi due estremi correvano file parallele di piatti di contorno; due cupole di gelatina, rossa e gialla; un piatto basso pieno di blocchi di bianco mangiare e di marmellata rossa; un vassoio verde a forma di foglia con un manico a stelo, su cui erano posati grappoli di uva purpurea e mandorle sgusciate; e un altro uguale, su cui erano collocati, in un solido rettangolo, fichi di

Smirne; un piatto di torta di crema su cui era stata grattugiata della noce moscata; una coppa ripiena di cioccolatini e altri dolci avvolti in carta stagnola d'oro e d'argento; infine un vaso di vetro contenente alcuni lunghi gambi di sedano. Al centro della tavola erano state sistemate, come sentinelle davanti a un'alzata che sosteneva una piramide di arance e di mele americane, due panciute caraffe antiche, di cristallo: una contenente porto e l'altra sherry scuro. Sul pianoforte chiuso stava aspettando un "pudding" su un enorme piatto giallo, e dietro erano allineati tre gruppi di bottiglie di birra e di acqua minerale, disposti secondo il colore della loro etichetta; i primi due gruppi neri con etichette marroni e rosse; il terzo, più piccolo, bianco a strisce verdi trasversali.

Gabriel si sedette con baldanza a capotavola e, esaminata la lama del coltello, piantò con mano ferma la forchetta nell'oca. Si sentiva completamente a suo agio, ora, perché sapeva di essere un esperto nell'arte di tagliare l'oca, e perché non c'era niente che gli piacesse di più che trovarsi a capo d'una tavola ben imbandita.

"Signorina Furlong, che cosa volete?" chiese. "Un'ala o un po' di petto?"

"Un pochino di petto, per favore."

"E voi, signorina Higgins?"

"Per me fa lo stesso, signor Conroy."

Mentre Gabriel e la signorina Daly si scambiavano i piatti con l'oca, il prosciutto e l'arrosto, Lily faceva il giro degli invitati con un vassoio di patate calde e infarinate, avvolto in un tovagliolo bianco. L'idea era partita da Mary Jane, ed era stata ancora lei a suggerire la composta di mele da servirsi con l'oca, ma zia Kate aveva detto che secondo lei la semplice oca arrosto senza salsa era anche troppo, e si augurava di non essere mai costretta a mangiar peggio. Mary Jane si occupava delle sue allieve e aveva cura che prendessero i bocconi migliori, e zia Kate e zia Julia stappavano e trasferivano dal piano alla tavola bottiglie di birra chiara e scura per gli uomini e di acqua minerale per le signore. Se ne faceva di confusione, di risate, di fracasso con ordini e contrordini, coltelli e forchette, tappi di sughero e di vetro. Finito il primo giro, Gabriel, senza nemmeno servirsi, riprese a tagliare altre porzioni, ma si alzò un tale coro di proteste che dovette scendere a un compromesso e bere un buon sorso di birra, perché aveva fatto una bella fatica. Mary Jane si era messa

a sedere tranquilla davanti al suo piatto, ma zia Kate e zia Julia stavano ancora trotterellando intorno alla tavola pestandosi i piedi, intralciandosi il passo e dandosi reciprocamente degli ordini che venivano ignorati dall'altra. Il signor Browne le invitò a sedersi e a mangiare in santa pace; altrettanto fece Gabriel, ma loro dissero che di tempo ce n'era, e così alla fine Freddy Malins si alzò e, afferrata zia Kate, la costrinse a sedersi tra l'ilarità generale.

Quando tutti ebbero avuto la loro parte, Gabriel disse sorridendo: "Ora, se qualcuno desidera rimpinzarsi, come volgarmente si dice, si faccia avanti".

Un coro di voci lo invitò a mettersi a mangiare anche lui mentre Lily veniva verso di lui con tre patate che gli avevano messo da parte.

"Benissimo," fece Gabriel amabilmente, mentre prendeva, come aperitivo, un altro sorso di birra. "Signori e signore, per piacere, per qualche minuto dimenticatevi di me."

Si chinò sul piatto e non prese parte alla conversazione con la quale i commensali coprivano il rumore che Lily faceva nel rimuovere i piatti. Il discorso puntava sulla compagnia lirica che stava allora recitando al Royal Theatre. Il signor Bartell D'Arcy, il tenore, un giovanotto di carnagione bruna, dai baffetti appuntiti, apprezzava moltissimo il primo contralto, ma la signorina Furlong trovava che aveva un gioco scenico volgare. Freddy Malins disse che c'era un capo tribù negro, che cantava nella seconda parte del balletto, che aveva una delle più belle voci tenorili che avesse mai sentito.

"L'avete sentito?" chiese al signor Bartell D'Arcy, che era dall'altro lato della tavola.

"No," rispose questi con tono noncurante.

"Perché," spiegò Freddy Malins, "sarei proprio curioso di sentire la vostra opinione su di lui, penso abbia una voce magnifica."

"Ci vuole proprio il nostro Teddy per scovare quello che effettivamente vale," osservò familiarmente il Browne, rivolgendosi a tutta la tavolata.

"E perché non dovrebbe avere una buona voce?" chiese Freddy Malins in tono acido. "Soltanto perché è un negro? "

Nessuno rispose, e Mary Jane riportò la conversazione sull'opera in generale. Una delle sue allieve le aveva dato un biglietto per la "Mignon". Naturalmente era bellissima, disse, ma le ricordava la povera Georgina Burns. Il signor Browne poteva risalire ancora più in

là, alle vecchie compagnie italiane che erano solite venire a Dublino, Tietjens, Ilma de Murzka, Campanini, il grande Trebelli, Giuglini, Ravelli, Aramburo. Quelli sì che erano tempi, osservò, quando a Dublino si poteva sentir cantare in un modo simile. Raccontò anche di come era gremito ogni sera il loggione del vecchio Royal, di come un tenore italiano fosse stato bissato e avesse dovuto ripetere ben cinque volte l'aria "Lasciatemi cader come un soldato" salendo ogni volta al do di petto, e di come a volte i giovani nel loro entusiasmo avessero staccato i cavalli dalla carrozza di qualche famosa prima donna e l'avessero portata in trionfo per le strade fino al suo albergo.

"Perché non si danno più le grandi opere di una volta?" chiese.

"'Dinorah' e la 'Lucrezia Borgia'? Perché non ci sono più voci che le sappiano cantare, ecco perché."

"Quanto a questo," osservò il signor Bartell D'Arcy, "penso che ci siano anche al giorno d'oggi dei cantanti altrettanto bravi."

"E dove sono?" chiese il signor Browne in tono di sfida.

"A Londra, Parigi, Milano," ribatté Bartell D'Arcy con calore. "A mio parere, per esempio, Caruso è perlomeno sul piano, se non su uno superiore, di tutti quelli che avete nominato voi."

"Può darsi," disse Browne, "ma permettetemi di avere dei forti dubbi."

"Ah, darei qualsiasi cosa per sentire cantare Caruso!" dichiarò Mary Jane.

"Per me," intervenne zia Kate che aveva appena finito di rosicchiare un osso. "Non c'era che un tenore, che mi piacesse, intendo, ma ho paura che nessuno di voi l'abbia mai sentito nominare."

"Che nome ha, signorina Morkan?" chiese cortesemente il signor Bartell D'Arcy.

"Si chiamava Parkinson," rispose zia Kate. "Quando lo ascoltai era nel suo momento migliore, e penso che avesse la più pura voce di tenore che mai uomo abbia avuto."

"Strano," fece Bartell D'Arcy. "Il suo nome mi giunge nuovo."

"Sì, sì, la signorina Morkan ha ragione," disse Browne. "Ricordo di aver sentito nominare anch'io il vecchio Parkinson, ma si risale a tempi un po' troppo lontani per me."

"Un bel tenore inglese, puro, una voce dolce e melodiosa," disse zia Kate con entusiasmo.

Dato che Gabriel aveva finito, l'enorme "pudding" venne portato in

tavola, e il tintinnio di forchette e cucchiali ricominciò. La moglie di Gabriel versava delle cucchiariate di "pudding" e passava i piatti lungo la tavola. A metà strada Mary Jane li tratteneva per riempirli di gelatina di lamponi e d'arancia, di bianco mangiare o di marmellata. Era stata zia Julia a fare il "pudding" e ne fu lodata all'unanimità. Secondo lei non era venuto abbastanza brunito.

"Be', spero, signorina Morkan," disse Browne, "di essere abbastanza bruno per voi, perché, come sapete, lo sono di nome e di fatto."

Tutti gli uomini, eccetto Gabriel, mangiarono un po' di "pudding" per riguardo a zia Julia. Siccome Gabriel non mangiava mai dolci, gli avevano lasciato del sedano. Anche Freddy Malins prese un gambo di sedano e lo mangiò col pudding. Gli avevano detto che era portentoso per il sangue, e lui era proprio in cura dal medico. La signora Malins, che era rimasta silenziosa per tutta la cena, disse che il figlio sarebbe andato a Mount Melleray di lì a una settimana o poco più. Allora tutti presero a parlare di Mount Melleray, dell'aria pura che c'era e dei monaci che non chiedevano mai un centesimo per la loro ospitalità.

"Non vorrete darmi a intendere," disse Browne incredulo, "che si può andare là e installarsi come all'albergo, mangiare, bere e dormire, e poi venirsene via senza sborsare un soldo!"

"La maggior parte della gente, venendo via, fa un'offerta per il monastero," precisò Mary Jane.

"Vorrei che anche nella nostra Chiesa ci fosse un'istituzione del genere," dichiarò il signor Browne candidamente.

Rimase stupito del fatto che i monaci non parlassero, si alzassero alle due del mattino e dormissero in una bara: domandò il perché di un simile comportamento.

"E' la regola," rispose zia Kate con fermezza.

"Sì, ma perché?" insistette Browne.

Zia Kate ripeté che era la regola, ecco tutto; e, dato che il signor Browne non sembrava aver afferrato bene il concetto, Freddy Malins gli spiegò, come meglio poteva, che a quel modo i monaci intendevano far penitenza per le colpe di tutti i peccatori del mondo. La spiegazione non fu molto chiara, perché il signor Browne fece una risatina ironica e disse:

"L'idea mi va molto a genio, ma un letto confortevole e molleggiato non farebbe altrettanto al caso loro della bara?"

"La bara," precisò Mary Jane, "ha lo scopo di ricordare loro l'inevitabile fine."

Il discorso si faceva lugubre e perciò venne lasciato cadere nel silenzio generale, durante il quale si sentì la signora Malins bisbigliare al suo vicino, sottovoce e in tono indistinto:

"Brava gente, i monaci, molto religiosi!"

Venivano ora serviti uva passa, mandorle, fichi, mele, arance, oltre a cioccolatini e dolci, e zia Julia invitava gli ospiti a prendere un bicchierino di porto o di sherry. All'inizio il signor Bartell D'Arcy rifiutò sia l'uno che l'altro, ma il suo vicino gli diede un colpetto col gomito e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, dopo di che si lasciò riempire il bicchiere senza protestare. Gradualmente, mentre gli ultimi bicchieri venivano riempiti, la conversazione cessò. Seguì una pausa, rotta solo dal gorgogliare del vino e dal rumore di sedie smosse. Le signorine Morkan, tutt'e tre, tenevano gli occhi bassi sulla tovaglia. Qualcuno tossì una volta o due, e poi alcuni uomini batterono leggermente e con garbo sulla tavola, a mo' di segnale, perché si facesse silenzio. Ottenuto il silenzio, Gabriel spinse indietro la sedia e si alzò.

I colpi sulla tovaglia aumentarono di intensità in segno di incoraggiamento e poi di colpo smisero. Gabriel appoggiò dieci dita tremanti sulla tovaglia e sorrise con un po' di nervosismo alla compagnia. Incontrando una fila di facce alzate verso di lui, puntò gli occhi in alto al lampadario. Il piano stava suonando un tempo di valzer, e gli arrivava all'orecchio il fruscio delle gonne contro la porta della sala. Fuori, forse, sulla neve del lungofiume, la gente guardava le finestre illuminate e ascoltava la musica. Era pura l'aria, là fuori. A distanza si stendeva il parco con gli alberi carichi di neve, e, sul monumento di Wellington, era posato uno scintillante cappuccio di neve che luccicava verso ovest, sulla bianca pianura dei Fifteen Acres.

Cominciò:

"Signore e signori, mi è toccato in sorte stasera, come in anni passati, un piacevolissimo compito, per il quale però temo che le mie scarse doti di oratore siano del tutto inadeguate."

"No, no," lo interruppe Browne.

"Ma, comunque sia, non posso far altro che chiedervi di apprezzare la buona intenzione e di prestarmi ascolto per qualche minuto, mentre

tenterò di esprimervi con le parole quello che sento dentro di me in questo momento.

Signore e signori, non è la prima volta che ci riuniamo sotto questo tetto ospitale e attorno a questa ospitale tavola, né è la prima volta che siamo l'oggetto, o forse sarebbe meglio dire le vittime, dell'ospitalità di certe care signore di nostra conoscenza."

Fece un gesto circolare in aria con il braccio e si interruppe. Tutti risero e sorrisero a zia Kate, zia Julia e Mary Jane, che si erano fatte tutt'e tre di brace per il piacere, Gabriel proseguì più ardito: "Sento sempre, più intensamente ogni anno che passa, che il nostro paese non ha tradizione che lo onori, e che a sua volta debba custodire così gelosamente, come quella dell'ospitalità. Tradizione unica, per quanto almeno mi è dato dire per mia esperienza personale (e non sono pochi i paesi stranieri da me visitati), tra le nazioni moderne. Qualcuno potrebbe forse dirmi che si tratta più di un difetto che di qualcosa di cui vantarsi. Anche ammettendolo, è pur sempre, a mio avviso, un nobile difetto che mi auguro venga coltivato per molto tempo ancora tra noi. Di una cosa almeno sono certo: fintanto che sotto questo tetto abiteranno le care signore sunnominated, e mi auguro con tutto il cuore che ciò sia per molti e molti anni ancora, la tradizione della sincera, affabile e gentile ospitalità irlandese, che ci è stata trasmessa dai nostri padri, e che a nostra volta trasmetteremo ai nostri discendenti, rimarrà viva tra noi."

Un caloroso mormorio di consenso circolò per la tavola. Di colpo si ricordò che la signorina Ivors non c'era, del modo scortese in cui si era congedata e riprese, pieno di fiducia in se stesso:

"Signore e signori, una nuova generazione sta crescendo in mezzo a noi, con nuove idee e nuovi principi. E' seria e entusiasta per queste nuove idee, e il suo entusiasmo, anche quando è mal diretto, credo che sia quasi sempre sincero. Ma noi viviamo in un'epoca scettica e, se posso usare l'espressione, tormentata; e qualche volta ho paura che questa nuova generazione, educata o supereducata com'è, sia priva di quelle doti di umanità, ospitalità e di buon umore, caratteristiche dei tempi andati. Ascoltando stasera i nomi di tutti quei grandi cantanti del passato mi è sembrato, lo confesso, di vivere oggi in un'era di meno vasti orizzonti. Quei giorni potevano, senza esagerazione, essere definiti spaziosi; e se sono passati senza possibilità di ritorno, auguriamoci almeno di parlarne ancora con

orgoglio e affetto in incontri come questo e manteniamo nel cuore il culto di quei grandi scomparsi, la cui fama il mondo non lascerà perire."

"Bene, bene!" esclamò forte il signor Browne.

"Ma," continuò Gabriel dando alla voce una inflessione più dolce, "sempre, in riunioni come questa, i tristi ricordi affiorano alla nostra mente: memorie del passato, della giovinezza, dei cambiamenti, dei visi scomparsi di cui sentiamo stasera la mancanza. Il nostro cammino sulla terra è cosparso di molti tristi ricordi, e se dovessimo indugiarevi sempre, non troveremmo il coraggio di continuare come si deve la nostra opera tra i vivi. Abbiamo tutti dei doveri e degli affetti terreni, che reclamano, e a ragione, i nostri più strenui sforzi.

"Perciò non mi soffermerò sul passato e non lascerò che malinconiche considerazioni moralistiche si insinuino tra noi stasera. Siamo qui riuniti per un breve momento, lontano dal trambusto e dagli affanni della vita quotidiana. Ci siamo incontrati da amici, nello spirito di una sincera amicizia, da colleghi anche, in un certo senso, nel vero spirito di cameratismo, e come ospiti delle, come potrei chiamarle? delle tre Grazie del mondo musicale di Dublino."

A questa allusione, tutti scoppiarono a ridere e applaudirono. Inutilmente zia Julia chiedeva a turno ai suoi vicini di ripetere quello che Gabriel aveva detto.

"Dice che siamo le tre Grazie, zia Julia," le spiego Mary Jane.

Zia Julia non capì, ma alzò gli occhi, sorridendo, su Gabriel, che continuò sullo stesso tono:

"Non proverò a recitare stasera la parte che sostenne Paride in altra occasione; ne oserò scegliere tra loro. Sarebbe un compito troppo arduo e superiore alle mie povere forze. Quando le guardo, sia che si tratti della principale padrona di casa, il cui buon cuore, troppo buono, è diventato proverbiale fra tutti coloro che la conoscono, o di sua sorella che sembra avere il dono dell'eterna giovinezza, e le cui doti canore sono certamente state una sorpresa e una rivelazione per tutti noi stasera; o ultima, ma non da meno, se considero la più giovane ospite, intelligente, allegra, laboriosa e la migliore delle nipoti, vi confesso, signore e signori, che non so proprio a chi dare la palma."

Gabriel abbassò lo sguardo sulle zie e, scorgendo un largo sorriso sul

viso di zia Julia e delle lacrime negli occhi di zia Kate, si affrettò a concludere. Alzò cavallerescamente il suo bicchiere di porto, mentre tutti gli altri aspettavano col bicchiere in mano, e disse ad alta voce:

"Brindiamo dunque a tutt'e tre insieme. Beviamo alla loro salute, benessere, lunga vita, felicità, prosperità e affinché per molti anni ancora possano continuare a mantenere con orgoglio il posto conquistato nella professione, oltre a quello di onore e di affetto che tengono nei nostri cuori."

Tutti gli invitati si alzarono in piedi, il bicchiere in mano, e si girarono verso le tre signore che erano rimaste sedute, cantando in coro sotto la direzione del signor Browne:

"Poiché son bravi ragazzi
poiché son bravi ragazzi
poiché son bravi ragazzi
il che nessun potrà negar."

Zia Kate faceva apertamente uso del fazzoletto e anche zia Julia aveva l'aria commossa. Freddy Malins batteva il tempo con la forchetta del "pudding", e tutti si giravano l'uno verso l'altro, quasi in melodioso conversare, mentre cantavano con enfasi:

"A meno ch'egli menta
a meno ch'egli menta."

Poi, volgendosi di nuovo verso le padrone di casa, ripresero il ritornello:

"Poiché son bravi ragazzi
poiché son bravi ragazzi
poiché son bravi ragazzi
il che nessun potrà negar."

L'acclamazione che seguì venne ripetuta, varie volte, dietro la porta della sala da molti altri ospiti, mentre Freddy Malins continuava a fare da direttore d'orchestra con la forchetta alzata.

L'aria pungente del mattino entrava nell'anticamera dove si erano raggruppati, tanto che zia Kate disse:

"Qualcuno chiuda la porta, per piacere; altrimenti la signora Malins si buscherà un malanno."

"C'è Browne di fuori, zia Kate," fece notare Mary Jane.

"Quel Browne è sempre dappertutto," commentò zia Kate, abbassando la voce.

Mary Jane rise del suo tono.

"Certo," disse maliziosamente, "è molto assiduo."

"Ti si appiccica alle costole e non c'è modo di toglierselo di torno finché durano le feste," riprese zia Kate nello stesso tono.

Questa volta rise anche lei di buon umore e poi aggiunse in fretta:

"Be', ma digli di venire dentro, Mary Jane, e chiudi la porta.

Speriamo che non mi abbia sentito."

In quel momento la porta si spalancò, e Browne rientrò ridendo a crepapelle. Indossava un lungo pastrano verde con i risvolti dei polsi e il collo di finto astrakan e aveva in testa un berretto ovale, pure di pelo. Indicò il lungofiume, tutto coperto di neve, da dove arrivava il suono di un acuto e prolungato fischio.

"Teddy richiamerà tutte le carrozze di Dublino," disse.

Gabriel venne avanti dallo sgabuzzino dietro la dispensa, infilandosi a fatica il soprabito e, guardandosi intorno, chiese:

"Ma Gretta non è ancora scesa?"

"Si sta preparando, Gabriel," rispose zia Kate.

"Chi è che suona di sopra?" chiese Gabriel.

"Nessuno; se ne sono andati tutti."

"No, zia Kate," intervenne Mary Jane. "Bartell D'Arcy e la signorina O'Callaghan non se ne sono ancora andati. "

"Comunque c'è qualcuno che strimpella," ripeté Gabriel.

Mary Jane lanciò un'occhiata sia a Gabriel che al signor Browne e disse rabbrivendo:

"Mi viene freddo a vedervi così imbacuccati. Non mi piacerebbe essere nei vostri panni e dover affrontare la strada per tornare a casa a quest'ora."

"Niente mi piacerebbe di più in questo momento," interloquì Browne, "che fare una bella passeggiata in campagna o una corsa veloce in carrozza con un bel cavallino focoso tra le stanghe."

"A casa nostra avevamo un buon cavallo e una carrozza," disse zia

Julia tristemente.

"L'indimenticabile Johnny," precisò Mary Jane ridendo.

Anche zia Kate e Gabriel si misero a ridere.

"Che cosa aveva di speciale questo Johnny?" chiese il signor Browne.

"Il compianto Patrick Morkan, cioè nostro nonno," spiegò Gabriel, "comunemente noto negli ultimi anni della sua vita come il 'vecchio signore,' era un fabbricante di colla."

"Ma veramente, Gabriel," interloquì zia Kate ridendo, "si trattava di amido."

"Be', colla o amido che fosse," riprese Gabriel, "il vecchio signore aveva un cavallo di nome Johnny; e Johnny lavorava al mulino, girando intorno per farlo andare. Fin qui tutto bene, ma ora viene il dramma. Un bel giorno il vecchio signore pensò che gli sarebbe piaciuto uscirsene in carrozza da vero gentiluomo per assistere a una rivista militare nel parco."

"Dio abbia misericordia della sua anima," commentò zia Kate compassionevole.

"Amen," completò Gabriel. "Così il vecchio signore, come dicevo, bardò Johnny, si mise il cilindro e il colletto duro migliori; poi uscì in pompa magna dalla magione avita che, se non sbaglio, era dalle parti di Back Lane."

Tutti scoppiarono a ridere, perfino la signora Malins, del tono di Gabriel, e zia Kate disse:

"Scusa sai, Gabriel, non abitava a Back Lane; c'era solo il mulino là."

"Lasciata dunque la casa dei suoi padri, se ne partì con Johnny. Tutto andò a meraviglia, finché Johnny arrivò davanti alla statua di re Billy e là, o che si sia innamorato del cavallo sul quale stava in sella re Billy, o che abbia creduto di essere ritornato al mulino, sta di fatto che cominciò a girare attorno alla statua."

Gabriel con le sue soprascarpe descrisse, a passettini, un cerchio attorno all'anticamera tra l'ilarità degli altri.

"Continuava a girare in tondo," continuò Gabriel, "e il vecchio gentiluomo, che ci teneva molto alla sua dignità, era molto indignato.

'Va avanti! Che ti succede? Johnny! Johnny! Che comportamento bizzarra! Non lo si conosce mai abbastanza il cavallo!'"

Lo scoppio di risa, che seguì all'imitazione di Gabriel dell'incidente, fu interrotto da un violento bussare alla porta di

ingresso. Mary Jane si precipitò ad aprire e introdusse Freddy Malins che, col cappello ben calzato sulla nuca e le spalle curve per il freddo, sbuffava e ansimava per le fatiche fatte.

"Non sono riuscito a trovare che una carrozza," dichiarò.

"Be', noi ne troveremo un'altra sul lungofiume," disse Gabriel.

"Sì," intervenne zia Kate. "E' meglio non tenere qui la signora Malins in mezzo alla corrente."

La signora Malins venne aiutata a scendere i gradini da suo figlio e da Browne e, dopo molte manovre, fu issata in carrozza. Freddy Malins salì su dopo di lei e perse moltissimo tempo a sistemarla, mentre il signor Browne lo aiutava con dei consigli. Finalmente, quando la signora fu ben sistemata, Freddy Malins invitò Browne a salire anche lui. Tra complimenti e altro sprecarono un bel po' di tempo in chiacchiere, finché Browne salì a sua volta. Il vetturino si avvolse la coperta attorno alle gambe e si chinò per chiedere l'indirizzo. Si creò ancora più confusione di prima, perché Freddy Malins e Browne, ciascuno dei quali aveva messo la testa fuori da un finestrino, davano indicazioni diverse. La difficoltà era di stabilire in quale punto della strada far scendere Browne, e zia Kate, zia Julia e Mary Jane partecipavano alla discussione dalla soglia di casa, indicando vie traverse, contraddicendo e facendosi un sacco di risate. Freddy Malins non poteva nemmeno più parlare dal gran ridere: non faceva che ficcare dentro e fuori la testa dal finestrino ogni minuto, con grave rischio per il suo cappello, e riferire a sua madre gli sviluppi della discussione. Finalmente Browne gridò al vetturino sbalordito, dominando il frastuono delle risate:

"Sapete dov'è il Trinity College?"

"Sissignore," assentì il cocchiere.

"Bene, andate senz'altro fino ai cancelli del Trinity College", riprese Browne, "e là vi diremo che direzione prendere. Chiaro?"

"Perfettamente, signore."

"Di carriera al Trinity College, dunque!"

"Bene, signore."

Il vetturino fece schioccare la frusta, e la carrozza si avviò con gran fracasso per il lungofiume tra un coro di risate e di saluti.

Gabriel non era uscito sulla porta con gli altri. Se ne stava in una zona buia dell'anticamera, con gli occhi rivolti alle scale. C'era una donna lassù, in cima alla prima rampa, in ombra anche lei. Non

riusciva a vederne il viso, ma vedeva le strisce verticali rosa salmone e mattone, che l'ombra faceva sembrare bianche e nere. Era sua moglie: si appoggiava alla balaustra e ascoltava qualcosa. Fu sorpreso di quella immobilità e a sua volta tese l'orecchio in ascolto. Ma poté udire ben poco oltre il rumore delle risate e della discussione sulla porta: alcuni accordi del pianoforte e poche note d'una voce d'uomo che cantava.

Indugiò ancora nella penombra dell'anticamera, cercando di afferrare il motivo della canzone e guardando sua moglie. C'era grazia e mistero nel suo atteggiamento, come se fosse simbolo di qualcosa. Si chiese di che cosa potesse mai essere simbolo una donna in piedi sulle scale nell'ombra, in ascolto di una musica lontana. Se fosse stato un pittore l'avrebbe ritratta in quell'atteggiamento: il cappello di feltro turchino avrebbe dato risalto ai suoi capelli colore del bronzo sullo sfondo buio, e le strisce scure della sua gonna avrebbero fatto spiccare quelle chiare. "Musica lontana" avrebbe intitolato il quadro, se fosse stato pittore.

La porta d'ingresso si chiuse, e zia Kate, zia Julia e Mary Jane rientrarono, sempre ridendo.

"E' proprio tremendo quel Freddy," osservò Mary Jane. "Davvero tremendo!"

Gabriel non disse niente, ma indicò la scala verso il punto dove stava la moglie. Ora che la porta era stata chiusa si potevano sentire più distintamente sia la voce che il piano. Gabriel fece segno con la mano alle zie e a Mary Jane di tacere. Sembrava una canzone di vecchio stile irlandese, e il cantante non sembrava molto sicuro né delle parole né della sua voce; una voce che, resa lamentosa dalla distanza e dalla raucedine del cantante, illuminava debolmente il motivo con espressioni di dolore:

"Oh, la pioggia cade sulla mia chioma greve
e la rugiada bagna il mio corpo,
il mio bambino giace freddo..."

"Oh," esclamò Mary Jane, "è Bartell D'Arcy che canta; e pensare che non ha voluto farlo tutta la sera. Gli farò cantare qualcosa prima che se ne vada."

"Sì, sì, chiediglielo, Mary Jane," fece zia Kate.

Mary Jane passò davanti agli altri e corse verso le scale, ma, prima che avesse potuto raggiungerle, il canto si interruppe, e si sentì il secco richiudersi del piano.

"Che peccato!" fece ad alta voce Mary Jane. "Sta scendendo, Gretta?" Gabriel sentì la risposta affermativa di sua moglie e la vide scendere verso di loro. Pochi passi più indietro venivano D'Arcy e la signorina O'Callaghan.

"Oh, signor D'Arcy," gridò Mary Jane, "è stata proprio una cattiveria quella di troncare così bruscamente, mentre vi stavamo tutti ad ascoltare in estasi."

"Ho insistito tutta la sera," intervenne la signorina O'Callaghan, "e anche la signora Conroy, ma ci ha detto di avere un fortissimo raffreddore e di non poter cantare."

"Signor D'Arcy," interloquì zia Kate, "ci avete proprio dato da bere una grossa bugia."

"Ma non sentite che sono rauco come una cornacchia?" disse sgarbatamente D'Arcy.

Si diresse in fretta verso lo sgabuzzino e si infilò il soprabito. Gli altri, annichiliti di fronte a una reazione così scortese, non riuscivano ad articolare parola. Zia Kate corrugò la fronte e fece segno agli altri di lasciar stare. D'Arcy si stava avvolgendo accuratamente una sciarpa intorno al collo e aveva un'aria torva.

"Dipende dal tempo," disse zia Julia dopo una pausa.

"Già, ce l'hanno tutti il raffreddore," aggiunse pronta zia Kate.

"Proprio tutti."

"Dicono," dichiarò Mary Jane, "che da trent'anni non si vedeva tanta neve. Ho letto stamattina sul giornale che nevicava in tutta l'Irlanda."

"Mi piace la neve," disse zia Julia con tristezza.

"Anche a me," disse la signorina O'Callaghan. "Natale non sembra nemmeno Natale se non c'è la neve."

"Forse il signor D'Arcy non la penserà come noi," commentò zia Kate sorridendo.

D'Arcy, tutto imbacuccato e avvolto nel cappotto, in tono pentito raccontò loro la storia del suo raffreddore. Gli diedero tutti il loro consiglio, dissero che era un vero peccato e gli raccomandarono di avere cura della sua gola e di riguardarsi dall'aria della notte.

Gabriel osservava la moglie, che non partecipava alla conversazione; stava in piedi sotto il lucernario polveroso, e la fiamma del gas le

accendeva il ricco bronzo dei capelli, che le aveva visto far asciugare al fuoco pochi giorni prima. Era nello stesso atteggiamento e sembrava ignorare i discorsi che si facevano intorno a lei. Alla fine si girò verso di loro, e Gabriel vide che aveva le guance arrossate, e che gli occhi le brillavano. Un improvviso balzo di gioia gli si sprigionò al cuore.

"Signor D'Arcy," ella chiese, "qual è il titolo della canzone che cantavate?"

"La ragazza di Aughrim'," rispose D'Arcy. "Ma non me lo ricordo proprio esattamente. Perché? La conoscete?"

"La ragazza di Aughrim'," lei ripeté. "Non riesco a ricordarne il nome."

"E un motivo molto grazioso," osservò Mary Jane. "Peccato che non eravate in forma con la voce questa sera."

"Su, Mary Jane," intervenne zia Kate, "non annoiare il signor D'Arcy. Non vorrei proprio che si fosse annoiato."

Visto che tutti erano pronti ad andarsene, li diresse verso la porta dove si scambiarono la buonanotte.

"Buonanotte, zia Kate, e grazie della bella serata."

"Buonanotte, Gabriel. Buonanotte, Gretta!"

"Buonanotte, zia Kate, e ancora grazie. Buonanotte, zia Julia."

"Buonanotte, Gretta, non ti avevo visto."

"Buonanotte, signor D'Arcy. Buonanotte, signorina O'Callaghan."

"Buonanotte, signorina Morkan."

"Buonanotte."

"Buonanotte a tutti e buon viaggio."

"Buonanotte, buonanotte."

Era ancora buio; una luce opaca e giallastra sostava sulle case e sul fiume, il cielo sembrava incombere su di loro. La neve si scioglieva sotto i piedi, e ne restavano solo delle chiazze e delle strisce sui tetti, sui parapetti e sulle inferriate. Le lampade bruciavano ancora rossastre nell'oscurità, e, al di là del fiume, il Palazzo di Giustizia si alzava minaccioso contro il cielo plumbeo.

Gretta gli camminava davanti insieme a Bartell D'Arcy; portava sotto il braccio le scarpette da ballo avvolte in un foglio di carta marrone e con le mani teneva rialzata da terra la gonna perché non si infangasse. Non aveva più nessuna grazia nell'atteggiamento, ma gli occhi di Gabriel brillavano ancora di felicità. Il sangue gli scorreva

rapido nelle vene, e pensieri audaci, allegri, teneri e orgogliosi gli si affacciavano alla mente.

Gli camminava davanti leggera e diritta, tanto che sentiva il desiderio di correrle dietro senza far rumore, afferrarla per le spalle e sussurrarle qualche sciocchezza affettuosa all'orecchio. Gli sembrava così fragile che avrebbe voluto difenderla, non sapeva nemmeno lui da cosa, e poi restare solo con lei. Istanti della loro vita segreta gli brillavano come stelle nella memoria. Una busta color eliotropio era sistemata vicino alla tazzina della colazione, e lui l'accarezzava con la mano; fuori gli uccelli cinguettavano in mezzo all'edera, e la trama della tendina illuminata da un raggio di sole rifletteva sul pavimento una luminosa striscia tremula; non riusciva a mangiare tanto era felice. Stavano insieme sulla piattaforma affollata, e lui le infilava il biglietto nel palmo caldo, sotto il guanto. E ancora, erano insieme nel freddo e guardavano attraverso una grata un uomo che soffiava delle bottiglie in una fornace ruggente; era una giornata gelida, il viso di lei, fragrante nell'aria fredda, era vicinissimo al suo, e ricordava di aver gridato di colpo all'uomo della fornace:

"Ehi, è caldo il fuoco?"

Ma quello non poteva sentire per via del rumore. Dopotutto era un bene: avrebbe anche potuto rispondergli male.

Un'ondata di gioia ancora più tenera gli si sprigionò dal cuore e si mise a scorrergli per le vene sotto forma di sangue caldo. Uguali alle fiammelle delle stelle, momenti della loro vita comune, che nessuno conosceva o avrebbe mai conosciuto, gli illuminarono la mente come sprazzi di luce. Si struggeva dal desiderio di ricordarle quei momenti, di farle dimenticare gli anni della vita piatta di tutti i giorni e farle ricordare solo i momenti di estasi. Perché gli anni, lo sentiva, non avevano ucciso l'anima né in lui né in lei. I figli, il suo lavoro al giornale, e per Gretta i problemi della casa, non avevano spento il tenero fuoco delle loro anime. In una lettera che le aveva scritto in quel tempo le aveva detto: "Perché mai parole come queste mi sembrano così inefficaci e fredde? Forse perché non c'è nome che suoni abbastanza dolce per essere il tuo?".

Come musica lontana queste parole che aveva scritto tanti anni prima gli rinascevano dal passato. Voleva rimanere solo con lei. Quando gli altri se ne fossero andati, quando fossero stati nella camera

dell'albergo, finalmente sarebbero stati soli, loro due insieme.

L'avrebbe chiamata piano:

"Gretta!"

Forse non lo avrebbe sentito subito, intenta a spogliarsi. Poi qualcosa nel tono della sua voce l'avrebbe scossa, si sarebbe girata e lo avrebbe guardato...

All'angolo di Winetavern Street trovarono una carrozza. Fu contento del rumore che faceva perché si sentì libero dall'obbligo di conversare. Lei guardava fuori dal finestrino e sembrava stanca. Anche gli altri parlavano poco: solo poche parole per indicare qualche edificio o una strada. Il cavallo trotterellava stanco sotto il cielo buio del mattino, tirandosi dietro la sua vecchia carrozza, e Gabriel di nuovo si ritrovava in carrozza con lei, col cavallo lanciato al galoppo per arrivare in tempo al battello; al galoppo verso la loro luna di miele.

Mentre la carrozza passava sull'O'Connell Bridge, la signorina O'Callaghan disse:

"Sembra che non si possa attraversare questo ponte senza vedere un cavallo bianco."

"Questa volta vedo un uomo bianco," disse Gabriel.

"Dove?" chiese Bartell D'Arcy.

Gabriel indicò la statua chiazzata di neve. Poi le fece familiarmente un cenno con la testa e agitò la mano in segno di saluto.

"Buona notte, Dan," disse allegramente.

Quando la carrozza si fermò davanti all'albergo, Gabriel saltò giù e, nonostante le proteste di Bartell D'Arcy, pagò il vetturino, lasciandogli uno scellino di mancia. Quello salutò e disse:

"Felice anno, signore!"

"Altrettanto a voi," ricambiò Gabriel cordialmente.

Lei gli si appoggiò un momento al braccio per scendere dalla vettura e anche mentre, ferma sul marciapiede, augurava la buona notte agli altri. Gli si appoggiava leggermente al braccio, come poche ore prima, quando aveva ballato con lui. In quel momento si era sentito orgoglioso e felice, felice che fosse sua, orgoglioso della sua grazia e della sua femminilità. Ma adesso, con tutti i ricordi che si erano riaccesi in lui, il primo contatto col suo corpo armonioso, strano e profumato, gli faceva provare un forte stimolo di lussuria. Protetto dal silenzio di lei, le prese una mano stringendosela forte contro il

fianco e, quando si trovarono di fronte alla porta dell'albergo, sentì che erano fuggiti dalla vita e dai doveri quotidiani, fuggiti da casa e dagli amici per correre insieme, con i cuori spensierati e raggianti, verso una nuova avventura.

Un vecchio era appisolato su un'enorme poltrona nell'atrio. Accese una candela in dispensa e fece loro strada su per le scale. Lo seguivano in silenzio, il rumore dei passi attutito dai folti tappeti. Lei saliva dietro al portiere, con la testa china, le esili spalle curve come sotto un peso, e la gonna stretta intorno alle gambe. Avrebbe potuto cingerle i fianchi con le braccia e stringerla ancora, perché le sue braccia tremavano di desiderio e soltanto conficcandosi le unghie nel palmo delle mani riusciva a controllare l'impeto selvaggio del suo corpo. Il portiere si fermò sulle scale per sistemare meglio la candela che smoccolava, e anche loro si fermarono sui gradini dietro a lui. Nel silenzio Gabriel poteva sentire le gocce di cera cadere sul piattello e i battiti del cuore nel petto.

Il portiere li guidò lungo un corridoio e aprì una porta. Poi appoggiò la candela traballante sulla toletta e chiese a che ora desiderassero essere svegliati.

"Alle otto," rispose Gabriel."

Il portiere indicò l'interruttore della luce elettrica e cominciò a scusarsi balbettando qualcosa, ma Gabriel tagliò corto:

"Non ci serve nessuna luce. Ne arriva abbastanza dalla strada. Anzi," aggiunse puntando il dito sulla candela, "portatevi via quel bell'arnese, su, da bravo."

Il portiere si riprese la candela, con gesto lento, perché era rimasto stupito da un'idea tanto strampalata. Poi, augurò borbottando la buona notte e se ne andò. Gabriel fece scattare la serratura dall'interno.

La luce spettrale di un lampione dalla finestra si allungava in una striscia fino alla porta. Gabriel gettò soprabito e cappello su un divano e attraversò la stanza dirigendosi verso la finestra. Guardava in strada per riprendersi un po' dall'emozione. Poi si girò e si appoggiò al cassettoni, volgendo le spalle alla luce. Anche lei si era tolta cappello e mantello e, in piedi davanti a una grande specchiera, stava slacciandosi il corpetto. Gabriel rimase zitto per alcuni istanti, osservandola, poi le disse:

"Gretta!"

Lentamente lei si allontanò dallo specchio e si diresse verso di lui

lungo la fascia di luce. Aveva un'aria così seria e affaticata che Gabriel non riuscì a dire parola. No, non era ancora il momento.

"Hai l'aria stanca," le disse.

"Un po' lo sono," rispose lei.

"Ma non ti senti mica male, vero?"

"No, è solo stanchezza; nient'altro."

Si avvicinò alla finestra e rimase là a guardare fuori. Gabriel aspettò ancora e poi, temendo che la timidezza lo sopraffacesse, disse improvvisamente:

"A proposito, Gretta..."

"Che cosa?"

"Lo conosci quel poveraccio di Malins," disse in fretta.

"Be', che c'è?"

"Poveraccio, è un buon diavolo in fondo," continuò Gabriel con una nota falsa nella voce. "Mi ha restituito quella sterlina che gli avevo prestato, e, a dire la verità, non me l'aspettavo. E' un vero peccato che non sappia stare alla larga da quel Browne, perché non è davvero cattivo."

Ora stava tremando per la tensione. Perché lei aveva quell'aria così distratta? Non sapeva come cominciare. Forse anche lei era tormentata da qualcosa? Se solo si fosse rivolta a lui e gli fosse venuta vicino spontaneamente. Prenderla così sarebbe stato brutale. No, doveva prima vedere un po' di ardore nei suoi occhi. Voleva averla vinta su quel suo strano umore.

"Quando gli hai prestato quella sterlina?" gli chiese lei, dopo una pausa.

Gabriel fece uno sforzo su se stesso per trattenersi dall'esplosione in una serie di parolacce contro quell'ubriacone di Malins e la sua sterlina. Sentiva il bisogno di gridarle qualcosa dal profondo dell'anima, di stringere al suo il corpo di lei, di dominarla. Invece disse:

"Oh, a Natale, quando aprì quel negozietto di cartoleria in Henry Street."

Si sentiva la febbre addosso, una febbre di rabbia e di desiderio tanto che non la sentì avvicinarsi alla finestra. Se ne stette dritta per un attimo davanti a lui, guardandolo stranamente. Poi, d'improvviso, alzandosi sulla punta dei piedi e, appoggiandogli delicatamente le mani sulle spalle, lo baciò.

"Sei molto generoso, Gabriel," gli disse.

Gabriel, tremante di gioia, per il suo improvviso bacio e per la stranezza della frase, le posò le mani sui capelli e cominciò ad accarezzarli all'indietro, toccandoli appena con le dita. L'averli lavati da poco li aveva resi morbidi e lucenti. Il cuore gli traboccava di felicità. Proprio nel momento in cui più lo desiderava, lei era venuta da lui spontaneamente. Forse i loro pensieri avevano seguito lo stesso corso, forse lei aveva sentito il suo impetuoso desiderio, e poi si era fatta arrendevole. Adesso che era venuta da lui con tanta facilità, si chiedeva perché si fosse sentito così sfiduciato. Rimase immobile tenendole la testa tra le mani. Poi, passandole rapido un braccio intorno alla vita, l'attirò a sé e le disse con tenerezza:

"Gretta, cara, a che cosa pensi?"

Non gli rispose né si abbandonò completamente all'abbraccio. Le ripeté ancora dolcemente:

"Dimmi che c'è, Gretta. Credo di indovinare di che cosa si tratta, no?"

Non gli rispose subito. Poi, scoppiando in lacrime, disse:

"Sto pensando a quella canzone: 'La ragazza di Aughrim'." Si sciolse dalla stretta, corse verso il letto e, gettando le braccia sulla spalliera, nascose il viso. Gabriel, per lo stupore, rimase come impietrito per un istante e poi la seguì. Passando davanti alla specchiera, vi sorprese la propria immagine riflessa per intero, il davanti della sua ampia camicia ben steso sopra il petto, il viso, la cui espressione lo metteva sempre in imbarazzo quando si guardava allo specchio, e il luccichìo degli occhiali dalla montatura dorata. Si fermò a pochi passi da lei e le disse:

"E che cosa c'è in quella canzone? Perché ti fa piangere?"

Sollevò la testa dalle braccia e si asciugò gli occhi col dorso della mano come una bambina. La voce di Gabriel prese un tono più gentile di quanto effettivamente fosse nelle sue intenzioni, mentre le chiedeva:

"Perché, Gretta?"

"Mi ricorda una persona che la cantava tanto tempo fa."

"E chi era quella persona?" chiese Gabriel sorridendo.

"Una persona che avevo conosciuto dalla nonna quando stavo a Galway," rispose.

Il sorriso sparì dal viso di Gabriel. Una sorda collera cominciò ad

accumularsi di nuovo in fondo alla sua mente, e un sordo ardore di lussuria riprese a bruciargli rabbioso nelle vene.

"Qualcuno di cui eri innamorata, naturalmente?" chiese ironico.

"Era un giovinetto quando lo conobbi," rispose lei, "si chiamava Michael Furey. Cantava spesso quella canzone: 'La ragazza di Aughrim'. Era molto delicato."

Gabriel taceva. Non voleva che lei pensasse che il ragazzo delicato lo interessasse.

"Mi sembra ancora di vederlo," riprese Gretta dopo un momento. "Con quegli occhi grandi, scuri! E che espressione avevano, che espressione!"

"Ne sei proprio innamorata, eh?" disse Gabriel.

"Facevamo spesso delle passeggiate insieme," precisò lei, "quando ero a Galway."

Un pensiero attraversò la mente di Gabriel.

"Forse è per questo che volevi andare a Galway con quella Ivors?" chiese freddamente.

Lo guardò con stupore.

"E perché?"

I suoi occhi gli diedero un senso di disagio. Si strinse nelle spalle.

"Che ne so io? Forse per vederlo."

Distolse gli occhi da lui e in silenzio li rivolse verso la finestra, lungo la striscia luminosa.

"E' morto," disse dopo un bel po'. "E' morto a soli diciassette anni. Non è terribile morire così giovani?"

"Che cosa faceva?" chiese Gabriel, ancora ironicamente.

"Era impiegato presso l'azienda del gas," rispose lei.

Gabriel si sentì umiliato della cattiva riuscita della sua ironia e per aver evocato lo spirito di quel ragazzo morto, un ragazzo impiegato presso l'azienda del gas. Mentre lui era tutto preso dal ricordo della loro vita intima, pieno di tenerezza, di gioia e di desiderio, lei, nella sua mente, lo aveva paragonato a un altro. La coscienza di ciò che lui era in realtà lo assalì, e ne sentì vergogna. Si vide come un individuo ridicolo che faceva da galoppino alle zie, un nervoso, ben intenzionato, sentimentale, che faceva discorsi alla plebaglia e che idealizzava i propri bassi istinti, quell'essere fatuo e miserevole, che aveva intravvisto nello specchio. Istantaneamente girò ancora di più le spalle alla luce per paura che lei potesse

accorgersi della vergogna che gli bruciava la fronte.

Si sforzò di sostenere il suo tono di fredda interrogazione, ma la sua voce, quando parlò, era umile e indifferente.

"Penso che ne fossi innamorata di questo Michael Furey, Gretta," disse.

"Stavamo molto insieme, allora," osservò lei.

La sua voce era velata e triste. Gabriel, sentendo quanto inutile sarebbe stato ormai cercare di portarla dove si era riproposto, le accarezzò la mano e disse, anche lui con tristezza:

"E di che cosa è morto così giovane, Gretta? Tubercolosi?"

"Credo sia morto per me," rispose Gretta.

Un vago terrore prese Gabriel a questa risposta, come se, in quell'ora nella quale aveva sperato di trionfare, un impalpabile e vendicativo essere gli si csagliasse contro, raccogliendo forze sconosciute contro di lui nel suo mondo non ben definito. Ma con uno sforzo se ne liberò e continuò ad accarezzarle la mano. Non le chiese altro, perché sentiva che lei stessa gli avrebbe detto tutto. La sua mano era calda e umida; non rispondeva al suo tocco, pure continuò ad accarezzarla, proprio come aveva accarezzato la prima lettera di lei quella mattina di primavera.

"Era inverno," disse, "anzi il principio dell'inverno, e stavo per lasciare la casa della nonna per venire qui in collegio. Lui si era ammalato in quei giorni, lì a Galway, e non poteva uscire, tanto che a Oughterard i suoi genitori erano stati avvertiti. Era alla fine, dicevano, o qualcosa del genere. Non l'ho mai saputo con precisione." S'interruppe per un attimo e sospirò.

"Poverino," riprese. "Mi voleva tanto bene ed era un così caro ragazzo! Facevamo spesso delle passeggiate insieme, tu sai, Gabriel, come si fa in campagna. Avrebbe studiato canto, se la scarsa salute non glielo avesse impedito. Aveva veramente una bella voce, povero Michael Furey."

"Be', e poi?" fece Gabriel.

"Poi, quando arrivò per me il momento di lasciare Galway per andare in collegio, era molto peggiorato, tanto che non mi consentirono di vederlo; allora gli scrissi una lettera dicendogli che andavo a Dublino e che sarei tornata in estate; speravo allora di trovarlo migliorato."

Si fermò ancora un momento per dominare la voce, poi continuò:

"La notte prima che partissi ero in casa della nonna a Nuns Island e stavo facendo le valige, quando sentii un rumore di sassolini contro la finestra. Ma i vetri erano tanto bagnati che non mi fu possibile vedere niente. Allora, così com'ero, corsi giù per le scale e dalla porta posteriore sgattaiolai in giardino; proprio là, in fondo, trovai quel povero ragazzo, scosso dai brividi."

"E non gli dicesti di andarsene via?" chiese Gabriel.

"Lo scongiurai di tornarsene a casa subito e gli dissi che sarebbe morto se fosse rimasto lì sotto quella pioggia. Ma mi rispose che non ci teneva a vivere. Me li rivedo ancora davanti i suoi occhi come fosse adesso! Era in piedi in fondo al muro, vicino a un albero."

"E tornò a casa?" chiese Gabriel.

"Sì, se ne andò. Ma era passata appena una settimana da quando ero entrata in collegio che morì e fu sepolto a Oughterard, il paese dei suoi. Ah, il giorno che lo seppi, che seppi che era morto!"

S'interruppe, scossa dai singhiozzi, e, sopraffatta dall'emozione, si buttò a faccia in giù sul letto, mettendosi a singhiozzare sulla coperta. Gabriel le tenne la mano un po' più a lungo, indeciso, e poi, non volendo intromettersi nel suo dolore, la lasciò ricadere pian piano e si diresse lentamente alla finestra.

Si era profondamente addormentata.

Gabriel, appoggiato sul gomito, la guardò per alcuni istanti, senza rancore, i capelli scomposti e la bocca semiaperta, ascoltandone il profondo respiro. Dunque c'era un romanzo nella sua vita: un uomo era morto per lei. Sentiva un'acuta sensazione di pena ora, pensando alla misera parte che lui, il marito, aveva avuto nella sua vita. La osservava, mentre dormiva, come se non avessero mai vissuto insieme da uomo e donna. I suoi occhi curiosi indugiarono a lungo sul suo viso e sui suoi capelli e, mentre pensava a quella che doveva essere stata allora, al tempo della sua bellezza di fanciulla, una strana, benevola pietà per lei gli penetrò nell'anima. Non voleva ammettere neppure con se stesso che il suo viso non era più bello, ma sapeva che non era il viso per il quale Michael Furey aveva sfidato la morte.

Forse non gli aveva raccontato tutto. Posò gli occhi sulla sedia su cui lei aveva gettato alcuni indumenti. Un laccio della sottana pendeva sul pavimento, uno stivaletto, la cui parte alta era afflosciata, stava dritto e il compagno gli giaceva di fianco. Si

meravigliò della sua eccitazione di prima. Da dove era nata? Dalla cena delle zie, dal suo sciocco discorso, dal vino e dal ballare, dal festoso scambiarsi la buona notte nell'atrio e dal piacere della passeggiata lungo il fiume sulla neve. Povera zia Julia! Anche lei, presto, sarebbe stata un'ombra come Patrick Morkan e il suo cavallo. Glielo aveva letto in faccia per un momento, quando cantava: "Ornata per le nozze". Presto, forse, si sarebbe trovato seduto nello stesso salotto, vestito di nero, col cilindro sulle ginocchia. Le imposte sarebbero state socchiuse, e zia Kate, seduta vicino a lui, piangendo e soffiandosi il naso, gli avrebbe raccontato come Julia era morta. Si sarebbe spremuto le meningi per trovare qualche parola che potesse consolarla e ne avrebbe trovato solo di banali e inutili. Sì, sarebbe successo molto presto.

L'aria della stanza gli faceva sentire freddo alle spalle. Si lasciò scivolare pian piano sotto il lenzuolo e si coricò vicino alla moglie. A uno a uno sarebbero diventati tutti delle ombre. Meglio passare a miglior vita baldanzosamente, nel pieno splendore di qualche passione, piuttosto che appassire e spegnersi lentamente di vecchiaia. Pensava a come colei che gli giaceva accanto avesse per tanti anni custodito gelosamente nel cuore l'immagine degli occhi del suo innamorato, quando le aveva detto che non desiderava vivere. Lacrime generose riempirono gli occhi di Gabriel. Lui non lo aveva mai provato per nessuna donna, ma sapeva che un sentimento simile doveva essere amore. Le lacrime gli salirono più abbondanti agli occhi, e, nella semioscurità, immaginò di vedere la sagoma di un giovinetto in piedi sotto un albero gocciolante. Altre figure gli erano vicino. La sua anima si era avvicinata a quella regione dove abita l'immensa schiera dei morti. Era consapevole della loro esistenza aerea e incorporea, ma non poteva afferrarla. La sua stessa identità svaniva in un grigio mondo impalpabile: lo stesso solido mondo, in cui questi morti avevano operato e vissuto, si dissolveva e svaniva.

Un leggero picchiare sui vetri lo fece girare verso la finestra. Aveva ricominciato a nevicare. Osservò assonnato i fiocchi, argentei e scuri, cadere obliquamente contro il lampione. Era tempo per lui di mettersi in viaggio verso occidente. Sì, i giornali avevano ragione: nevicava in tutta l'Irlanda. La neve cadeva su ogni punto dell'oscura pianura centrale, sulle colline senza alberi, cadeva lenta sulla palude di Allen e, più a ovest, sulle onde scure e tumultuose dello

Shannon. Cadeva anche sopra ogni punto del solitario cimitero sulla collina dove era sepolto Michael Furey. Si ammucchiava fitta sulle croci contorte e sulle lapidi, sulle punte del cancelletto, sui roveti spogli. La sua anima si dissolse lentamente nel sonno, mentre ascoltava la neve cadere lieve su tutto l'universo, come la discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi e su tutti i morti.